LXXX SEDUTA

MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA

del Vice Presidente SCOCCIMARRO

e del Vice Presidente BO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3010. 3026
ANGRISANI 3064
CONDORELLI 3050
FRANZA 3024
NEGRI 3033
SECCHIA 3010
ZOLI 3057

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 3009
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 3009

Interrogazioni:

Annunzio 3069

Relazioni:

Concessione di nuovo termine per la presentazione 3010

Votazione per la nomina di un Vice Presidente 3010, 3024, 3033

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 febbraio, che è approvato.*

Annuncio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori Giacometti, Gavina, Barbareschi, Pastore Raffaele, Negri e Molinelli:

« Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste ed a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista » (382).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Sostituzione del posto di bibliotecario con quello di conservatore nella biblioteca di storia moderna e contemporanea, dipendente dall'Istituto storico italiano per l'età moderna

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

e contemporanea » (381), d'iniziativa del senatore Ciasca;

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Modificazioni all'articolo 223 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, sulle condizioni di abitabilità delle case rurali dei salariati agricoli » (380), d'iniziativa dei senatori Merlin Angelina e Negri (previo parere della 2ª, della 5ª e della 8ª Commissione).

Concessione di un nuovo termine per la presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera in data 19 febbraio, il Presidente della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), a nome della Commissione, ha chiesto, ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 del Regolamento, che il Senato conceda un nuovo termine per la presentazione della relazione sul seguente disegno di legge: « Norme per la costituzione e il funzionamento degli Enti autonomi di conduzione e delle Associazioni aziendali dei lavoratori agricoli e per la conduzione delle aziende agricole degli Enti pubblici territoriali e degli Enti pubblici di beneficenza e di assistenza » (214), di iniziativa del senatore Canevari.

Propongo pertanto che sia concessa una proroga di due mesi per la presentazione della relazione sul disegno di legge anzidetto.

Poichè non si fanno osservazioni, tale proroga si intende accordata.

Votazione per la nomina di un Vice Presidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto per la nomina di un Vice Presidente.

Estraggo a sorte i nomi dei Senatori che procederanno allo scrutinio delle schede di votazione.

(*Sono estratti i nomi dei senatori Voccoli, Romano Domenico, Menghi, De Giovine, Roveda, Bellora, Fiorentino e Zagami*).

Dichiaro aperta la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne resteranno aperte.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo intanto al secondo punto dell'ordine del giorno, il quale reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Onorevoli colleghi, prima di dare la parola al senatore Secchia, vorrei far presente al Senato quanto segue: io ho accondisceso al desiderio, unanimemente espressomi dai Gruppi, che la ripresa della discussione sulle comunicazioni del Governo avesse luogo oggi, anzichè ieri; nel frattempo però le iscrizioni a parlare sono notevolmente aumentate e siamo arrivati al numero di 18 iscritti. Dobbiamo quindi riprendere il tempo perduto ed io ho intenzione di seguire questo calendario: la seduta odierna sarà con ogni probabilità prolungata fino a mezzanotte (immagino che ciò non faccia piacere a nessuno, ma è una necessità); domani si terrà una sola seduta, nel pomeriggio, per dar modo alle Commissioni già convocate di procedere al loro lavoro; giovedì due sedute; venerdì mattina non vi sarà seduta, per dar tempo e modo al Governo di preparare la sua risposta; venerdì pomeriggio penso che il Presidente del Consiglio possa rispondere ai vari oratori e che si possa concludere la discussione, restando la giornata di sabato come margine di sicurezza.

Raccomando agli oratori — sebbene sappia quanto poco valgano queste raccomandazioni ai colleghi — una certa brevità nei loro discorsi. Sono già venuto a trattative private coi primi oratori; non dico che il mio intervento abbia avuto un esito molto brillante, ma credo di avere ottenuto qualche cosa. Spero che anche gli altri oratori siano piuttosto brevi, di modo che il calendario da me predisposto possa essere rispettato.

È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

SECCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questa discussione alcuni colleghi si sono dilettati nella ricerca della paternità delle singole parti del discorso programmatico tenuto qui dal Presidente del Consiglio. Noi non sappiamo quale dei tre perso-

naggi più o meno in cerca di autore, ai quali è stato affidato il compito di preparare o di rivedere tali dichiarazioni, abbia avuto l'idea geniale di appiccicarvi anche l'impegno di celebrare il decimo anniversario della liberazione di Roma; e neppure sappiamo se è per pudore che l'onorevole Scelba e i suoi colleghi hanno accuratamente evitato la parola « Resistenza », oppure se è perchè questa parola preferiscono vederla cancellata se non dal dizionario della lingua nostra, almeno dalla recente storia d'Italia. Ad ogni modo riteniamo che l'accenno alla liberazione di Roma contenuto nelle dichiarazioni del Governo non debba essere trascurato nè tenuto in conto di un qualsiasi pistolotto col quale il discorso doveva pur essere concluso. Per noi la Resistenza e la celebrazione del suo decennale è problema così importante che abbiamo ritenuto necessario farne oggetto di un intervento specifico.

L'onorevole Scelba dopo averci ricordato — sono le sue parole — che « ricorre quest'anno il decimo anniversario della liberazione di Roma dall'invasione dello straniero e dalla riconquista della sua libertà », ci ha dichiarato che questo Governo intende celebrare degnamente tale ricorrenza, ecc.

Vorremmo fare tre osservazioni: primo, perchè ci si parla della celebrazione del decimo anniversario della liberazione di Roma e non della liberazione di tutto il territorio nazionale? Secondo, come intende questo Governo celebrare degnamente tale ricorrenza? Perchè non si tratta tanto di erigere qualche monumento, ma in primo luogo di rispettare gli ideali e il programma della Resistenza, programma il quale oggi sta scritto nella Costituzione repubblicana. In terzo luogo chiediamo: ha titoli sufficienti l'attuale Governo dell'onorevole Scelba e dell'onorevole Saragat per celebrare degnamente la liberazione di Roma e dell'Italia?

Quest'anno non ricorre soltanto il decimo anniversario della liberazione di Roma dallo straniero, ma ricorre il decimo anniversario della liberazione di gran parte del territorio nazionale: degli Abruzzi, delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, di gran parte della Romagna e dell'Emilia.

Il 1944 è stato l'anno decisivo, l'anno dei più dolorosi sacrifici, delle lotte più dure; è stato l'anno del passaggio dei partigiani all'offensiva. Non c'è lembo di terra nostra, non c'è zona da Roma in su, lungo tutta la linea di ritirata dei tedeschi, dove la barbarie e il sadismo del nemico non si siano scatenati contro le popolazioni civili. Ognuno di noi ricorda Bubbio, Civitella, Castelnuovo Valcecina, Meleto Valdarno, Marzabotto, Fondotoce, Vinca.

Si tratta di interi villaggi incendiati, di popolazioni massacrate, di stragi di donne e bambini, di delitti senza nome e senza numero. E alla furia devastatrice dei tedeschi si oppone un movimento partigiano sempre più audace ed agguerrito che non dà tregua al nemico, che lo incalza da ogni parte, che lo attacca dentro e fuori Roma, prima della liberazione della capitale, che lo insegue nella sua ritirata verso la Toscana: Siena, Terni, Firenze, Macerata, Forlì e decine di altre città sono state nel corso del 1944 liberate dai partigiani italiani. È nell'estate e nell'autunno del 1944 che i partigiani passano all'offensiva, creano le zone libere, vere e proprie oasi di libertà nel territorio nazionale occupato. Ed è la Valdossola, è la Valsesia, è la Valle di Lanzo, le zone delle Valli di Moira e Varaita, è una parte del Biellese e delle Langhe, sono vaste zone del Friuli, della Liguria, dell'Emilia, liberate per sempre o temporaneamente attraverso la lotta partigiana e l'insurrezione dei contadini. È il 1944 l'anno più denso di combattimenti, di lotte, di eroismo di tutto il nostro popolo, da Roma alle Alpi e al mare.

E voi ci parlate di celebrare il 10° anniversario della liberazione di Roma! Perchè soltanto di Roma? Forse perchè secondo qualcuno Roma non sarebbe stata liberata dai partigiani e dai patrioti? Forse perchè, celebrando la liberazione di Roma, volete rendere omaggio soltanto ai soldati anglo-americani? La resistenza, i patrioti e i partigiani non hanno forse contribuito anche alla liberazione di Roma? Roma non ha forse dato i suoi generosi combattenti, i suoi caduti, i suoi martiri? Non ha forse avuto Roma oltre 1.000 fucilati, più di 10.000 carcerati, non annovera forse Roma episodi e momenti di lotta che

sono tra i più fulgidi di tutta la resistenza nazionale? Non si può celebrare la liberazione di Roma senza celebrare la resistenza, senza esaltare il movimento partigiano, senza rendere onore alla classe operaia, ai lavoratori italiani, che non soltanto sono stati il nerbo delle formazioni partigiane, ma che nel marzo del 1944 — saranno dieci anni fra pochi giorni — proclamando uno sciopero generale in tutta l'Italia occupata dai tedeschi, infliggevano alla macchina bellica nazista uno dei colpi più duri subìti nel corso del conflitto.

Sono quegli stessi operai di Milano che, nei giorni in cui questo Governo stava per presentarsi al Parlamento, sono stati caricati dalle forze di polizia e brutalmente bastonati, e per uno di essi, Ernesto Leoni, fu la morte. Sono quegli operai, quei lavoratori, i protagonisti principali della guerra di liberazione nazionale, i valorosi combattenti di ieri e di oggi per la libertà e la indipendenza dell'Italia. Ed è a nome di quegli operai, è a nome di quegli studenti, di quegli impiegati, di quei tecnici, è a nome dei lavoratori di Milano, di Torino, di Genova, di Bologna, di Firenze, di Roma e di tutte le altre città d'Italia che chiediamo al Governo dell'onorevole Scelba: come voi volete celebrare il decennale della Resistenza e della liberazione di Roma e di tutte le altre città e provincie italiane?

Perchè, ripeto, non si tratta soltanto di onorare i caduti, di intitolare qualche via al nome degli eroi, non si tratta soltanto di inaugurare qualche museo: si tratta innanzi tutto di rispettare gli ideali della resistenza, di restare fedeli al programma della Resistenza. Ma voi questo non lo volete fare: ecco perchè voi, signori del Governo, non potete, nè volete celebrare il decennale della Resistenza. Voi la Resistenza l'avete calunniata, l'avete oltraggiata, l'avete perseguitata durante alcuni anni, e specialmente dal 1947 in poi; e badate che non mi riferisco soltanto alle ignobili persecuzioni cui avete sottoposto i partigiani, e delle quali molto già si è detto in passato. Mi riferisco a tutta l'opera svolta dai Governi clericali specialmente dopo il 18 aprile 1948; opera che costituisce il tradimento più sfrontato, l'insulto più sanguinoso agli ideali, al programma per il quale i patrioti, i partigiani e tutti gli uomini della Resistenza avevano lottato.

Anche oggi, mentre sono in corso le celebrazioni del decennale della Resistenza, Ferruccio Parri, al quale va il nostro affettuoso saluto e la nostra solidarietà, è costretto a difendere il suo onore... (*vivi applausi dalla sinistra*), è costretto a difendere, col suo onore, l'onore della Resistenza da infami campagne le quali sono state tollerate e stimolate perchè Parri ha resistito, perchè Parri è rimasto fedele agli ideali della Resistenza, perchè non si è impantanato negli apparentamenti della legge truffa!

ZOLI. È stata l'amnistia votata da voi che gli ha impedito di difendersi! (*Clamori dalla sinistra*).

SECCHIA. Voi avete tradito la Resistenza con l'opera di divisione prima, di discriminazione poi fra i cittadini italiani. La Resistenza — voi lo sapete molto bene — non significò soltanto lotta e combattimento, ma significò innanzitutto unità di tutti gli italiani contro la tirannia, unità di tutte le forze democratiche, di tutte le forze sane della Nazione per liberare la Patria prima e poi per ricostruirla, rinnovarla, per farla sorgere a nuova vita. Noi oggi lottiamo — pensavano i partigiani — ma poi con la libertà tutti gli italiani avranno una Patria; anche i lavoratori saranno parte della Nazione e avranno gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini. Questo è stato lo spirito della Resistenza che Piero Calamandrei ha saputo cogliere con parole così efficaci.

« Chi esamina — scrive il Calamandrei — con un certo sforzo di serenità e di distacco l'esito del 7 giugno non può non accorgersi che gli svariati errori che possono rimproverarsi alla Democrazia cristiana ed ai partiti minori ad essa apparentati, si riducono agevolmente ad uno solo, che tutti li riassume: aver tradito lo spirito della cooperazione democratica lasciato dalla Resistenza. Il sacrificio dei partigiani durante la guerra doveva essere destinato a continuare durante la pace, in un impegno morale di riabilitazione della lotta politica e di partecipazione ad essa di tutti gli uomini liberi: in questo popolo abi-

tuato da sempre a considerare il Governo come tirannia rapace che sta sopra di lui e che lo soffoca, la breve esperienza dei Comitati di liberazione nazionale portò un nuovo spirito di responsabilità politica e di autogoverno, il sentimento del diritto e del dovere del popolo di governarsi da sè, di questa coincidenza fra popolo e Governo, che è il fermento vivificatore di ogni sana democrazia. Proprio questo sentimento è stato compresso e offeso dalla Democrazia cristiana in questi cinque anni ». Così il Calamandrei.

Ma vi è un altro motivo per cui voi non volete celebrare la Resistenza. Voi, quali rappresentanti della grande borghesia italiana, non avete alcun interesse a far conoscere e a celebrare la storia della Resistenza, perchè questa storia suona condanna e vergogna delle classi dominanti che hanno prima portato il Paese alla rovina e si sono poi messe al servizio dello straniero. La Resistenza non vi appartiene; non appartiene ai gruppi conservatori, ai gruppi reazionari. La Resistenza è stata lotta contro il fascismo o contro i gruppi del capitale monopolistico, contro le forze oscurantiste e più retrive del nostro Paese. In tutti i Paesi d'Europa occupati dalle truppe naziste e tedesche o oppressi dalla tirannia fascista la Resistenza è stata un grande movimento delle masse popolari al quale parteciparono, sì, uomini di tutte le correnti politiche, di ogni fede religiosa, ma che aveva alla sua testa i partiti dell'opposizione, perchè i quadri delle vecchie classi dirigenti si erano in parte alleati allo straniero e in parte erano fuggiti, travolti dall'invasione, e non avevano saputo fare altro che dare prova della loro corruzione e della loro incommensurabile miseria morale. Ebbene, se questo è vero per tutti i Paesi dell'Europa occupata dai tedeschi, è ancor più vero per l'Italia. In Italia più che altrove la protagonista principale della Resistenza e della guerra di liberazione nazionale fu la nuova classe dirigente, la classe operaia, ed il contributo maggiore venne dagli operai, dagli studenti, dai contadini, dalle masse lavoratrici e dai loro partiti di avanguardia.

Lo so bene che quando facciamo queste affermazioni ci si accusa di voler monopolizzare la Resistenza. Ma è assolutamente falso: noi non abbiamo mai voluto e non vogliamo monopolizzare la Resistenza: vogliamo soltanto che non sia ignorato nè sottovalutato il contributo decisivo dato alla Resistenza dalla classe operaia, dai lavoratori, dai loro partiti ed in modo particolare il contributo dato dal Partito comunista, dal Partito socialista italiano, dal Movimento di « Giustizia e Libertà ». Vogliamo non siano falsate le condizioni effettive in cui si è sviluppata in Italia la Resistenza come fatto politico, militare e sociale; vogliamo si sappia, e nessuna giustificazione potrà mutare questa realtà storica, quali furono le forze motrici della Resistenza e quali invece le forze che, pur partecipando ai Comitati di liberazione nazionale, facevano da remora e praticamente agirono per limitare la guerra di liberazione nazionale e per impedire o far fallire l'insurrezione nazionale. La resistenza in Italia è la storia delle lotte, dell'eroismo, dei sacrifici della classe operaia e dei lavoratori ed ha avuto caratteristiche sue particolari in confronto di quelle di altri Paesi. La caratteristica particolare della guerra di liberazione in Italia a differenza degli altri Paesi d'Europa sta proprio nel legame molto stretto e combinato dell'azione delle formazioni partigiane con la lotta e dei lavoratori dei grandi centri industriali e dei contadini nelle campagne. La guerra partigiana e patriottica assunse in Italia una così grande ampiezza e un carattere sociale e nazionale nello stesso tempo perchè essa fu sempre, sin dal primo giorno, accompagnata, alimentata, sostenuta dalle centinaia e centinaia di scioperi, dal sabotaggio della produzione bellica, dall'azione gappista nelle città, dalla rivolta dei contadini nei villaggi. A coloro che ci accusano di voler monopolizzare la Resistenza noi poniamo alcune domande precise. È vero o non è vero che tutte le formazioni partigiane, qualunque fosse il loro colore politico, si sono appoggiate direttamente o indirettamente sulla lotta della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori? La Resistenza non avrebbe potuto vivere non dico un anno ma neppure un mese senza l'aiuto e l'appoggio diretto o indiretto degli operai e dei lavoratori, senza le migliaia di agitazioni e di scioperi che allora come oggi trovavano alla loro

testa comunisti e socialisti. Non avrebbe potuto vivere neppure un mese senza l'aiuto diretto e quotidiano delle masse contadine il cui eroismo è simbolizzato dal sacrificio dei fratelli Cervi. Ma che dico, la Resistenza non sarebbe neppure sorta senza l'azione della parte più avanzata del nostro popolo ed in particolare senza l'opera svolta dai comunisti e dai socialisti, di quei partiti d'avanguardia che sino allora erano stati messi al bando della Nazione.

La Resistenza non fu affatto un movimento spontaneo, come qualcuno oggi vorrebbe far credere. Soprattutto all'inizio la Resistenza dovette affrontare e combattere l'ostacolo dell'attesismo. L'attesismo aveva la sua origine nella paura del popolo in armi, era forte e diffuso subito dopo l'8 settembre, ed aveva i suoi rappresentanti ed i suoi portavoce persino in seno ai Comitati di liberazione nazionale. Non c'è bisogno di ricordare quali erano le argomentazioni degli attesisti, di coloro cioè che erano di fatto contrari alla Resistenza. Questi argomenti erano che bisognava risparmiare altri sacrifici al popolo italiano, attendere che gli anglo-americani arrivassero. Poi c'erano gli strateghi a buon mercato che cercavano di dimostrare che non era possibile condurre la guerra partigiana in Italia, Paese scarso di boschi e ricco contemporaneamente di comunicazioni e di montagne impraticabili. Il Movimento partigiano, a sentire costoro, non avrebbe potuto resistere nè svilupparsi, sarebbe stato liquidato in poche settimane. Sì, lo possiamo dire con orgoglio, furono soprattutto i socialisti ed i comunisti a costituire le forze principali, le basi della resistenza. D'altronde non c'è avversario serio che lo possa misconoscere.

Lo scrittore francese di parte vostra (*rivolto al settore di centro*) François Mauriac — il giornale « Il Popolo » pubblica spesso i suoi articoli — ha scritto: « Solo la classe operaia nella sua massa è rimasta allora fedele alla Nazione ». E ciò che François Mauriac scrive per la Francia può essere ripetuto a maggior ragione per l'Italia. E in un articolo, dedicato alla Resistenza europea, apparso sui *cahiers* per la storia della guerra che vengono pubblicati in Francia a cura della Presidenza del Consiglio dei ministri (in Italia tra l'altro la Presidenza del Consiglio dei ministri non ha ancora provveduto alla pubblicazione di riviste ufficiali che facciano la storia vera della Resistenza), non si esita a riconoscere l'apporto dei comunisti alla Resistenza; naturalmente si mettono in luce anche le conseguenze, secondo l'autore spiacevoli, di quell'apporto. Noi però non esigiamo il plauso e l'elogio da parte degli uomini politici borghesi, ci è sufficiente che si riconosca il nostro apporto.

Scrive dunque il professor H. Michel: « I comunisti entrarono in blocco nella Resistenza attiva. La loro azione si manifesta in maniera forte dal 1943 in poi; ma sin dall'inizio furono temibili sia per la loro esperienza della vita clandestina, sia per il loro coraggio, sia per la loro abitudine a soffrire. Essi fanno entrare nell'organizzazione clandestina della Resistenza le masse operaie e urbane. All'azione individuale del sabotaggio, alla raccolta delle informazioni, all'azione dei gruppi patriottici e partigiani, aggiungono le armi degli scioperi, del sabotaggio della produzione bellica, delle manifestazioni di massa. Non esitano a versare il loro sangue e, forti dell'esperienza acquisita nelle guerre di Spagna, prendendo esempio dalle istruzioni date da Stalin alla popolazione dell'Unione Sovietica, organizzano delle formazioni partigiane », ecc. E poi ancora a pagina 12, dopo aver illustrato alla sua maniera la nostra azione per introdurci nei posti di responsabilità e di comando, afferma: « Senza dubbio l'apporto dei comunisti è stato considerevole. Essi avevano meno riguardo per la vita umana che non i loro compagni, il loro dinamismo andava sino al fanatismo. Essi erano più degli altri partiti attrezzati alle condizioni nuove di un tipo di combattimento senza precedenti, non erano imbarazzati dalla preoccupazione della forma e dal rispetto della legalità di cui gli altri non riuscivano a sbarazzarsi. Ciò facendo i comunisti hanno servito grandemente la causa della Resistenza ed hanno contribuito per una parte essenziale alla liberazione dell'Europa ».

Ma se volessi continuare nelle citazioni del riconoscimento del nostro apporto da parte dei nostri stessi avversari non mi mancherebbe che il tempo. Potrei tra l'altro leggervi diverse pagine del collega senatore Cadorna

negli anni in cui preferiva scrivere dei saggi sulla Resistenza italiana, che non fare le prefazioni alle opere di Kesselring.

CADORNA. Ma la prego di leggere gli ultimi periodi della prefazione.

SECCHIA. Ho letto tutta la prefazione. Ma potrebbe lei immaginare che qualcuno di noi scrivesse la prefazione, sia pure polemica, alle opere di Mussolini?

CADORNA. Posso anche immaginarlo: la critica si può fare sempre.

SECCHIA. Mi spiace, ma debbo dirle la verità: come partigiano mi sono vergognato di avere visto sul frontespizio del libro di Kesselring una fascetta nella quale il suo nome come comandante del C.V.d.L. fa *réclame* e propaganda a quest'opera di Kesselring, il quale tra l'altro vanta i suoi delitti, i delitti delle Fosse Ardeatine, che secondo lui sono perfettamente legali. Questo Kesselring è ancora il fascista di ieri.

La Resistenza è stata l'opera soprattutto della classe operaia, dei lavoratori e degli intellettuali progressivi, è stata l'opera delle forze veramente democratiche. Ecco perchè voi non la volete e non la potete celebrare. Ecco perchè voi l'avete rinnegata, ecco perchè fate di tutto perchè la Resistenza sia ignorata. La Resistenza ha avuto un contenuto sociale, un contenuto di classe. La Resistenza è stata antifascista, ha avuto un carattere di lotta contro quei gruppi monopolistici dei quali questo Governo oggi difende gli interessi. Si trattava, sì, di una lotta nazionale, ma ogni lotta nazionale, e per l'indipendenza del Paese, ha sempre anche un contenuto sociale, perchè non esiste una Patria senza contenuto. Che cosa è la Patria, cosa sarebbe la Patria senza contenuto?

Voci dal centro. Voi non lo sapete! (*Clamori dalla sinistra. Richiami del Presidente*).

SECCHIA. La Patria senza contenuto è una parola priva di qualsiasi significato, che può nascondere l'inganno più atroce, che può dissimulare i peggiori tradimenti. La Patria è una comunità di cultura, di lingua, di caratteristiche proprie ad un determinato popolo, ma è innanzitutto una comunità di uomini storicamente costituita; la Patria non è soltanto la nostra terra, la nostra lingua, la nostra cultura, ma è il nostro popolo ...

Voci dal centro. È la Russia!

SECCHIA. ... con le sue virtù, le sue sofferenze, le sue tradizioni di lotta, con gli interessi vitali comuni a tutti i lavoratori. (*Vivi applausi dalla sinistra. Interruzione del senatore Clemente. Clamori. Richiami all'ordine del Presidente*).

ROVEDA. Senatore Clemente, ci dica dove era durante la guerra di liberazione!

CLEMENTE. Dove eravate voi. Ma voi siete abituati solamente a sentire la Russia! (*Commenti*).

SECCHIA. La Patria, dicevo, è tutto il popolo, con gli interessi vitali comuni a tutti i lavoratori. La storia ci dimostra che, a seconda delle epoche, sono stati determinati uomini, sono state determinate classi sociali che hanno rappresentato gli interessi della Patria. Nell'epoca del primo Risorgimento la borghesia lottava contro i borbonici, contro le forze feudali, contro tutti i tiranni che opprimevano il nostro Paese, e lottava per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Noi non contestiamo questo fatto; e se il nostro primo Risorgimento è stato rachitico e stentato, se limitate furono le riforme e se in una parola da noi la rivoluzione borghese finì in un compromesso, non riuscì a portare a fondo la lotta contro il feudalismo, fu proprio perchè le masse lavoratrici furono in gran parte assenti e tenute assenti dal movimento per l'unificazione italiana. La borghesia italiana non seppe muovere le masse popolari, non seppe alleare a sè i contadini e i lavoratori del Nord e del Sud, fin d'allora ebbe paura delle masse popolari e la conseguenza fu che non si ebbe una rivoluzione nazionale. « Il Risorgimento — come scrisse Antonio Labriola — è stato una rivoluzione democratica non compiuta e ha lasciato il Paese nella corruttela e nel pericolo permanente ». Tuttavia l'unità d'Italia fu realizzata, lo Stato nazionale venne costituito

e noi, anche se riconosciamo i suoi limiti, le sue grettezze e le sue paure, non neghiamo alla parte più cosciente della borghesia la funzione dirigente che allora ha avuto. Ma nell'epoca nostra è il proletariato, sono i lavoratori che hanno difeso e difendono la Nazione, sono i lavoratori che hanno riconquistato la libertà e l'indipendenza al nostro Paese, mentre invece la grande borghesia, i gruppi monopolistici si separano dalla Patria e la tradiscono aprendo ieri le porte del Paese all'imperialismo tedesco e oggi a quello americano.

Ma come potete voi celebrare la Resistenza quando il programma di questo Governo è in stridente contrasto, è la negazione di quello che fu il programma della Resistenza? Lascio da parte l'esame delle diverse parti del programma presentato qui dall'onorevole Scelba, sia perchè altri colleghi di questa parte ne hanno parlato e ne parleranno ancora, sia perchè di questo programma se ne è parlato durante il Governo Pella e in occasione della presentazione del nato-morto Governo Fanfani. Anche i giornali di parte vostra riconoscono che all'incirca il programma presentato dal Governo dell'onorevole Scelba è identico a quello dei precedenti Governi. Non avete neppure chiesto che siano modificati i bilanci. I bilanci sono l'indice più sicuro della politica di un Governo; se l'impostazione di bilancio data dal precedente Governo è anche la vostra, dove sta la differenza, dove è questa apertura sociale? La farete forse con i fondi segreti? In che cosa consiste la caratteristica della vostra politica?

Mi limiterò a toccare due soli punti del programma di questo Governo che fanno a pugni con quello della Resistenza. Il Governo dell'onorevole Scelba calpesta il programma e gli ideali della Resistenza, primo: quando mette sullo stesso piano fascisti e comunisti, e con delle qualifiche arbitrarie quanto faziose vuole negare ai comunisti ed ai socialisti il diritto di partecipare alla direzione della vita politica del Paese.

Secondo: quando presenta nel suo programma di Governo la proposta di approvare con urgenza la C.E.D. La Resistenza e la guerra di liberazione nazionale non hanno avuto soltanto il carattere di lotta contro l'invasore tedesco. È stata lotta per conquistare la libertà e l'indipendenza della Patria, è stata lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, contro i nemici esterni e i nemici interni, è stata lotta per rinnovare il nostro Paese.

Sì, la Resistenza aveva un programma politico e sociale. Questo programma era dato innanzi tutto dalle forze sociali e politiche che sono state le forze motrici della lotta di liberazione nazionale, dalle forze che quella lotta organizzarono, diressero e condussero alla vittoria. Il programma stava nella natura stessa di quelle forze, che non furono nè i grandi industriali collaboratori dei tedeschi nè i grandi agrari inginocchiati davanti all'invasore, ma furono gli operai, gli studenti, i braccianti, i mezzadri, i contadini, la piccola borghesia, gli intellettuali di avanguardia, i comunisti, i socialisti, e, sì, lo abbiamo sempre riconosciuto, furono anche altre forze, i democristiani, i liberali, i monarchici, ma in misura minore.

Potremmo portare a dimostrazione di queste verità documenti quanti ne volete firmati da voi o meglio da coloro che rappresentavano i vostri partiti nei Comitati di liberazione nazionale. Ne citeremo uno solo che non appartiene a questo o ad un altro partito, si tratta della mozione del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia approvata all'unanimità e sottoscritta da tutti i Partiti che ne facevano parte e pubblicata nel gennaio del 1944. Abbiamo qui i giornali clandestini di allora. Si diceva in tale mozione: non ci sarà posto domani da noi per un regime di reazione mascherata, e neppure per una democrazia zoppa. (Non so se sia stato un democristiano a scrivere queste parole così divinatorie, a dare una rappresentazione così simbolica e pittoresca di quella che sarebbe stata la Repubblica e la democrazia italiana).

Dunque, si diceva in quella mozione: non ci sarà posto domani per un regime di reazione mascherata e neppure per una democrazia zoppa. Il nuovo sistema politico-sociale-economico non potrà essere che la democrazia schietta ed effettiva. Del Governo di domani — sentite, sentite! — il Comitato di liberazione nazionale è una prefigurazione. Nel Governo di domani, anche questo è ben certo,

operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante ed un posto adeguato a questo peso avranno i partiti che le rappresentano. Voi dirigenti del partito clericale e voi dirigenti del Partito liberale (dei dirigenti del Partito social-democratico non posso dire perchè in quei giorni non c'era nessùn rappresentante del Partito social-democratico), voi firmaste quel documento, avete allora firmato solennemente quell'impegno che, prima ancora di essere sancito dalla Costituzione repubblicana, era stato sigillato, nel corso della lotta e del combattimento, dal sangue dei figli migliori del nostro popolo che andavano a morire perchè la Patria fosse di nuovo libera ed indipendente. Voi quell'impegno lo avete tradito. Oggi ci venite a raccontare che i comunisti sono il totalitarismo, che i comunisti sono la barbarie, che i comunisti sono la peste. Ma allora in quei giorni non ci conoscevate? Non sapevate in quei giorni chi eravamo? Sì, lo sapevate molto bene, sapevate che durante venti anni i comunisti avevano lottato per abbattere la tirannia fascista; sapevate che l'80 per cento dei condannati dal Tribunale speciale erano dei comunisti. Sapevate che, se ci animava un forte sentimento nazionale, eravamo allo stesso tempo degli internazionalisti, che non odiavamo altri popoli, ma volevamo vivere in pace e amicizia con tutti i Paesi, e in modo particolare con l'Unione Sovietica, il grande Paese del socialismo. (*Applausi dalla sinistra*). Sapevate molto bene chi eravamo e che volevamo; e non sembra neppure che la nostra ideologia vi facesse paura. Eravamo ai tempi in cui l'onorevole De Gasperi al « Brancaccio » esaltava il merito immenso — sono le sue parole — storico, secolare delle armate organizzate dal genio di Giuseppe Stalin. « Io riconosco — aggiungeva l'onorevole De Gasperi — questo merito e ho fiducia e ho speranza che, dal concorso delle forze operaie russe e delle forze occidentali, nasca un nuovo mondo ». E poi paragonava — lo ricordate tutti — Marx a Cristo dicendo: « Lassù sull'erta — e mi pare di vedere con gli occhi della fede la sua luminosa figura — cammina un altro Proletario, anche egli israelita; come Marx, duemila anni fa egli fondò l'Internazionale basata sull'eguaglianza e sulla fraternità universale ».

Gli è che allora, nel momento del pericolo, vi conveniva di parlare e di agire così. Gli è che allora vi conveniva assicurare gli operai, i contadini, i lavoratori, che essi combattevano nell'interesse di tutto il popolo ed anche per il loro, che la Patria salvata e resa libera sarebbe stata anche la loro Patria. Voi allora assicuraste e garantiste ai lavoratori e ai loro partiti, il Partito comunista e il Partito socialista, la giusta parte di responsabilità e di partecipazione alla direzione della vita nazionale.

Gli è che allora non vi eravate ancora convertiti alla nuova religione del dollaro e del mac-cartismo. Oggi, in dispregio alla Costituzione, decretate senz'altro l'esclusione nostra, dei comunisti, dalla democrazia e dal Parlamento. Sì, perchè in base a questi nuovi dogmi, forgiati in America e nel Vaticano (non certo dalla Costituzione nè dal popolo italiano), noi saremmo in questo Parlamento dei « tollerati », dei « minorati », perchè non avremmo alcun diritto a partecipare con le altre forze alla direzione della vita politica del Paese.

Il pretesto quale è? Il pretesto è che noi saremmo dei totalitari. Quanto ai nostri compagni socialisti, negate anche ad essi i diritti sanciti dalla Costituzione, col pretesto che sono uniti a noi da un patto di unità di azione. Lo stesso ostracismo lo pronunciate pure nei confronti degli indipendenti e dei democratici di sinistra perchè (questa è la vostra convinzione) essi sono amici dei socialisti e dei comunisti. Escludete pure dalla partecipazione alla direzione della vita del Paese i rappresentanti della C.G.I.L., della più grande organizzazione sindacale dei lavoratori italiani alla quale, vi piaccia o non vi piaccia, va la fiducia della grande maggioranza degli operai, dei braccianti ... (*vivi applausi dalla sinistra*) ... degli impiegati, dei tecnici, dei lavoratori privati dello Stato. Quanto a tutti gli altri voi dite: per ora non potete partecipare, ma se diventate un po' più nostri amici, un posticino anche per voi ci sarà.

Ecco attraverso a quali discriminazioni, che con la Costituzione non hanno niente a che fare, arrivate a fare di questo Parlamento il bivacco della fazione, o meglio la fossa, il cimitero dei più elementari princìpi democra-

tici. Noi abbiamo una Camera di 590 deputati ed un Senato di 213 senatori: questo sulla carta, perchè voi ne escludete, quando vi fa comodo, la metà ed anche più, in ogni caso sempre oltre un terzo, dal così detto gioco parlamentare. A questo punto salta fuori la grande argomentazione del vostro giornale « Il Popolo », che, nella edizione di ieri, vuole dimostrare che il Partito democristiano, avendo ottenuto il maggior numero dei voti, ha il diritto di fare ciò che vuole. Bella concezione della democrazia!

No, egregi signori, sarebbe troppo comodo! La libertà o la si accetta o non la si accetta. Voi non potete venirci a dire: noi siamo per il regime parlamentare a condizione di aver sempre noi il monopolio del potere! Lo so, voi ci rispondete: ma noi il Governo lo facciamo con chi vogliamo, secondo le affinità; perchè lo dobbiamo fare con i comunisti e i socialisti? Intanto vorrei far rilevare che noi non abbiamo chiesto di partecipare al Governo, ma chiediamo un Governo che tenga conto della volontà popolare espressa dal voto del 7 giugno. In secondo luogo vi rispondiamo che in regime veramente democratico e parlamentare non si può dire: noi il Governo lo facciamo con chi vogliamo, con chi ci pare e piace. Non si può prescindere dalla volontà popolare, soprattutto quando questa volontà si esprime con dieci milioni di voti. Se noi qui rappresentassimo un milione di voti, non terremmo di questi discorsi. Ma voi chiamate al vostro fianco il signor Saragat, che ha raccolto 1.200.000 voti, chiamate al vostro fianco l'onorevole Villabruna, che ne ha raccolti 800.000. Nessuno di noi avrà nulla a ridire che voi teniate conto degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori social-democratici, le quali aspirazioni, sia detto tra parentesi, sono alquanto diverse dalle esigenze dell'onorevole Saragat. Però, di grazia, in virtù di quale miracolo della moltiplicazione dei pesci, il milione di voti social-democratici ha maggior peso nel Paese di dieci milioni di voti di comunisti e socialisti?

E ancora, se dalla formazione di questo o di quel Governo fosse esclusa la partecipazione dei rappresentanti della classe operaia e delle masse lavoratrici, la cosa sarebbe ancora comprensibile; ma ciò che non è più comprensibile in regime democratico è l'esclusione aprioristica, in ogni caso, in qualsiasi condizione, dei rappresentanti di dieci milioni di elettori, cioè di oltre un terzo del corpo elettorale.

Oggi come oggi questo Governo, come già è stato detto, è in minoranza nel Paese, rappresenta meno della metà del corpo elettorale. Ma io parlo sempre dell'esclusione di oltre un terzo, perchè in verità voi, i monarchici e i fascisti, non li escludete dal diritto di partecipare alla direzione della vita del Paese, anzi avete fatto loro largo posto in tutti gli enti statali e parastatali, ed anche nei posti più delicati della macchina dello Stato, compresa la Polizia e la Magistratura. (*Interruzioni dalla destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Secchia, non raccolga le interruzioni.

SECCHIA. È ai rappresentanti della classe operaia, ai rappresentanti dei lavoratori, che voi, malgrado la Costituzione, negate il diritto di partecipare alla direzione della vita del Paese. Lo so, voi dite: questo avviene perchè i lavoratori votano per i comunisti e i socialisti. Ma, signori, che volete farci? Le elezioni si fanno proprio perchè ogni elettore, ogni gruppo, ogni classe sociale possa esprimere il proprio voto che dovrebbe essere libero ed eguale per tutti, proprio perchè possano eleggere i propri rappresentanti, coloro ai quali viene affidato il mandato di difendere i loro interessi e gli interessi di tutta la Nazione.

A che varrebbe ancora il diritto di voto se voi ad intere classi, ad interi gruppi sociali negaste il diritto di inviare in Parlamento i loro rappresentanti. Se voi dite loro: badate che se si tratta di comunisti, potranno sedere in quei banchi come ad un teatro, ad un cinema, come degli spettatori, ma noi non terremo alcun conto di quello che diranno; potranno fare dei discorsi se si annoiano ad ascoltare quelli degli altri, ma non illudetevi che essi possano mai partecipare ad un Governo. E poi, rivolgendovi ad altri milioni di elettori, aggiungete: badate bene a non inviare al Parlamento dei socialisti che siano per l'unità della classe operaia, dei lavoratori, guardatevi dall'inviare in Parlamento dei socialisti che siano fedeli agli ideali della Resistenza, guardatevi bene

dall'inviare in Parlamento uomini che siano fedeli agli ideali della Resistenza, guardatevi bene dall'inviare al Parlamento degli uomini che siano sostenitori del regime democratico repubblicano, quale la nostra Costituzione lo ha definito, perchè in tal caso anch'essi non conterebbero. Ed è veramente molto strana la vostra democrazia! L'altro giorno un autorevole collega che tutti noi abbiamo ascoltato con attenzione e che voi chiamate ancora il vostro maestro, ha ricordato alcune definizioni della democrazia, ma ne mancava una: la vostra, che è una democrazia di comodo o, se volete, la democrazia del leone. Il leone dice agli uni: qui siamo tutti uguali, ma voi non avete il diritto di partecipare al Governo perchè vi chiamate comunisti, voi non avete il diritto di partecipare al Governo perchè siete socialisti, e voialtri perchè siete amici dei socialisti e dei comunisti e voialtri ancora perchè non siete perlomeno per ora amici miei. E così il leone si impossessa di tutto il potere. Sembra questa una di quelle favolette che noi abbiamo ascoltato a scuola quando sedevamo su altri banchi, ma si tratta dell'arte di governo, o meglio della democrazia degli onorevoli De Gasperi e Scelba e dell'amletico socialdemocratico, onorevole Saragat. Queste vostre stupefacenti teorie, degne senza dubbio di certe scuole mistiche di non lontana memoria, con la democrazia non hanno nulla a che fare. Ve lo abbiamo detto molte volte, ma oggi vi vogliamo dire che queste vostre elucubrazioni sono le offese più ignominiose alla Resistenza ed al suo programma, che voi avevate accettato e sottoscritto.

Ritengo, però, o signori, che non siamo qui per fare dello spirito, per prenderci in giro o per raccontarci le favole del leone e del giaguaro. Gli operai e i lavoratori italiani hanno il diritto di sapere perchè tutto questo avviene; hanno il diritto di sapere perchè ai loro rappresentanti vengono negati i diritti sanciti dalla Costituzione, hanno il diritto di sapere perchè voi oggi calpestate democrazia e Costituzione, perchè oggi i rappresentanti delle classi borghesi appaiono così diversi da quelli del passato. Le vostre spiegazioni, le vostre giustificazioni non hanno alcun senso, non hanno alcuna base di serietà. Voi la verità non la potete dire. Senza dubbio in ogni epoca storica vi sono stati piccoli e grandi uomini, però in fatto di concessioni alla classe operaia ed ai lavoratori la grande borghesia è stata sempre assai parca, non ha mai concesso nulla che non le fosse strappato; e questo direi è nella logica della lotta sociale, della lotta di classe. Ma in realtà in passato la grande borghesia ha concesso al popolo ciò di cui il popolo non era ancora in grado di servirsi; ad un certo momento ha concesso, ad esempio, il suffragio universale e una serie di diritti democratici, ed anche questi però sono stati strappati dopo lotte dure e molto serie. Ma in quel tempo i lavoratori non erano sufficientemente organizzati, non avevano ancora acquistato coscienza dei loro interessi e votavano ancora in grande maggioranza per i Partiti borghesi. Ma oggi all'epoca nostra, quando i lavoratori hanno acquistato maturità, coscienza sociale e nazionale, e votano per i loro Partiti, per il Partito comunista ed il Partito socialista, allora la grande borghesia inventa le leggi truffa per sopprimere o per limitare il diritto di voto e quando le leggi truffa non passano, sono condannate dal popolo, allora voi con ogni mezzo e ad ogni costo cercate ugualmente di eludere e di calpestare la volontà popolare. In passato, è vero, non si facevano discriminazioni, tutti i Partiti avevano gli stessi diritti, ma perchè molti anni or sono non esistevano forti Partiti socialisti e comunisti; allora la grande borghesia cercava anzi di attirare i rappresentanti dei Partiti socialisti al Governo, quando cioè la loro partecipazione al Governo avrebbe significato un appoggio al grande capitalismo monopolista e non un pericolo per esso. Al contrario oggi i gruppi del grande capitale monopolista vogliono ostinatamente e con ogni mezzo impedire che i lavoratori partecipino alla direzione della vita politica del Paese ed il perchè è molto chiaro: la classe operaia e i lavoratori hanno acquistato oggi una tale coscienza, una tale maturità, una tale capacità e forza da saper difendere con i loro interessi gli interessi della Nazione e da costituire un pericolo per coloro che al di sopra degli interessi della Nazione pongono la difesa dei loro egoistici privilegi di casta e dei loro profitti. In una parola i princìpi della democrazia borghese non garantiscono più oggi i privilegi e i profitti dei gran-

di monopolisti ed allora costoro ed i loro rappresentanti mettono sotto i piedi questi princìpi, vogliono annullare la Costituzione repubblicana, e così si arriva alle discriminazioni dei cittadini. Il diritto di poter partecipare al governo della cosa pubblica è riservato soltanto a certi Partiti, ai Partiti borghesi. Oggi la democrazia è democrazia soltanto per la grande borghesia. Ecco perchè la bandiera delle libertà democratica e borghese la borghesia l'ha buttata a mare, ecco perchè tocca a noi rappresentanti dei Partiti socialista e comunista risollevarla e portarla avanti; ecco perchè voi avete fatto e fate tutti i tentativi possibili ed immaginabili per dare vita a dei governi truffa, che non possono essere stabili perchè non corrispondono al voto del 7 giugno ed alla volontà popolare. Voi dite che nell'attuale situazione, con l'attuale Parlamento non c'è la possibilità di formare un Governo democratico con una base solida. Anche questo non è vero. Signori, voi dal 7 giugno in poi avete tentato solo e sempre di varare delle soluzioni di destra che chiamate di centro ma sono di destra. Il susseguirsi di ruzzoloni De Gasperi, Pella e Fanfani non sta a provare che è impossibile formare un Governo democratico e stabile ma prova soltanto che è impossibile dare vita a dei Governi in cui il Partito democristiano e le forze della grande borghesia abbiano il monopolio del potere, mascherato dalla presenza ai banchi del Governo di qualche altra bandiera che il vento può agitare ma che non dà nessun fastidio nè ai dirigenti della Democrazia cristiana nè alla grande borghesia.

Badate, onorevoli colleghi socialdemocratici, non c'è nessuna irriverenza nelle mie parole; constato una realtà. Ogni politica comporta una lotta per realizzarla. Voi potete votare tutti gli ordini del giorno che volete, ma, ammesso anche che voi siate in buona fede — e noi abbiamo molti motivi per dubitarne — voi e questo Governo non potrete realizzare nessun programma serio di riforme sociali perchè questo stesso Governo è espressione delle forze conservatrici e reazionarie, perchè anche se voi voleste, egregi socialdemocratici, non potreste fare niente poichè non siete che dei prigionieri e forse sarebbe più appropriato dire dei servi di questo Governo e di queste forze. Lei, onorevole Saragat, fa ridere quando nella sua intervista dell'altro giorno afferma che i socialdemocratici hanno invitato il loro Partito a sostenere il Governo affinchè i Ministri socialdemocratici in esso presenti possano imprimere alla loro azione il massimo possibile di accentuazione socialista.

Ma che cosa volete poter accentuare se non le violenze della « Celere »?

Se foste in buona fede, diremmo che siete degli ingenui a pensare che un Governo possa fare quello che vuole: ogni lotta politica è una lotta sociale e ciò che fa gli interessi degli uni, siano pure la maggioranza del Paese, come lo sono i lavoratori, colpisce i privilegi degli altri, anche se si tratti dei privilegi di una ristretta minoranza, anche se si tratta dei privilegi del grande capitale e dei gruppi monopolistici. Chi difende gli interessi dei lavoratori deve per forza urtarsi contro i grandi monopolisti; chi lotta per la democrazia deve per forza urtarsi contro la reazione dei guerrafondai; chi lotta per la democrazia deve per forza urtarsi contro quelle forze che non vogliono la Costituzione repubblicana sia applicata, perchè sono per il ritorno alla monarchia, al fascismo, al monopolio del potere da parte della grande borghesia. Su chi vi appoggiate per fare fronte, se voleste farvi fronte, alle forze retrive e conservatrici? Su chi si poggia il vostro Governo? Non certo sulle forze popolari che al contrario respingete e combattete. Soltanto un Governo che si appoggi sulle masse popolari e in primo luogo sulla classe operaia può avere la forza di aggredire i privilegi, per aggredire la miseria ed i sordidi egoismi dei grandi monopolisti e dei gruppi dominanti del grande capitale. Soltanto un Governo che si appoggi sulle masse popolari potrebbe avere la forza di fare una politica di lavoro, di libertà e di pace. Un Governo orientato a sinistra avrebbe la possibilità di una vita stabile e sicura di sviluppo, avrebbe non soltanto una base solida in Parlamento ma anche una larga base nel Paese. Voi, dirigenti della Democrazia cristiana, avete inventato una democrazia di comodo, una democrazia del leone e ricorrete a tutti i trucchi ed espedienti, anche i più volgari, pur di impedire che la classe operaia ed i lavoratori possano partecipare alla direzione della vita del Paese.

Ma della vostra opinione non sono una grande parte degli stessi lavoratori che seguono i vostri Partiti. Questi lavoratori non la pensano come voi. I lavoratori cattolici, socialdemocratici, i repubblicani, tutti i democratici sinceri, gli antifascisti, coloro che hanno partecipato e sostenuto la Resistenza, sanno molto bene che la soluzione che noi proponiamo corrisponde agli interessi loro e della Nazione; sanno molto bene che una politica di lavoro, di pace, di riforme sociali non può realizzarsi solo con dei discorsi, con delle manovre parlamentari; o con la partecipazione dell'onorevole Saragat al Governo con Scelba. E neppure fatevi delle illusioni sulla vitalità di questo Governo: potrà forse strappare provvisoriamente qualche voto, ma anche questo Governo è destinato a cadere, come saranno destinati a cadere tutti i Governi che si vorranno mettere artificialmente in piedi contro la volontà espressa dal popolo italiano il 7 giugno, contro la volontà espressa dalla Resistenza. Anzi noi riteniamo che il modo migliore per celebrare il decimo anniversario della Resistenza sia quello di assumere l'impegno di condurre la lotta per rovesciare questo Governo. A questo punto vi sono i soliti sapientoni molto interessati, certi santoni alla Salvatorelli che ci vogliono insegnare che noi stiamo prendendo una cantonata, che a noi in fondo converrebbe appoggiare un governo Scelba il quale avrebbe « un ottimo programma e la maggior larghezza di disposizioni possibili verso la sinistra ».

Ci si ammonisce inoltre che, provocando la caduta continua di questi Governi, noi creiamo le condizioni per il successo delle forze reazionarie che portarono Mussolini ed Hitler al potere.

Da parte sua la « Voce repubblicana » viene di rincalzo ai vari Salvatorelli scrivendo che è « evidente a tutti che un Governo fondato sulla solidarietà del Partito democristiano, del Partito socialdemocratico, del Partito liberale e del Partito repubblicano è l'ultimo tentativo di salvare il salvabile prima che la Democrazia cristiana decida la svolta a destra o si avvii a nuove elezioni ».

Come vedete, qui del Parlamento non si parla mai, si dice sempre: prima che la Democrazia cristiana decida questo o faccia quello.

I dirigenti dei Partiti socialdemocratico e repubblicano hanno sempre, anche in passato, giustificato le loro azioni piuttosto repellenti con il frusto argomento che lo facevano per salvare il salvabile.

In realtà non hanno mai salvato nulla. Durante cinque anni si sono prestati alle più tristi bisogne dei dirigenti della Democrazia cristiana ed alla fine, sempre per salvare il salvabile, hanno dato una mano, anzi tutte e due le mani per aiutare il parto della legge truffa.

Salvare il salvabile! Se la legge truffa fosse passata, sarebbe stata la tomba della Costituzione e della libertà. Il Partito clericale avrebbe avuto assicurato il monopolio politico, il potere assoluto.

La salvezza è venuta non da voi, egregi socialdemocratici o repubblicani o liberali, ma dalle masse popolari che hanno con il loro voto condannata la legge truffa ed i governanti che l'avevano presentata.

Chi vuole veramente, non dico salvare il salvabile, ma difendere la democrazia dai pericoli che la minacciano non può illudersi di poterlo fare senza e contro la classe operaia e le masse popolari, non può illudersi di poterlo fare abbandonandosi nelle ampie, più che misericordiose braccia della Democrazia cristiana.

Quanto alle condizioni che hanno favorito l'andata al potere del fascismo, siete voi che le create col sabotaggio dell'Istituto parlamentare, il quale non consiste nella discussione vivace o nell'invettiva: il sabotaggio del Parlamento e delle istituzioni democratiche consiste nel non rispettare le regole della democrazia ed i princìpi della Costituzione.

È già stato rilevato che è un errore fare una analogia tra la situazione di oggi e quella del 1921-22, non fosse altro perchè, tra le tante cose diverse, esistono, oltre le esperienze accumulate, l'unità della classe operaia ed una maturata coscienza nazionale e sociale delle classi lavoratrici e dei loro Partiti d'avanguardia.

Però qualche cosa di vivo e di operante della situazione di allora vi è senza dubbio anche oggi e sono quegli stessi gruppi monopolisti del grande capitale che dettero vita al fascismo e che crearono le condizioni per la catastrofe del nostro Paese. Sono questi gruppi reazionari che anche oggi cercano con tutti i

mezzi di ricacciare indietro le forze popolari e che compromettono seriamente con la loro politica estera la libertà e l'indipendenza del Paese.

E c'è un'altra cosa che è presente anche oggi ed è la paura delle masse popolari.

Perchè il fascismo potè vincere in Italia? Innanzi tutto perchè quelle forze borghesi che si dicevano democratiche avevano paura delle masse popolari e si illudevano di poter difendere e salvare la democrazia dagli attacchi del fascismo senza e contro le masse dei lavoratori. Quelle forze rifiutarono di unirsi a quelle dei lavoratori, ma non si rifiutarono di collaborare con i gruppi della grande borghesia e non disdegnarono neppure, ad un certo momento, di collaborare perfino col fascismo, allo stesso modo come oggi voi, signori socialdemocratici e repubblicani, tra democrazia e legge truffa, tra Governi che siano espressione delle forze popolari e quelli che esprimono gli interessi del grande capitalismo monopolista, sciegliete questi ultimi.

Così pure è stata la paura del popolo che spingeva certi Partiti dopo il settembre del 1943 ad assumere delle posizioni attesiste ed a fare di tutto perchè le masse lavoratrici non insorgessero in armi per la cacciata dello straniero.

Il programma della Resistenza fu la conquista della pace, della libertà e dell'indipendenza dell'Italia.

E qui tocco l'altro punto del programma di questo Governo in contrasto con quello della Resistenza, e mi avvio alla conclusione.

Il programma della indipendenza nazionale è oggi al centro della vita e dell'avvenire del nostro Paese e tutti i patrioti, tutti i democratici hanno coscienza che è impossibile rimediare ai mali di cui soffre il nostro Paese senza un mutamento della sua politica estera.

Il Governo dell'onorevole Scelba come suo primo atto politico si è impegnato a chiedere che il Parlamento deliberi prossimamente la ratifica del Trattato della così detta Comunità europea di difesa. Altri hanno già trattato ampiamente questo problema.

Mi limiterò a dire che i partigiani quando lottavano per riconquistare all'Italia la libertà e l'indipendenza non pensavano certo che pochi anni dopo il nostro Paese sarebbe stato di nuovo trascinato in alleanze di guerra e in patti che lo asserviscono allo straniero.

La Resistenza è stata movimento di popolo, ha lottato per la pace e la libertà e non è mai stata asservita allo straniero.

Non abbiamo mai accettato le imposizioni degli anglo-americani e di nessun altro Paese o comando straniero.

Abbiamo allora collaborato con tutte le forze italiane e straniere che lottavano per sconfiggere le Armate tedesche e la tirannia fascista, ma la bandiera della Resistenza è stata sempre e soltanto la bandiera dell'Italia, la bandiera della libertà.

Ora voi ci venite a parlare dell'esercito europeo. Ma che cos'è questo esercito europeo? È soprattutto la ricostituzione della Wermacht.

Ecco che cosa scrive il maresciallo Kesselring: « che la nuova Wermacht sia ricostituita su di una base nazionale o internazionale, questo per noi è indifferente: la gioventù tedesca saprà farsi il suo letto adatto a come vuole coricarsi ».

Non vi sembra, onorevoli senatori, abbastanza cinicamente chiaro e spudorato?

Ed il generale della XII divisione blindata delle S.S. Kurt Meyer, le cui gesta non furono meno feroci di quelle di Kesselring, scrive dal carcere ove ancora si trova quale criminale di guerra: « Io studio ogni giorno l'inglese. Io credo nell'esercito europeo e mi preparo a farne parte. Nel 1944 ero un nazional socialista fanatico, ma oggi il nazionalsocialismo appartiene al passato. Se ritornerò soldato, non servirò più soltanto un esercito tedesco: ciò che conta oggi è l'Europa ».

Otto anni sono trascorsi dalla sconfitta del militarismo tedesco nazista e Kesselring è ancora là e con lui i Von Kuchler, i Von Leeb, i Von Listz, i Von Manstein e gli altri marescialli hitleriani.

Costoro hanno un solo pensiero: ricostituire quell'esercito, quelle divisioni che essi hanno portato a saccheggiare e a torturare l'Italia, che essi hanno portato attraverso all'Europa ed all'Africa.

I marescialli hitleriani sognano una cosa sola: la rivincita. Poco importa a costoro, lo dicono apertamente, se le loro divisioni si chiameranno esercito europeo, purchè abbiano la loro rivincita. E voi vorreste fornire a que-

sti criminali i soldati italiani! E le deportazioni di milioni e milioni di italiani, e le decine di migliaia di morti nei campi di concentramento, e il sadismo delle S.S., e le torture, e le camere a gas, e le stragi degli ebrei e il massacro delle Fosse Ardeatine, e tutti gli orrori e le rovine del nostro Paese per opera dei tedeschi, li avete dimenticati? I barbari, i criminali di guerra, prima sono stati rimessi in libertà, oggi stanno per diventare i comandanti dell'esercito europeo. Ed è questa nostra Repubblica, nata dalla Resistenza, che dovrebbe ratificare tale mostruosità? No, io credo che ciò non sarà mai. Ma poi, con quale diritto voi potreste costringere soldati, ufficiali, patrioti ad ubbidire a comandanti stranieri, ad ubbidire, se occorre, ai generali di Hitler, a combattere accanto alle S.S.?

Ma, prima ancora di questo quesito, molti altri se ne possono porre, e li porremo a suo tempo, quando il problema sarà in discussione. Si potrebbe chiedere cioè: chi vi dà il diritto di attribuire a qualsiasi commissariato o commissione straniera quelle prerogative in materia militare che oggi spettano al Presidente della Repubblica, ai Ministri e al nostro Parlamento? Voi sapete che questo diritto la nostra Costituzione non ve lo dà, ed è uno dei motivi per i quali avevate inventato la legge truffa.

L'onorevole Pacciardi aveva candidamente affermato che il motivo era questo: poter ratificare la C.E.D.

Concludendo, questi sono i motivi per i quali noi votiamo contro questo Governo. Come vedete, non si tratta di motivi personali. Qualcuno, stupefatto o fingendo stupefazione, ci ha chiesto se abbiamo una questione personale con l'onorevole Scelba. Nessuna questione personale; anzi, sotto un certo aspetto, preferiamo il suo temperamento ruvido e persino brutale piuttosto, ad esempio, che quello variabile, infido e falso dell'onorevole Saragat. Ma non si tratta di questione personale. I morti di Melissa, di Modena, di Torre Maggiore, di Montescaglioso, di Portella della Ginestra, le vittime del 14 luglio 1948 e tutta la tragica e sanguinosa catena degli eccidi proletari ai quali si sono aggiunti nei giorni scorsi altri anelli con i morti di Mussumeli e di Milano, non sono delle questioni personali. Gli atti e la politica dell'onorevole Scelba non sono delle questioni personali. I governi, come gli uomini, devono essere giudicati per quello che realmente fanno ed hanno fatto e non per ciò che dicono di voler fare. Quello che dicono di voler fare non sono che parole, almeno per ora; i fatti sono una realtà.

E questi fatti non sono tali da spingere i lavoratori ad avere fiducia in questo Governo. Vi sono certi nomi che sono tutto un programma perchè portano il peso di colpe e responsabilità che nessun discorso programmatico può cancellare.

Che cosa vogliamo noi comunisti? Che cosa vogliamo ve l'abbiamo detto molte volte. Non pretendiamo e non abbiamo mai preteso che gli altri gruppi politici accettino il programma socialista o comunista.

Noi abbiamo avanzato delle proposte che ogni cittadino di buon senso, che non sia accecato dall'odio e dal fanatismo, non può non accettare.

Noi comunisti abbiamo le nostre concezioni ideologiche, voi avete le vostre; nessuno pensa a rinunciare agli ideali per i quali intere generazioni hanno lottato. Ma oggi non si tratta di questo.

Il popolo italiano ha innanzitutto bisogno di poter vivere, di uscire da questa situazione di crisi endemica, di incertezza, di disagio, di miseria; ha bisogno di lavorare, di realizzare sul serio le riforme sociali e dare pratica applicazione alla Costituzione, di vivere in pace ed in amicizia con tutti i popoli.

Noi siamo per la pace all'interno del nostro Paese e per una politica di pace e di accordo, di relazioni pacifiche con tutti i popoli. Per questi obiettivi continueremo a lavorare nello spirito della Resistenza per l'unità sempre più larga ed operante di tutti i lavoratori comunisti, socialisti, cattolici, socialdemocratici, repubblicani, e di ogni corrente politica e senza partito. Siamo favorevoli ad una politica di distensione. Ma gli operai, i lavoratori sanno che essere per la distensione non significa essere favorevoli alla passività, all'attesismo, all'inerzia. Non vi può essere distensione senza che siano fatte ai lavoratori migliori condizioni di vita, di lavoro, di libertà; senza che la Costituzione della Repubblica valga anche per gli operai, per i tecnici, per i lavoratori

tutti, dentro e fuori dalle fabbriche, per gli impiegati privati e per quelli dello Stato. La distensione è come la libertà, ce la dobbiamo conquistare, e per conquistarla i lavoratori di tutte le correnti politiche devono essere sempre uniti, devono lottare contro le posizioni dei gruppi monopolistici e del grande capitale.

Debbono lottare per una nuova politica, per l'aumento dei salari, contro la disoccupazione e la miseria, debbono diventare sempre più attivi e sentirsi tutti uniti al popolo, il quale ha oggi la forza, la capacità di affrontare e risolvere i principali problemi della vita nazionale.

E voi potete fare quello che volete: saranno le masse lavoratrici a dare una spinta decisiva all'azione di rinnovamento sociale e questa spinta sarà tanto più travolgente quanto più avrete cercato di calpestare la volontà popolare, quanto più avrete cercato di farvi gioco delle aspirazioni e degli interessi della Nazione. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione per la nomina di un Vice Presidente e invito i Senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede.

(*I Senatori scrutatori procedono alla numerazione dei voti*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, esporrò con la maggiore possibile concisione le ragioni del nostro voto contrario, e quanto andrò a dire è ispirato ad oneste intenzioni nella speranza che ne derivi una chiarificazione di posizioni.

La nostra parte dopo il 7 giugno auspicò un Governo stabile: l'esperimento Pella, che tendeva ad una coalizione, al di sopra e al di fuori dei partiti, e che ebbe una ispirazione nazionale e tentò di perseguire queste finalità, ebbe da parte nostra una certa considerazione e restammo fermi alle posizioni assunte in Parlamento e non senza sacrificio.

Nulla da parte nostra è stato fatto per determinare la crisi del Governo Pella, e uomini di nostra parte ne spiegarono le ragioni nell'altro ramo del Parlamento, nè è il caso qui di riproporne e di ripeterne i motivi. Ma su un punto è necessario ed è bene soffermarsi: la nostra parte è preoccupata della tendenza a determinare crisi al di fuori dell'istituto parlamentare. L'ultima crisi ha avuto, anzi, una impostazione antiparlamentare.

I Partiti sono istituti che non trovano posto e riconoscimento nella Costituzione, e perciò, se intendono prendere iniziative nella direzione politica del Paese, debbono farle sfociare nell'alveo naturale, quello del Parlamento. L'atteggiamento del partito di maggioranza ha avuto per noi tutto l'aspetto di un obliquo colpo di mano e di un attentato contro il Parlamento. Noi assistiamo con ansia e preoccupazione a questi ripetuti colpi di mano in quanto dal colpo di mano di partito al colpo di mano della piazza il passo è breve.

DE LUCA CARLO. Ma se stiamo a discutere proprio questo!

FRANZA. Onorevole De Luca, in questi anni abbiamo dato prova di esemplare correttezza. Noi siamo stati — e lei lo sa — nelle leggi e nella Costituzione. Lei sa che le leggi contro di noi erano tali che sarebbe stato possibile violarle, anche senza deliberata intenzione. E le abbiamo rispettate. Al contrario abbiamo avuto ripetute occasioni di contestare alla Democrazia cristiana ed ai Partiti del centro democratico atteggiamenti costantemente lesivi della Costituzione. Non una sola volta li abbiamo sottolineati, e non è colpa nostra se nuovamente, a causa del recente vostro atteggiamento, siamo costretti a farne rilievo qui, in questa Assemblea.

Desideriamo quindi insistere su questo punto: le crisi debbono essere trasferite nel loro alveo naturale, nella loro sede, cioè nel Parlamento.

Ciò detto, veniamo ad esaminare sommariamente le cause delle crisi di Governo. In verità questa è una crisi politica che si delinea da oltre un anno ed è sorta nel momento in

cui il centro democratico si è accorto del rafforzamento del Partito comunista e dell'avanzata delle forze di destra, ed ha cercato di correre affannosamente ai ripari elaborando una legge maggioritaria che ha tentato di imporre alla Nazione. Non essendo riuscito tale tentativo, la crisi si è aggravata il 7 giugno, poichè i Partiti del centro democratico non hanno voluto prendere atto dell'esito delle consultazioni elettorali.

Il susseguirsi delle crisi di Governo fa capo a questo atteggiamento pervicace della Democrazia cristiana. Ebbene, il 7 giugno vi è stato nel nostro Paese un netto schieramento anti-marxista. Occorre dire che i due terzi degli elettori, i due terzi dei voti validi sono stati espressi in funzione anti-marxista, poichè i Partiti marxisti e di derivazione concettuale marxista (i comunisti, i socialisti, i socialisti democratici) raccolsero un terzo soltanto dei voti. Dichiarazione di volontà quindi in senso anti-marxista; e prevalentemente nazionale.

Il Partito di maggioranza relativa non ha però inteso fino ad oggi costituire un Governo di ispirazione di destra. Ecco la ragione fondamentale della crisi. Ma che cosa è un Governo di ispirazione di destra? Che cosa è un Governo — secondo la concezione della destra sociale, cioè della nostra parte — di ispirazione di destra? Governo di ispirazione di destra vuol dire Governo che operi nazionalmente nel campo interno e nel campo internazionale e che abbia una impostazione sociale — sottolineo questa frase — nel campo dei problemi economico-sociali. Ecco che cosa è un Governo di ispirazione di destra, secondo il nostro pensiero.

Che vuol dire agire nazionalmente nel campo interno? Vuol dire creare una situazione di uguaglianza fra tutti i cittadini con l'eliminazione degli ostacoli legislativi e delle disposizioni proprie degli organi esecutivi che impediscono il ristabilimento di una effettiva parità. Ma agire nazionalmente nel campo interno vuol dire anche ricondurre ogni cittadino, di ogni fede politica, alla osservanza dei doveri fondamentali e primari verso la Nazione italiana.

RUSSO SALVATORE. E i monopoli? Che facciamo dei monopoli?

FRANZA. Accennerò a questo argomento: faccia il favore di seguirmi prima di interrompermi.

Agire in senso nazionale significa altresì conferire allo Stato prestigio ed autorità mercè l'equilibrio, l'obiettività e l'intransigenza nell'esercizio del potere. Moralizzare perciò lo Stato perchè possa moralizzare la vita privata. Quindi restituire lo Stato a se stesso; fare che lo Stato sia se stesso. E la totalità degli elettori si ispira a questa impostazione di politica interna.

Agire nazionalmente nel campo dei rapporti esterni, che cosa significa? Soprattutto guadagnare fiducia all'estero, tendere al riconseguimento di una piena sovranità di fatto e di diritto operando con metodo e con costanza per dirimere gli ostacoli che impediscono il raggiungimento di tale obiettivo; ispirare ogni azione al fine preminente degli interessi nazionali, dimostrare, nell'osservanza dei patti, lealtà e fedeltà, ma esigere pari lealtà e fedeltà da parte altrui. Questo modo di intendere la politica estera è comune alla quasi totalità degli elettori, specie dell'Italia meridionale, donde il tentativo insincero e specioso delle sinistre di vestire gli abiti nazionali. Ma il Partito di maggioranza, inspiegabilmente, rifiuta di prendere atto di questa volontà di popolo ed è questa una delle ragioni del distacco tra noi e la Democrazia cristiana.

Operare socialmente nel campo economico-sociale vuol dire che le soluzioni per soddisfare le esigenze economiche vanno trovate anche al di fuori degli istituti liberali, istituti i quali sono ormai ritenuti inidonei a regolare i problemi posti dai tempi attuali, mentre le esigenze giuridico-politiche, relative alla vita delle masse, vanno soddisfatte con una impostazione tutta nuova. Su questo punto vi è solo divergenza di metodo di attuazione tra le forze più disparate dello schieramento politico, mentre non si può ritenere che in tale interpretazione sia pienamente concorde ogni settore del partito di maggioranza relativa. Ma la esigenza di fondo raccoglie indubbiamente i consensi di una stragrande maggioranza di popolazione.

Ebbene perchè fummo contro l'onorevole De Gasperi? Fummo contro perchè egli restò fedele alle linee di impostazione tradizionali di

politica interna ed internazionale. Egli in nessun modo venne incontro alle ispirazioni di destra, fu contro il modo di vedere di ispirazione di destra.

E fummo contro l'onorevole Fanfani perchè, anche se sotto certi aspetti, per quanto riflette l'attuazione del principio di ricondurre tutti i cittadini all'osservanza dei doveri primari verso la Nazione, venne incontro alla nostra aspettativa ed aspirazione, fu però nettamente in contrasto col nostro modo di vedere la sua impostazione dei problemi di politica internazionale e dei problemi di politica economico-sociale. Egli, che pure si spinse avanti sul terreno di alcune concezioni sociali, pensò di poterle attuare restando sul campo del sistema liberale, senza nulla concedere nel senso di una struttura sociale secondo la nostra tendenza e i nostri princìpi. E ci domandammo altresì se il programma dell'onorevole Fanfani, anche se spinto socialmente, fosse tale da appagare l'esigenza primaria di ricondurre tutti i cittadini all'osservanza dei doveri fondamentali verso la Nazione, dal momento che gli strumenti sociali dei quali egli intendeva avvalersi non ci sembrano idonei al fine. In sostanza fummo molto perplessi, ritenendo che egli non avrebbe potuto incidere sulle cause della disoccupazione e della miseria, e quindi sulle cause del comunismo.

Il fenomeno comunista, onorevoli colleghi — bisogna pur dirlo — assume ormai degli aspetti gravi se non ancora preoccupanti. Il fenomeno comunista non esisteva in Italia fino al 1943 Il monopolio dei sindacati, la legislazione sindacale e sociale, l'inserimento delle categorie professionali negli organi costituzionali dello Stato, i buoni contratti collettivi di lavoro che vennero stipulati, la riduzione sensibile della disoccupazione, influirono per eliminare e sopprimere gradualmente il fenomeno del comunismo.

TERRACINI. Ma non il Tribunale speciale.

FRANZA. Il Tribunale speciale applicò le norme del libro primo del Codice penale in difesa dello Stato e della collettività nazionale contro pericoli di sovversivismo. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*). Non fu determinante la ragione di sopprimere il comunismo, bensì quella di difesa dello Stato; e quelle norme, contemplate nel primo libro del Codice penale, sono ancora di attualità: non si è avuta infatti la abrogazione di questa particolare legislazione contenuta nel nostro sistema penale.

Caduto il fascismo, caddero gli istituti creati dal fascismo. Vi fu un fenomeno di anarchia, vi fu uno sbandamento nelle coscienze, vi fu un fenomeno, bisogna pur dirlo, di preoccupazione di folla. (*Interruzioni dalla sinistra*). E quale guerra non ha determinato di questi sbandamenti e fenomeni? Non sono pochi gli uomini che hanno gettato lo scudo sul campo di battaglia, e non soltanto nel nostro Paese. Molti, purtroppo, hanno seguìto gli incitamenti che venivano dalle radio straniere. Solo in pochi, tenendo lo scudo in pugno fino agli estremi limiti, abbiamo salvato l'onore del nostro Paese. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

FERRETTI. Chi ha combattuto fino all'ultimo? (*Nuove ripetute interruzioni dalla sinistra. Proteste dall'estrema destra. Battibecco tra i senatori Ferretti e De Luca Carlo. Ripetuti richiami all'ordine del Presidente*).

FRANZA. In questa situazione di sbandamento delle coscienze alcuni uomini riuscirono a ricostituire...

PRESIDENTE. Senatore Franza, mi scusi un momento. Onorevoli colleghi (*rivolto verso la sinistra*) vi prego di non interrompere. Devo riconoscere che da questa parte (*indica la destra*) ai lunghi discorsi dei precedenti oratori non sono mai state fatte interruzioni. Vi prego pertanto di lasciar parlare il senatore Franza, perchè anche i colleghi della destra hanno tutto il diritto di parlare. (*Applausi dalla destra*).

LUSSU. Però...

PRESIDENTE. Senatore Lussu, non ci sono però.

LUSSU. Se parlano come fascisti, non possono parlare ed il Presidente ha il dovere di richiamarli all'ordine. Se parlano come missini, possono parlare; come fascisti no perchè

parlano contro... (*Vivaci interruzioni e proteste dalla destra. Energici richiami all'ordine del Presidente*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Franza.

FRANZA. Onorevoli colleghi, ricostituite le organizzazioni sindacali, era facile prevedere che le masse del lavoro fatalmente dovevano confluire nelle organizzazioni socialiste e comuniste; ma questo fenomeno iniziale di sbandamento delle coscienze è oggi in una fase di evoluzione, non però appariscente, per la salda organizzazione capillare dei Partiti comunista e socialista. S'aggiunge a questo fenomeno l'altro grave della disoccupazione e della miseria, specialmente nel meridione.

Perchè il comunismo si rafforza nell'Italia meridionale? Io ho denunciato due anni or sono questa tendenza, sono ritornato sull'argomento in occasione della discussione della legge maggioritaria, dissi di investigare con profondità le cause di questo fatto. Non fui ascoltato. Debbo dire che fin dai primi giorni di mia attività parlamentare, quando venne qui in discussione il Regolamento, io proposi di costituire una Commissione permanente per lo studio delle cause della depressione del Mezzogiorno; una Commissione che potesse indicare i rimedi in sede legislativa, che potesse prendere le iniziative opportune. Ma venne un emendamento presentato dal senatore Bosco che trasformò il mio progetto iniziale e ne venne fuori una Giunta per il Mezzogiorno che ha soltanto poteri consultivi e che non è stata mai convocata. Questa mia iniziativa poteva essere un rimedio preventivo.

Il fenomeno del comunismo e del socialismo nel Mezzogiorno è inquietante; i socialcomunisti sul territorio meridionale hanno teso una rete tessuta di maglie di acciaio e di serti di fiori. Essi agiscono come i cefalopodi che, come sapete, hanno la pelle ricca di cromatofori e possono cambiare colore secondo l'ambiente nel quale agiscono. Essi penetrano in ogni casa e portano dappertutto una parola di sollievo, un sorriso, una carezza e, quando è necessario, anche un piccolo aiuto. È un'opera di penetrazione condotta da uomini preparati, capaci ed esperti, è un'opera di penetrazione che dilaga (*interruzione del senatore De Luca Carlo*)...

Non c'è soltanto Mosca! Si è mai chiesto nessuno quanto lo Stato e la ricca borghesia industriale dànno alle organizzazioni socialcomuniste? Chi si è mai chiesto questo? Si tratta di un'opera costosa, condotta da uomini veramente preparati. Questo fenomeno non va esaminato con la superficialità con cui taluni ritengono di poterlo vedere. Ieri o l'altro ieri ho letto un articolo sul « Corriere della Sera » dove, nella ricerca delle cause del potenziamento del comunismo nel sud, si dà una spiegazione che rivela scarsa ed incompleta conoscenza del problema!

Alla base di tale fenomeno, oltre la miseria e la disoccupazione, vi è anche un vago fondamento ideologico. Vedete, io nel mio Comune ho istituito, a spese del Comune naturalmente, poichè lo Stato non vi provvede, molte scuole per la lotta contro l'analfabetismo: scuole che si trovano in aperta campagna a diciotto, venti chilometri dal capoluogo. Sono cinque anni che funzionano. Ma i contadini appena imparano a leggere si trovano fra le mani « l'Unità », e da qualche tempo, caro Turchi, anche « Il Secolo ». (*Ilarità. Commenti*).

C'è uno *slogan* che è semplice ed efficace. Dicono i socialcomunisti ai contadini del sud: è possibile guadagnare il paradiso anche con un minor peso di sacrifici... E che cosa si dice e si fa dall'altra parte? Nulla, ma bisogna pur dire che dall'altra parte manca la forza morale per reagire; nè vi è fiducia nell'azione dei gruppi del centro-democratico poichè regna il discredito verso le organizzazioni politiche, sindacali, parrocchiali del centro democratico. (*Interruzione del senatore Angrisani*).

La miseria di Nocera è stata superata da buone iniziative sociali che han dato vita alla zona. L'onorevole Angrisani vede le miserie della sua provincia ma quella è una miseria fatta di prosperità. Io parlo invece della cruda miseria dei montanari del Sannio e dell'Irpinia.

C'è quindi un fondamento ideologico; e vedete che, essendo screditati tutti i gruppi di centro, noi soli possiamo intervenire, perchè abbiamo la volontà, la preparazione, le idee da contrapporre ai socialcomunisti.

BUSONI. E in venti anni di regime che cosa avete fatto? (*Commenti*).

FRANZA. Ma non esisteva il comunismo! (*Clamori dalla sinistra*).

Ed ora potremmo eliminarlo, in civile competizione, perchè abbiamo le nostre idee. Noi soli — lo affermiamo con senso di responsabilità — possiamo trarre il Paese da una situazione che si delinea quanto mai oscura. Non può intervenire questo Governo di maggioranza, perchè il Ministro dell'interno è l'onorevole Scelba il quale, per essere stato l'interprete fedele e silenzioso di una politica di cui ha assunto tutte le responsabilità, politica che fu tendenzialmente anticomunista, ha determinato, riassumendo il Ministero dell'interno, una riattivazione delle forze social-comuniste che sono ora in uno stato di difesa. (*Commenti dalla sinistra*).

È una riattivazione di forze alle quali il Governo, per la sua particolare struttura, non può opporre nessun rimedio. Appare chiaro, dallo stesso programma governativo, che la Democrazia cristiana la quale aveva assunto l'impegno solenne davanti al Parlamento, a mezzo dell'onorevole Fanfani, di ricondurre tutti i cittadini alla osservanza dei doveri primari e fondamentali verso la Nazione, non ha potuto mantenere questo obbligo di fronte al Paese e di fronte al Parlamento perchè impeditane dalla social-democrazia: non poteva la social-democrazia, che ritiene di essere al Governo in difesa dei diritti delle classi operaie, e che spera di attingere consensi speculando ai margini del social-comunismo, assumere responsabilità: nè leggi polivalenti, nè azione anticomunista. La social-democrazia è come un fungo nel tronco social-comunista: può viverne ma non può divorarlo. Non pertanto spera, ed insiste nello sperare e ritenere di poter trarre vantaggio dal social-comunismo ed è perciò un elemento di confusione nel Paese, mentre impedirà a questo Governo di agire in senso anticomunista. Essa crea una breccia nella compagine governativa, perchè non mancheranno contatti, influenze, interferenze, vantaggi che metteranno il Governo in difficoltà.

Per noi il Governo è chiuso come in un campo trincerato e la nostra posizione è difficile! A questo Governo non riconosciamo nè meriti nè virtù. Esso è il responsabile di una politica fallimentare di 10 anni, perchè per 10 anni gli uomini di questo Governo hanno diretto la vita del Paese. Ma non intendiamo giudicarli soltanto per il passato, vogliamo giudicarli per quello che sono nel momento in cui ricompaiono alla direzione del Paese. Essi non possono guarire l'anima e il corpo della Nazione che sono profondamente ammalati. Essi concepiscono in un senso solo la democrazia; hanno adottato una particolare comoda impostazione e restano fedeli alla formula. Per essi non vi è che una possibilità: convergere al centro, accettare lo schema di democrazia che hanno adottato!

Dissi una volta, qui, in occasione della legge elettorale, e ritenevo che non occorresse più ripetere il concetto: la democrazia è come una pietra miliare sulla quale ogni partito può iscrivere il proprio segno. Tutti i gruppi che agiscono nel rispetto della legge e della Costituzione sono partiti democratici: anche il nostro Gruppo politico, che finalisticamente tende a trasformare le strutture dello Stato, è un partito democratico in quanto intende attuare la trasformazione di struttura cui tende solo con i mezzi procedurali che la Costituzione offre.

Non si ha il diritto di assumere una assurda funzione egocentrica in senso democratico e chiedere ad ogni costo una conversione al centro di tutti gli altri Gruppi politici, ma son certo che le parole e gli incitamenti dell'onorevole Sturzo cadranno nel vuoto!

Ora speravamo che questi uomini si ripresentassero rinnovati e ravveduti, ma essi restano fermi sulle antiche posizioni. Essi sanno che rappresentano una minoranza di popolazione, sanno che solo in virtù di una legge elettorale imperfetta han potuto conseguire una maggioranza di seggi parlamentari. Essi lottarono uniti per il principio della stabilità di governo; la legge elettorale maggioritaria tendeva a realizzare una larga base parlamentare, e oggi che non esiste una larga base parlamentare ma un piccolo margine di sicurezza per il centro democratico, affermano di poter dare al Paese ugualmente un governo stabile.

Il loro atteggiamento di oggi nega le ragioni stesse per le quali sostennero la legge elettorale e come ieri, in nome della difesa della libertà e della democrazia, sostennero la legge elettorale maggioritaria, così oggi sosten-

gono il proprio diritto di restare al Governo. Tanta spregiudicatezza di atteggiamento, che confina con un certo spirito di avventura, darà cattivi frutti. Siamo al punto che le parole « libertà » e « democrazia » hanno un certo fascino soltanto sulla bocca dei socialisti e dei comunisti. Il centro democratico ha profanato il tempio della democrazia. E mi sovviene quella parte del secondo libro dei Maccabei, nella quale si tratta della profanazione del Tempio e mi auguro davvero che tanta assenza di virtù non porti, come è detto in quel sacro libro, alla rovina, bensì alla correzione del popolo italiano.

Ma fanno difetto al Governo anche le qualità strutturali per la inconsistenza della formula di coalizione. Dopo il 18 aprile la democrazia cristiana conseguì una maggioranza tale da poter dar vita ad un Governo monocolore. Ebbene, essa costituì un Governo di coalizione fondato sui quattro partiti. Questo Governo era diretto da un uomo abile e manovriero quale l'onorevole De Gasperi. Io ricordo le parole pronunziate nel luglio 1948 in questa Assemblea dall'onorevole Nitti (del quale, mi si consenta, è sempre vivo in me il ricordo per la considerazione che seppe sempre dimostrarmi in ogni occasione e per l'incitamento che mi venne da lui e che non ho dimenticato): in quella occasione, senza spiegarne le ragioni, egli disse: « Sono soprattutto incerti nella loro vita i Ministeri composti di uomini di più partiti; sono inefficienti ed hanno la debolezza proprio nella loro apparente forza ».

Quel Governo, infatti, ebbe vita transitoria. Fu un Ministero provvisorio. La formula della coalizione che accomuna partiti di tutte le tendenze, le più contrastanti, non può consentire stabilità di Governo.

Io ritengo che anche questo Governo non sia in grado di assumere impegni permanenti nè nel campo interno nè nel campo estero nè nel campo economico sociale. È un Governo che ha tutti gli attributi e l'aspetto della provvisorietà. Salvo colpi di mano. Ecco una delle nostre preoccupazioni, onorevoli colleghi, che sento di dovere qui denunciare apertamente in questa Assemblea. Noi temiamo che questo Governo intenda determinare nel Paese una situazione di asprezza e di lotta; temiamo che questo Governo intenda pervenire con un graduale svilimento del Parlamento alle nuove elezioni con la formula maggioritaria che è cara proprio ai quattro partiti di centro.

Questa nostra ansia, questa nostra preoccupazione sta anche alla base del nostro voto contrario. Perciò siamo contro. E siamo contro anche per l'esperienza negativa di questi ultimi anni. Noi giudichiamo negativamente il quadripartito per la carenza del costume pubblico e privato, spaventosamente dilagata, per cui ciascuno, nel campo della propria attività, tende a ignorare il proprio dovere verso lo Stato e la società; per le miserie morali che investono tutti i settori, i gradi e gli ordini sociali e che, per essere state troppo tollerate, si rivelano tanto gravi da non poter più essere sanate; per il baratro sociale e per la povertà dilagante, frutto di un indirizzo di azione equivoco ed incoerente, che ha portato a spendere male il molto danaro largamente attinto dagli strati sociali più sprovveduti.

Noi giudichiamo negativamente il quadripartito per il disordine economico, per le difficoltà economiche che una politica non rettamente nazionale ha spaventosamente accresciute.

Quali sono i problemi economici e sociali? Nel corso di questi 10 anni i problemi economico-sociali si sono amplificati e aggravati tanto da assumere aspetti preoccupanti. Siamo a questo punto: squilibrio a carattere permanente del bilancio dello Stato; squilibrio progressivamente in ascesa della bilancia dei pagamenti; disagio e paralisi in molti settori della produzione industriale ed in alcuni della produzione agricola; dilagare della disoccupazione, aggravarsi dello stato di miseria, specie nell'Italia meridionale. Ecco il quadro reale del nostro stato presente, e si comprende bene come gli impegni governativi nel campo economico-sociale abbiano assunto costantemente, dopo il 7 giugno, carattere preminente.

Ma il fatto è che le responsabilità sono proprio di quelli che oggi si affannano ad indicare i rimedi. I gruppi di centro, investiti dalla propria responsabilità, reclamano dal Parlamento il diritto di essere nominati curatori del fallimento che essi hanno provocato.

Eppure l'Italia, tra tutti i belligeranti, per opera dei Governi del sud e del nord, riuscì a salvare quasi globalmente le attrezzature industriali e i quadri dell'economia nazionale nella direzione, nella tecnica, nel lavoro manuale, tanto da essere in grado, dopo solo qualche mese dalla conclusione del conflitto, di riprendere quasi in pieno ogni attività produttiva, per di più alleggerita dal peso, che si disse enorme, del dissanguamento, ritenuto improduttivo, richiesto dai territori d'oltremare.

Ora, perchè le difficoltà si sono accresciute? Perchè non è stato possibile tonificare la economia nazionale? Per le lotte sociali, poichè nessun Governo da dieci anni a questa parte è riuscito ad imporre una tregua nelle lotte sociali; per avere accettato, con una scarsa meditazione e scarso senso nazionale, la politica di liberalizzazione degli scambi che preclude all'Italia il libero movimento delle merci e che riesce dannosa nel trattamento degli scambi; per le remore ad ogni iniziativa di seri investimenti produttivi; per lo scoraggiamento determinato da riforme deformi nel settore dell'agricoltura; per non essere riusciti ad aprire nuovi mercati nel mondo; per il grave peso morto dei cimiteri industriali e per l'azione negativa dei monopoli statali e privati; per aver condotto una politica fiscale depressiva.

Ora noi non crediamo alle virtù taumaturgiche degli aspiranti curatori, perchè sappiamo che occorrono una legislazione ed una azione politica improntate a retta fermezza, a spirito d'onore e a chiara buona fede e che investano tutti i gangli economici della vita nazionale ed ogni strato sociale; vorrei dire una legislazione ed una azione di rieducazione capaci di tonificare la vita economica e sociale.

Ma questo Governo si presenta oggi in Parlamento con un programma a due faccie: abbiamo qui Giano bifronte: un aspetto liberale, un aspetto socialista del programma. Il Governo ritiene, da un lato, di dover e di poter creare un ambiente per vivificare l'iniziativa privata: lodevole intento. Ma dall'altro lato lo Stato avoca a sè il controllo del potenziamento delle strutture produttive del nostro Paese.

Ebbene, la domanda è semplice: dove reperirà il Governo le riserve di capitale nuovo e fresco per fronteggiare l'una e l'altra esigenza? Ecco l'aspetto difficile del problema, ecco perchè vediamo difetto di univocità nell'indirizzo governativo, ecco perchè noi sappiamo che l'indirizzo di politica economica enunciato non potrà essere in alcun modo attuato dal Governo.

Ed esporrò anche in breve i motivi del nostro distacco per la politica interna. Ho già fatto cenno ad alcuni aspetti delle ragioni del nostro dissenso. Ma su un punto noi avevamo il diritto, forse, di sentire qualche parola precisa e chiarificatrice.

Bene, vi è stata una posizione costante dei precedenti Governi in merito alla discriminazione, vi sono stati impegni assunti dalla Democrazia cristiana ed espressi nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento con decisione e fermezza. Ricorderò che l'onorevole De Gasperi parlò di un riassorbimento della legislazione eccezionale, e ricorderò ancora che l'onorevole Pella con testuale citazione della Costituzione affermò: « Nessuna discriminazione deve esistere fra gli italiani dinanzi alla legge ed alla pubblica amministrazione in ragione di concezioni politiche, sindacali o di altra natura ». Ricordo le parole dell'onorevole Fanfani, il quale, dopo un riferimento alle discussioni svoltesi in agosto in merito alla discriminazione, disse: « Questo Governo si impegna a tutelare tutti i diritti di tutti i cittadini ». Posizioni chiare, posizioni che non dovevano essere revocate; ma forse è la presenza dei liberali nel Governo che ha indotto lo schieramento governativo a non mantenere questa impostazione liberaleggiante dei Governi democristiani?

DE CARO, *Ministro senza portafoglio*. Mi dispiace dirlo, ma lei non ha sentito quello che ha detto il Presidente del Consiglio.

FRANZA. Ma se il Presidente ha detto, come ha detto, che s'intende ottenere una rapida eliminazione di tutto ciò che abbia carattere di provvisorio, di improvvisato, di eccezionale, se questo ha detto, con riferimento al « Segno unico della legge certa ed uguale per tutti », possiamo noi, data la equivocità delle

formulazioni, ritenere con certezza e definitivamente che questo Governo abbia accettato il disegno della eliminazione delle leggi di discriminazione? Se è vero, il Governo lo dirà. Io ho dovuto far cenno ad un difetto di chiarezza, e l'onorevole De Caro non se ne dorrà.

DE CARO, *Ministro senza portafoglio*. Tutt'altro.

FRANZA. Ma soprattutto, come ho detto e accennato poc'anzi, il distacco esiste nell'impostazione di politica estera, poichè questo Governo mostra di non sentire nazionalmente i problemi di politica estera. Onorevoli colleghi, sono sorte o non, nel nostro Paese, in questi ultimi anni, le condizioni favorevoli per una denunzia del Trattato di pace nei confronti di alcune delle potenze ex nemiche? È stata qui altre volte denunziata, in più occasioni, la violazione del Trattato di pace da parte della Russia, la quale ha precluso l'ingresso dell'Italia all'O.N.U.; è stata qui più volte, e con autorità, denunziata la violazione del Trattato da parte del maresciallo jugoslavo o meglio della nazione jugoslava nei confronti del Territorio libero di Trieste, relativamente all'assorbimento totale della zona B. Sono condizioni, queste, di recesso ed è chiara la corresponsabilità di tutti coloro i quali, essendo contestualmente parte contraente, avevano il dovere di impedire che violazioni si verificassero. Ebbene quale è stato l'atteggiamento del Governo per l'uno e per l'altro problema, nell'uno e nell'altro caso? Una denunzia del Trattato da noi chiesta qui recentemente nei confronti della Jugoslavia, per esempio, riaprirebbe il problema *ex tunc*. Dovremmo ritornare alle posizioni conseguite col Trattato di Rapallo, poichè si ricordi qui (ed è bene dirlo, onorevoli colleghi) che l'Italia e la Jugoslavia, Stati alleati ed ugualmente sovrani, regolarono pacificamente, al di fuori del Trattato di Londra, i loro rapporti in merito ai confini orientali. Circostanze negative per noi consentirono agli jugoslavi, con il pretesto di presidiare i nostri territori posti ai confini orientali, di occuparli. È una situazione da rivedere: ma che cosa hanno fatto i vari Governi? Che cosa si propone di fare questo Governo?

Ancora: vi sono stati due atti unilaterali provenienti dalle ex Potenze nemiche i quali atti sono restati senza pratica attuazione: mi riferisco da una parte alla dichiarazione relativa al territorio di Trieste e dall'altra alla cancellazione del preambolo del Trattato di pace.

Per quanto riguarda la dichiarazione relativa al territorio di Trieste, l'Italia è stata umiliata senza sua colpa perchè il nostro Paese aveva il diritto di sperare che le Nazioni che avevano firmato la dichiarazione tripartita mantenessero fede ad un impegno d'onore. Io dico allora: lealtà per lealtà nel campo dei rapporti internazionali. Noi siamo stati ridicolizzati al cospetto della Jugoslavia e del Maresciallo Tito; che il Maresciallo Tito abbia o non consentito alla dichiarazione bipartita e che abbia dovuto recederne, per fatti interni, a noi non interessa. Noi ora siamo in una situazione di cocente umiliazione dalla quale occorre uscire. Vi è stata poi la notifica della cancellazione del preambolo del Trattato di pace. Ma si è mai accorto il Governo italiano della importanza di carattere politico internazionale di questo fatto? Il preambolo contiene una condanna dell'Italia per avere essa scatenato una guerra d'aggressione. Vi fu alla conferenza della pace l'onorevole Saragat il quale ritenne di accettare in nome dell'Italia la responsabilità di avere scatenato una guerra di aggressione; fu una ingiustizia internazionale che si pretese sanzionare, in quanto l'Italia intervenne in guerra quando già l'« equilibrio » delle forze in Europa era stato scosso dall'intervento franco-inglese. Comunque il 21 dicembre 1951 venne cancellata la parte moralmente più odiosa del Trattato di pace per cui in sostanza si ammise che il nostro Paese non poteva essere ritenuto responsabile di avere scatenato una guerra di aggressione. Ma da questo fatto nuovo, che implica anche la cancellazione delle sanzioni, non si trassero delle conseguenze a nostro favore. Non si svolsero trattative per i territori italiani del confine occidentale ed orientale, per il ripristino delle fortificazioni difensive di confine, per cui oggi le frontiere italiane costituiscono una porta aperta a tutte le invasioni; non vi furono trattative affinchè noi potessimo riprendere gli studi atomici e riaprire le fabbriche d'armi al fine di realizzare una autonomia nell'armamento del nostro Esercito, nè trattative per una flotta superiore

alle sessantacinquemila tonnellate e per la costruzione di apparecchi da bombardamento. Insomma nulla è stato compiuto per conseguire una normale attrezzatura bellica; quella, sia pur modesta, che ogni popolo civile deve avere in sua difesa. Tutto questo può ancor oggi formare oggetto di patti bilaterali. Cosa ci dice il Governo a questo proposito?

Ma ancora: sono intervenuti, onorevoli colleghi, atti bilaterali di una importanza eccezionale, quale il Patto Atlantico. Già prima che il mio Partito, nel suo secondo congresso nazionale, delineasse un atteggiamento nei confronti del Patto Atlantico, io esposi i miei personali motivi di grave perplessità. Dissi: « Non è ancora venuto il tempo di assumere impegni nel campo internazionale ». Mi sembrò che si peccasse di eccessiva precipitazione. Dissi: « Non deve più avvenire che il popolo italiano senta risuonare nelle assemblee internazionali le parole che il rappresentante sovietico pronunciò nella conferenza della pace a Parigi, parole cocenti di grave umiliazione: " L'Italia nel corso della sua storia, mentre faceva parte di un gruppo di alleati, rivolgeva l'occhio dolce all'altra parte; una volta le riuscì il gioco, non una seconda volta ". Noi dobbiamo rispettare gli impegni; ma prima di assumerne dobbiamo esser certi di poterli mantenere in modo da corrispondere alle altrui aspettative ».

Io dissi: « Non deve più avvenire nella nostra storia che il popolo italiano non tenga fede alla parola data », ma perciò proprio occorre parlare con estrema chiarezza, quando si è ancora in tempo. Ebbene, io ho sentito qui, dopo che l'Italia ha rispettati gli impegni derivanti dall'articolo primo del Patto Atlantico, l'onorevole Ministro degli interni e Presidente del Consiglio invocare dagli alleati una maggiore considerazione per l'Italia, per una politica di emigrazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, ma vi è l'articolo 2 del Patto Atlantico, il quale prevede il principio della collaborazione economica. Contempla questo principio soltanto un problema di emigrazione? Certamente di più. Noi abbiamo detto in quest'Aula, l'onorevole Fortunati con solidi argomenti ed io anche prima che egli li enunciasse, che l'emigrazione importa prosperità economica per le Nazioni di immigrazione, ma una depressione economica per le Nazioni fornitrici di mano d'opera. L'Italia dà agli altri Stati il meglio delle sue energie, un capitale umano inestimabile. La collaborazione economica deve essere intesa in questo senso: lavoro agli italiani nel mondo in funzione dell'economia nazionale. Si operi in questo senso, si chieda l'osservanza dei patti.

L'onorevole Pella, nelle sue dichiarazioni programmatiche, lo disse espressamente; si insista su questa strada. Vogliamo essere fedeli e leali, ma dobbiamo esigere dagli altri eguale lealtà e fedeltà. E perciò con molta perplessità ho accolto l'annunzio dell'imminente presentazione al Parlamento, per la ratifica, del Trattato della C.E.D. Onorevole Scelba, noi non abbiamo posizioni precostituite, ma ci sono ancora molti gravi problemi sul tappeto che debbono essere affrontati. È mai possibile che questo Governo, che non rappresenta una maggioranza di popolazione, col proprio esiguo numero di parlamentari, pensi di legare l'avvenire nostro, la vita dei nostri figli e dei nostri nipoti, per 50 anni? La Carta costituzionale italiana impone di sottoporre i Trattati internazionali al vaglio del Parlamento con la procedura delle leggi costituzionali, quando essi incidano su princìpi costituzionali. Il Trattato della C.E.D. almeno in due punti, in relazione all'articolo 11 e in relazione all'articolo 77, importa modifiche della Carta costituzionale. Il Trattato dovrebbe perciò essere portato dinanzi al Parlamento con la procedura delle leggi costituzionali. Ma soprattutto non vi è ragione di precorrere i tempi. Onorevoli colleghi, la situazione nel mondo è complessa, ma vi sono dei tentativi recenti di chiarificazione. L'Italia dovrebbe attendere ancora per qualche tempo. Per giunta, nel nostro Paese la situazione interna ed economica presenta aspetti di eccezionale gravità. Questo Governo non credo che abbia la forza morale di riuscire a superarli. L'Italia ha bisogno di sicurezza e di tranquillità. Ma per quanto dipende da noi, dobbiamo compiere un consapevole sforzo di onestà e di lavoro, tanto più risoluto per il crescente disordine morale che pervade le cose e le coscienze.

I più non temono, ormai, i mali peggiori; ansiosi di rimedi radicali contro il peggio, non hanno la forza ed il coraggio di insistere. Con-

tro questo modo di vivere, contro questo stato tanto diffuso di inerzia fisica che si respira nell'aria e che si accetta senza lotta, occorre reagire con fermezza ora che si è ancora in tempo. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina di un Vice Presidente:

Votanti 196

Hanno ottenuto voti:

Cingolani 93
Perrier 4
Zoli 1
Giardina 1

Voti dispersi . . . 1
Schede bianche . . . 96

Avverto che, non avendo alcun candidato ottenuto la maggioranza dei voti, prevista dal terzo comma dell'articolo 4 del Regolamento, verrà effettuata, nella seduta di domani, la votazione di ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, e cioè il senatore Cingolani e il senatore Perrier.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agostino, Alberganti, Amadeo, Angelilli, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Angrisani, Arcudi, Artiaco, Asaro, Azara,

Banfi, Baracco, Barbareschi, Bardellini, Battista, Benedetti, Bisori, Bo, Boccassi, Bolognesi, Bosco, Bosia, Braccesi, Braschi, Bruna, Buglione,

Cadorna, Calauti, Canevari, Caporali, Cappellini, Carelli, Caristia, Carmagnola, Caron Giuseppe, Cenini, Cerabona, Cerica, Cermignani, Cerulli Irelli, Ceschi, Cianca, Ciasca, Clemente, Colombi, Condorelli, Corbellini, Cornaggia Medici, Corsini, Corti, Criscuoli, Crollalanza,

De Bacci, De Bosio, De Giovine, De Luca Angelo, De Luca Carlo, De Luca Luca, De Marsico, De Pietro, Di Rocco, Donini,

Elia,

Fabbri, Farina, Fedeli, Ferrari, Ferretti, Fiore, Flecchia, Focaccia, Fortunati, Franza,

Galletto, Gava, Gerini, Gervasi, Giacometti, Giardina, Giustarini, Gramegna, Grammatico, Granzotto Basso, Grava, Grieco, Guglielmone,

Iorio,

Jannaccone,

Lamberti, Leone, Lepore, Liberali, Locatelli, Lorenzi, Lubelli, Lussu,

Magrì, Mancinelli, Mancino, Marchini Camia, Mariani, Marina, Mariotti, Martini, Marzola, Mastrosimone, Medici, Menghi, Merlin Angelina, Minio, Molinari, Molinelli, Monni, Montagnani, Morandi, Moro, Mott,

Nacucchi, Nasi, Negri, Negro, Negroni,

Page, Palermo, Pallastrelli, Pannullo, Paolucci, Papalia, Pastore Ottavio, Pastore Raffaele, Pelizzo, Pellegrini, Perrier, Pesenti, Pezzini, Picchiotti, Piechele, Piola, Ponti, Pucci,

Raffeiner, Ragno, Ravagnan, Restagno, Ristori, Rizzatti, Roda, Roffi, Rogadeo, Romano Antonio, Romano Domenico, Roveda, Russo Luigi, Russo Salvatore,

Saggio, Salari, Salomone, Sanmartino, Santero, Sartori, Schiavi, Scoccimarro, Secchia, Selvaggi, Sereni, Smith, Spagna, Spagnolli, Spallicci, Spano, Spasari, Spezzano, Stagno,

Taddei, Tartufoli, Tessitori, Tibaldi, Tirabassi, Tomè, Toselli, Trigona, Tupini, Turani, Turchi,

Vaccaro, Valenzi, Valmarana, Vanoni, Varaldo, Voccoli,

Zagami, Zanotti Bianco, Zelioli Lanzini, Zoli, Zucca.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Gabinetto che oggi è sottoposto al nostro esame si presenta a noi con un biglietto da visita, offertoci dal suo Presidente, osservando il quale noi socialisti dovremmo aprir-

gli, anzi spalancargli la porta. L'onorevole Scelba presentandosi, infatti, ci ha detto che, per la formazione di questo Gabinetto, egli ha invitato quei Partiti con i quali la Democrazia cristiana ha in comune « l'accettazione piena, leale, sicura della Costituzione ». Se ciò fosse, che cosa altro potremmo fare se non accoglierlo plaudenti, noi socialisti che da sempre affermiamo di chiedere e di volere null'altro che la accettazione, implicante l'adempimento altrettanto pieno, leale, sicuro, della Costituzione?

Ma quando solleviamo gli occhi dal rettangolo di carta del biglietto da visita e ci facciamo ad osservare e a ravvisare le persone che ce lo porgono, noi dobbiamo chiedere a noi stessi se per avventura abbiamo le traveggole, o se un apprendista stregone, dietro la porta di casa, non abbia realizzato una così perfetta e diabolica sostituzione di persone per cui siamo indotti a dubitare piuttosto della nostra vista che non della loro identità.

Signori, chi vediamo al banco del Governo? La Democrazia cristiana, impersonata nell'onorevole Scelba, la Social-democrazia che si impersona nell'onorevole Saragat, ed il Partito liberale che si impersona (certo per età e per prestigio se non per l'importanza e l'incidenza dell'incarico ministeriale) nell'onorevole De Caro. Mancano i repubblicani, presenti tuttavia in quel che di loro è rimasto, ... cioè nello spirito alitante. E quando andiamo ad esaminare questi tre Partiti ci accorgiamo di conoscerli bene: non solo per le loro ideologie ed impostazioni di programma, ma anche e soprattutto per la loro azione concreta di Governo in un periodo che non è stato breve, ed in occasioni politiche nelle quali si poteva realmente saggiare la tempera del metallo, vedere — di Partiti e di uomini — l'anima « nuda ». Tempo non breve; se non erro, oltre un lustro. Breve tempo, è vero, per una prospettiva storica; ma notevole invece per una azione di Governo che non tendesse tanto a prospettive storiche, quanto alla soluzione di problemi concreti di cui indubbiamente era gravida la situazione italiana, dal giorno dell'entrata in vigore della Costituzione ad oggi.

Occasioni politiche di primaria grandezza: eravamo usciti dalla seconda guerra mondiale, nella quale si era inserita una guerra civile: ed era da rifare tutta la struttura del Paese; bisognava ridare un assetto politico all'Italia, una sua posizione nei rapporti internazionali, un indirizzo nel vasto settore dei problemi sociali ed economici. Vi era, oltre al dovere, la possibilità di imprimere un segno ed un ritmo chiari ad un'azione politica di ampio respiro, di salda impostazione, di realizzazioni visibili e di valide prospettive.

C'era pertanto quanto di meglio una forza politica può desiderare per conquistare, sul campo, il diritto di essere giudicata da un popolo.

Orbene, signori, quale è stato il giudizio popolare del 7 giugno?

E, prima ancora: quale è stata la loro azione nel periodo in cui essi, forti di una massiccia maggioranza in Parlamento, governarono con la possibilità di fare tutto quanto era nei loro piani nei confronti di quello che oggi assumono a denominatore della loro ricomposta alleanza politica, cioè a dire l'adempimento pieno della Costituzione repubblicana?

Ma non è forse alla loro azione che noi dobbiamo se la Costituzione è oggi ancora un libro intonso; uno di quei libri che i bibliomani collocano nello scaffale forse più alto, ma certo più recondito, ritenendosi che il pregio del libro consista non in quanto vi è scritto, ma nella copertina, nel titolo e nella legatura e temendosi pertanto che il solo passarlo di mano in mano ne possa compromettere il valore ed il pregio?

Quante tappe sono state percorse, una ad una, dai Partiti della coalizione attuale, sulla strada della violazione, per sistema, della Costituzione in tutte le forme possibili? Non si è dato vita a fondamentali istituti previsti dalla Costituzione; non si sono adeguate alla Costituzione leggi che in contrasto ad essa ponevansi; legiferando in materia nuova, specie nella regolamentazione sociale, non si sono resi operanti i princìpi costituzionali: il Parlamento, infatti, non può ritenere per sè valida la distinzione fra norme costituzionali cogenti e norme programmatiche essendo tutta la Costituzione egualmente precettiva e cogente per il legislatore. Percorse queste tappe, non potevate arrivare ad altro traguardo che a quello cui siete giunti quando, da questa forma di violazione passiva della Costituzione,

siete passati alla forma della violazione attiva ed aperta, imponendo al Paese una legge elettorale che dava un colpo mortale alla democrazia perchè toglieva di mezzo, onorevole Saragat, uno dei pilastri della democrazia politica: l'eguaglianza del voto, conquista faticosa e gloriosa dei socialisti e dei democratici italiani.

Fortunatamente il popolo comprese e, contro di voi, difese la democrazia e la Costituzione. Chi può farvi credito per il futuro, quando questo è il vostro passato? Sta bene che, in voi, la memoria è labile, estremamente labile, se uno di voi, a distanza di pochi mesi, si è fatto a chiedere la ... « purissima purezza » della proporzionale! Con ciò ricordandoci una disinvolta pulzella che, dopo aver trascorso la sua giovinezza non esattamente in rigida custodia del candido velo verginale, posta di fronte alla profferta di nozze, alza la fronte nei confronti dell'aspirante sposo — col quale pur tuttavia si era in precedenza trattenuta e non esattamente a sfogliare margherite — e chiede che egli giunga al talamo in stato di perfetta illibatezza! Scrupoli evidentemente già superati, forse perchè lo sposo, senza troppo sofisticare dal canto suo su quanto la pulzella gli portava in dote, le ha garantito una buona posizione sociale; e allora la pulzella ha pensato che, alla fine, è bene tutto quello che finisce bene.

Ma oltre a ciò, signori (vedo con piacere che, in assenza dell'onorevole De Caro, è presente l'onorevole ministro Martino) occorre qualche precisazione e chiarificazione in materia di piena, leale, sicura accettazione costituzionale, almeno da uno dei membri dell'attuale coalizione. Il Partito liberale non ha mai fatto mistero di essere, per sua tradizionale ed attuale linea politica, avverso ad alcuni punti che non sono di secondaria importanza, ma sono al contrario autentiche strutture portanti dello edificio costituzionale. Onorevole ministro Martino, ha rinunciato il Partito liberale ad opporsi, come sempre si oppose manifestamente, alla istituzione della Regione ed a tutto il costituzionale decentramento amministrativo dello Stato? Non una parola in materia ci ha detto l'onorevole Scelba che, oltre ad essere oggi il Presidente del Consiglio, è stato per cinque anni Ministro dell'interno ed ha pertanto buon titolo per conoscere perfettamente come questo problema sia vivo, quale importanza ancor oggi esso rivesta e come ad esso noi non intendiamo rinunciare, come nessuno che accetti in lealtà, pienezza e sicurezza la Costituzione può rinunciarvi.

È grave che in materia nulla ci abbia detto l'onorevole Scelba, e mi preme ricordargli che — oltretutto — questa è una istanza di sempre del suo partito e, direi, una bandiera del suo maestro, l'onorevole senatore Sturzo, che il Senato si onora e si compiace di avere nel suo seno, mentre altrettanto noi ci onoriamo e ci compiacciamo di condividere con lui il lavoro quotidiano.

Ma un'altra domanda occorre fare: il Partito liberale accetta e si impegna ad attuare con piena, leale, sicura volontà tutto il Titolo terzo della Costituzione, antiliberista per eccellenza, in sede economica, ed in particolare gli articoli dal 40 al 44? La domanda è legittima. Non possiamo dimenticare, infatti, che l'uscita dal Governo dei liberali nel corso della precedente legislatura avvenne non per questioni ideologiche, non per dissenso sui ... sacri princìpi, ma per qualcosa di molto meno sacro e però più concreto, di molto meno ideale, e perciò ancor più vicino agli interessi altrettanto concreti dell'attuale elettorato liberale. Il Partito liberale uscì dal Governo, quando, dietro le nostre pressioni, e con le insufficienze che sappiamo e vedremo, l'onorevole De Gasperi, sia pur con mano leggera, diede l'avvio a qualcosa che riguardava certa materia agraria; e fu quando, anche tra i banchi della Democrazia cristiana, si incominciò a sentire un certo ronzìo di « vespa » che diede notevoli preoccupazioni e fastidi al partito di maggioranza.

Signori, occorre essere schietti. I silenzi contano quanto le cose dette. Io penso che su questo punto, nella sua replica, il Presidente del Consiglio vorrà fornire qualche chiarimento e debba dare qualche precisazione.

Non si tratta, pertanto, signori, di fare il processo alle intenzioni. Avete dietro di voi un passato che non si cancella in un giorno, che non si cancella con una riunione a tre o a quattro e affastellando in poche ore o pochi giorni un programma purchessia, di quindici o cento punti sui quali si imbastisce un Governo di coalizione che si presenta al Parla-

mento con la presunzione di far ritenere di buona presa il cemento che lo tiene unito.

Al lume dell'esperienza e delle cose dette (che sono fatti politici e non nostre illazioni), il vostro biglietto da visita appare quindi falso. Allora noi vi chiudiamo la porta a spranga doppia, come si usa fare con le persone che si presentano camuffando la propria identità, con ciò legittimando il sospetto che nelle loro coscienze alberghino cattive intenzioni e che, nella manica, abbiano strumenti non del tutto onesti e leali.

Tuttavia non crediamo che le esperienze debbano servire unicamente ad incallire negli errori: noi non crediamo nella staticità delle situazioni; crediamo sempre nella necessità e possibilità di una evoluzione: siamo, appunto perchè socialisti, strutturalmente ottimisti. Crediamo fermamente che questa nostra società possa e debba divenire, come diverrà, migliore (e ciò, nelle condizioni in cui siamo, significa essere degli ottimisti). Noi vediamo, anche nella situazione più nera, il punto buono nel quale sia possibile applicare non solo le nostre speranze, ma anche e soprattutto le nostre forze di trasformazione. Così fu durante la lotta elettorale del 7 giugno.

L'alternativa socialista, onorevole Saragat, era esattamente questo: era il punto di applicazione di forze sicure per trasformare in meglio e nella direzione di una democrazia integrale, nella misura in cui era ed è oggi trasformabile, una società contro la quale anche lei ha scagliato e scaglia talvolta gli strali più accesi ma fatti sol di fiato. E questa posizione abbiamo accentuata ancor più dopo il 7 giugno ritenendo che l'indicazione del risultato elettorale fosse chiara, fosse ammonitrice, contenesse in se stessa il segno e l'avvio ad una soluzione che noi socialisti ritenevamo a portata di mano. E facemmo tutto il possibile per agevolare questa soluzione. Già sabato il senatore Morandi, presidente del mio gruppo, ebbe ad esprimere l'apprezzamento politico su quanto è invece accaduto e sul Governo che oggi a noi si presenta. Io cercherò di andare oltre; non per farvi credito, ma per vedere, alla fine e a parte ogni pregiudiziale politica, se vi è qualcosa nel vostro programma, qualcosa, dico, di sostanzialmente diverso da quello che fu il filo conduttore dei Governi che si sono succeduti dal 1948 fino all'ultimo che faceva perno sulla persona dell'onorevole Fanfani.

Vero ottimismo anche questo: credere ai programmi. Oh! Quanti programmi non abbiamo sentito? Abbiamo visto che i programmi sono per i governi borghesi dei pezzi di carta; quanto ottimismo quando vediamo, onorevole Scelba, che in questi pochi giorni il solo annunzio del suo ritorno al Viminale ha elettrizzato certi ambienti e certi strumenti con conseguenze evocatrici non di fantasmi, ma di situazioni e di fatti che noi ritenevamo non potessero e non dovessero più ripetersi dopo il 7 giugno.

Cionondimeno osserviamo il programma; e voglio osservarlo in base a due riferimenti precisi: da una parte la Costituzione, dall'altra la realtà. Credo che sia il binario in cui la democrazia ha un cammino ed un baluardo preciso: la legge e la realtà. Alla fine dell'esame mi permetterò di chiedervi se credibile sia l'affermazione che l'onorevole Scelba ha fatto all'inizio della sua esposizione e che molto più opportunamente avrebbe dovuto fare al termine d'essa, come risultato delle cose dette; se cioè sia vero che il vostro non è un Governo dei quattro partiti ma il Governo della Nazione.

Ma tant'è: voi usate procedere per affermazioni e non per dimostrazioni: voi chiedete atti di fede, non meditati consensi.

Il Governo si presenta dichiarando che il suo non è un programma dettagliato e minuzioso, bensì una direttiva generale per la sua politica. Per il dettaglio il Governo rimanda all'esame dei bilanci di cui si auspica un ritorno alla loro normale funzione, quando cioè più non siano chiusi nel rigido letto di Procuste dei limiti e del termine costituzionale.

Onorevole Scelba, siamo d'accordo. Ma ella crede proprio che la normalità dei bilanci e della discussione dei bilanci in un clima e in un regime parlamentare consista solo e specialmente nell'ampiezza della discussione che il Parlamento ad essi può dedicare? Ciò che dà serietà ai bilanci, ciò che dà serietà e dignità alla discussione che su di essi il Parlamento è chiamato a svolgere, sono la serietà e ancor più la veridicità della loro compilazione. I bilanci hanno un senso se dicono qual-

che cosa. Se i bilanci che noi saremo chiamati ad esaminare sono veri, vuol dire che il vostro programma è menzognero. E valga il vero.

Bilanci compilati da altri Governi, in base ad altri programmi, si pretende ora siano validi per discutere un programma diverso, e che voi dite ben diverso da quelli precedenti! Se così non fosse, in grave imbarazzo sarebbe l'onorevole Saragat il quale ha giustificato il suo ingresso in questo Governo perchè qualche cosa di nuovo, specialmente nel settore sociale s'intende di fare. Delle due l'una: o non sono seri i bilanci o non veritiero è il vostro programma. Scusate se al momento io faccio più credito ai numeri che alle vostre parole e prendo per buoni i bilanci: fasullo è il programma vostro; nè può essere diversamente.

Ciò premesso, le dichiarazioni programmatiche si possono raggruppare, per necessità di sistema, su tre linee: politica generale, su cui ha già parlato il collega Morandi; politica estera, su cui in modo particolare parlerà il mio compagno e collega di Gruppo senatore Lussu; io vedrò di centrare il mio esame sulla parte che riflette la politica sociale e, naturalmente, la politica economica, essendo i due termini legati dal rapporto di causa ed effetto. Politica sociale, onorevoli senatori, cui i Partiti del Governo si dicono chiamati per un complesso di ragioni obiettive, ma anche e soprattutto — così fanno intendere — per una naturale « vocazione sociale » che è in loro.

Tuttavia, prima di iniziare l'esame specifico di questa parte, credo di dover rilevare ancora due silenzi del programma dell'onorevole Scelba, per ciò che riflette la parte politica della Costituzione. Nulla si dice circa la sorte che si intende riservare all'istituto del *referendum* popolare. Elencata una serie di organi e di strutture costituzionali cui il Governo si impegna di dar vita, si tace completamente sul *referendum*.

Nulla si dice, ripeto ed insisto, circa l'istituzione delle Regioni ed il decentramento amministrativo dello Stato, materia questa che occupa un titolo intero della nostra Carta costituzionale. Ora io credo che nessun Governo possa arrogarsi il diritto di fare discriminazioni fra norme costituzionali che si debbono e norme che non si debbono attuare. Fino a prova contraria la Costituzione è tutta imperativa e come tale deve essere puntualmente attuata in ogni sua parte. Questo non si poteva chiedere all'onorevole Pella, il quale si era presentato annunziando un Governo di transizione che non avrebbe avuto il tempo di provvedere a dare vita a questi organi; non lo si poteva chiedere se non come motivo di pura polemica all'onorevole Fanfani il quale si presentava con un programma dichiaratamente di soluzioni e di provvedimenti contingenti, senza alcuna prospettiva e pretesa di proiezione in un periodo di tempo vasto. Questo abbiamo invece il dovere di chiedere a voi che vi presentate con un programma di politica e di azione di governo generali ed implicanti la vostra intenzione di governare almeno per la corrente legislatura: cosa che, per il bene che vogliamo al Paese, non vi auguriamo.

Ma c'è un altro silenzio. Nulla si dice circa la legge elettorale. Non è cosa da poco. L'onorevole Scelba sapeva e sa che davanti all'altro ramo del Parlamento esiste un progetto di legge presentato dai socialisti: porta il numero uno: esso chiedeva e chiede che la legge elettorale caduca e caduta sia dichiarata tale inequivocabilmente dal Parlamento. L'onorevole Scelba sa che in questo senso hanno sentito il dovere di pronunciarsi tutti i suoi predecessori. Su questo punto, che sembrava il pomo della discordia intorno al quale non si poteva realizzare il quadripartito, l'onorevole Scelba ed il Governo ora tacciono. Signori, la legge elettorale non è cosa che riguardi voi e sulla quale voi possiate decidere in casa vostra attraverso mutui patti ed interni mercati; essa riguarda il popolo italiano, tutti i Partiti che per volontà sovrana di popolo e per legge costituzionale siedono in Parlamento .Su questo punto dovete prendere un impegno preciso e non rimandare la decisione ad un vostro privato comitato interministeriale. Occorre decidere adesso se la legge truffa, appestante carogna, è caduta e sepolta come noi speriamo e vogliamo.

Di passaggio, quasi di striscio (siamo in tema di fucilate), un'altra cosa dovrei dire. Non vedo qui l'onorevole Ministro Guardasi-

gilli. Dovrei dirgli che è una commendevole cosa che si faccia un primo passo anche nel campo della giustizia. È commendevole cosa, in particolare, rendere operante, com'egli si impegna a fare, l'articolo 27 della Costituzione, in forza del quale, tra l'altro, l'imputato non può essere considerato colpevole fino a condanna definitiva.

Le leggi valgono per quel che dicono, onorevoli senatori; ma le leggi, essendo affidate per la loro attuazione agli uomini, valgono anche e soprattutto per il clima politico ed etico nel quale sono chiamate ad operare. Non c'è nessuna legge che in Italia commini la pena di morte per nessun reato; ma un certo giorno, senza che contro di loro fosse instaurato alcun processo e pronunciata alcuna sentenza, sei operai a Modena sono stati condannati a morte e fucilati, perchè si era creato nel paese un clima politico e morale nel quale la Polizia riteneva meritorio, opportuno ed utile troncare, anche con la esecuzione capitale senza sentenza, il moto di inermi che rivendicavano il diritto al lavoro ed al pane.

Veniamo ora alla parte del programma che particolarmente si riferisce ai problemi economici.

La mia tentazione sarebbe quella di leggere dalla prima all'ultima parola il discorso pronunciato dall'onorevole Saragat il 24 luglio 1953 alla Camera sulle dichiarazioni del Governo De Gasperi. La tentazione realmente è forte. E — guardate le stranezze umane — quando noi riceviamo un colpo in testa, la prima reazione generalmente è un senso di ottundimento, di annebbiamento della vista; l'onorevole Saragat invece (anche in questo, uomo veramente singolare), dopo aver ricevuto sulla testa la tegola del 7 giugno ha avuto un momento in cui la sua vista si era fatta singolarmente chiara. Direi che l'onorevole Saragat ha già fatto un discorso di opposizione al Vice Presidente Saragat.

Qualche esempio però, signori, vale la pena di portarlo. L'onorevole Saragat diceva in quella occasione: « Il problema italiano è di quelli che non si risolvono che con una vera rivoluzione democratica, tanto nei metodi di Governo quanto nella politica economica generale, ed è questo che la Democrazia cristiana non ha voluto capire ». Ed appresso, dopo aver affermato che occorre accedere alle esigenze di « una disciplina meno casuale di investimenti e ad un allargamento del mercato di consumo », conclude affermando l'esigenza di un piano economico orientativo che predisponga consapevoli sforzi per raggiungere gradualmente la sola mèta possibile; e citando a titolo di esempio il Piano per il Mezzogiorno, afferma che « un piano analogo sarebbe necessario per l'intera Nazione in modo da coordinare nel tempo gli investimenti pubblici e disciplinare quelli privati ».

Vedremo a suo tempo le cose dette sulla politica agraria.

Più appresso, l'onorevole Saragat ripete il suo entusiasmo per le Commissioni di vigilanza di nomina parlamentare, che difendono gli interessi del consumatore, problema gravissimo che da noi — egli afferma — è completamente ignorato. Respingeva in quel discorso ogni distinzione fra sciopero politico ed economico, ed ogni distinzione fra le varie categorie di lavoratori, vale a dire fra statali e dipendenti di aziende private. « Tutto il vostro programma —diceva rivolgendosi ai democristiani — non esce mai dai limiti di una politica generale economica che si rifiuta di evadere dai vecchi schemi condannati dalla esperienza di Paesi più progrediti e dalla scienza economica più aggiornata. Il perno della vostra politica non è il lavoro, ma il capitale ». (Che diagnosi formidabile, onorevole Saragat!). « Anche se credete, con le vostre riforme non sufficienti e non organiche, di tendere un trattato di pace tra il capitale e il lavoro, si sente nel vostro programma un compromesso continuo fra i ricchi e i poveri, fra i capitalisti e i lavoratori, mentre la democrazia non può essere salvata che collocandosi coraggiosamente sul piano dei lavoratori ».

Onorevole Saragat, l'avrei applaudita se fossi stato, come ero nella passata legislatura, alla Camera! Consenta la onorevole Assemblea, e non spiaccia all'onorevole Saragat, che io metta accanto alle sue queste mie dichiarazioni modestissime fatte al Senato discutendosi, nell'ottobre del 1953, il bilancio del lavoro. Dicevo allora: « Il lavoro devesi considerare l'elemento dimensionatore e condizionatore delle attività statali, specie per

quanto concerne la regolamentazione delle attività economiche e finanziarie ». E nel rifiuto ad accedere a tale concezione indicavo il motivo fondamentale di dissenso fra noi e la Democrazia cristiana. E soggiungevo, onorevole Saragat: « La nostra Costituzione non pone lo Stato in condizioni di indifferenza ed in posizione di equidistanza nel conflitto fra capitale e lavoro; ma lo colloca da quella parte che esplicitamente l'articolo 1 afferma essere il suo fondamento; cioè il lavoro. Noi abbiamo il diritto di chiedere che lo Stato sia sempre con il lavoro, perchè la Costituzione dice, e quindi vuole, questo e non altro ». Onorevole Saragat, c'è molto di diverso tra le sue e queste mie modeste considerazioni? Non credo. Ma grande invece è la differenza tra queste mie considerazioni ed il vostro programma nella sua parte economico-sociale.

Non è questa l'ora e l'occasione per affliggere il Parlamento con la citazione di cifre che ormai tutti conosciamo. Sembra a me, sembra a noi socialisti che la situazione economica italiana sia oggi caratterizzata da una particolare stasi, che circola subdola ed insistente di settore in settore; quando vi è, per un settore, la minaccia di una caduta verticale, si ha l'intervento che costa alla collettività impegni rilevanti e non sempre compensati dall'esito. Questo intervento occasionale puntella, talvolta tampona una situazione di emergenza, ma tutto rimane vacillante, tutto ha il senso della provvisorietà e dell'incertezza; e viene, guardando la nostra economia, un senso di capogiro.

Vede, onorevole Saragat; anche lei pensa che il sistema capitalistico ha in sè, per sua natura strutturale, le crisi cicliche. Da un secolo infatti il capitalismo ci regala crisi economiche e guerre; chi crepa crepa e il capitalismo, beato lui, si risana. Le crisi cicliche sono cioè espressione di un organismo costituzionalmente malato, sì, ma tuttavia ancora vitale perchè sa reagire all'aggressione con febbri alte e poi ritorna alla sua « anormalità » normale di sempre.

La crisi che incombe sulla nostra economia non ha più queste caratteristiche. Prima della seconda guerra mondiale, le crisi che si succedettero anche nel nostro Paese ebbero le caratteristiche classiche delle crisi cicliche; oggi non più; non si hanno più oggi le cadute verticali; vi è invece un generale marasma che si diffonde di settore in settore fino ad investire tutto il corpo economico del Paese; la nostra economia rimane ferma, non reagisce, non ha stimoli di controspinta per uscire, attraverso il punto acme, dallo stato di malattia.

Perchè? Perchè siamo al punto limite in cui il capitalismo italiano ha raggiunto la decrepitezza; incapace di vivere evolvendosi, può solo sopravvivere involvendosi e trascinando nella sua involuzione la vita e la sorte del Paese.

In definitiva, credo che in una economia quale la nostra di oggi, i margini di profitto siano obiettivamente limitati al punto che, per mantenerli alti come si vuole dalla classe degli imprenditori, ciò si possa fare unicamente deprimendo e incidendo sulla vita delle masse lavoratrici, cioè assottigliando di fatto il reddito disponibile per i salari e per le remunerazioni del lavoro in genere.

Per questo la Costituzione ed i costituenti avvertirono, con esatta interpretazione della storia, che per fare qualcosa in Italia occorreva lacerare coraggiosamente le vecchie strutture. Era, quella della Costituzione, onorevole Saragat, la « rivoluzione democratica » di cui lei parla e, onorevole Saragat, la nostra rivoluzione, quella che noi oggi auspichiamo. Ed il costituente scrisse gli articoli dal 41 al 44, ed altri, per poter scrivere infine, senza accusa di mendacio, l'articolo 1 della Costituzione. Scrisse quegli articoli per poter scrivere l'articolo 1, onorevole Saragat!

Noi non crediamo, onorevole Saragat — scusi se con insistenza mi rivolgo a lei personalmente, ma io devo ritenere, anche per ciò che la stampa ha detto circa l'impostazione del programma, che la parte economico-sociale, oltre quella relativa alla critica infelice al nostro partito, sia stata redatta da lei o con sua partecipazione accentuata (*cenni di diniego dell'onorevole Vice Presidente del Consiglio*) — non crediamo, onorevole Saragat, che attraverso una legge sindacale si possa rendere operante l'articolo 1 della Costituzione: non è con una legge sindacale che si fa essere il lavoro fondamento della Repubblica. Sono i rapporti di produzione che determinano il mutamento dei

rapporti sociali. Ed è soltanto un mutamento dei rapporti di produzione che può determinare un mutamento di questi ultimi. Invariati i primi, rimangono invariati i secondi in buona sostanza; e invariati rimangono finchè non si abbia il coraggio di incidere profondamente ed in senso veramente riformatore nella struttura della nostra economia e dei rapporti di produzione e di scambio.

Onorevole Saragat; occorre avere il coraggio delle grandi eresie! Ed i riformatori furono sempre giudicati e condannati come eretici dall'opinione ufficiale.

Col vostro programma continuerà il compromesso fra i ricchi e i poveri, fra i capitalisti e i lavoratori, di cui ella parlò. Continuerà questo compromesso; e noi sappiamo quale delle due parti nel compromesso sacrifica e rinunzia, quando una delle parti è quella che offre il pane, e l'altra è quella che da troppo tempo lo attende; quando da una parte c'è chi offre il lavoro e dall'altra c'è chi da troppo tempo il lavoro inutilmente invoca!

C'è un punto del vostro programma in cui tale compromesso emerge alla evidenza delle parole. Ecco: « Faremo ogni sforzo per aumentare il reddito nazionale e con questo la massa dei salari. Tale aumento potrà consentire il graduale miglioramento delle retribuzioni », ecc.

Esaminate i canali attraverso cui, nella struttura attuale, il reddito defluisce: chi determina e stabilisce, nell'automaticità (che è invece ben manovrata anarchia) dell'economia di mercato, la quantità di reddito che in uno o nell'altro canale si immette. E considerate se, al lume di queste considerazioni, questa vostra frase, che dovrebbe essere uno dei caratteristici princìpi del vostro programma, non si traduca in termini semplici in quest'altra: « Perchè stiano meglio i poveri occorre che stiano meglio i ricchi ». Questa la sostanza del principio da voi enunciato in termini tanto alti. Il risultato, invece, quale è, onorevole Saragat? Lo ha ricordato lei nel discorso che ho già citato, quando, riprendendo le parole di un alto prelato, diceva: « In Italia i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri ».

Quello che manca in tutto il vostro programma è un vero, deciso, profondo spirito riformatore.

Gli inviti (come se da venti secoli non suonassero nella parola evangelica) alla collaborazione per eliminare la miseria, per alleviare le sofferenze; al senso di responsabilità, come se la nostra storia passata e recente non ci dicesse che l'unica molla che fa agire certe classi altro non è che la legge del profitto e del tornaconto: questi inviti vostri hanno davvero il senso di una beffa!

In sostanza che cosa c'è di diverso, nel vostro programma economico e sociale, da quella che fu e continua ad essere politica della linea Pella? La guida su cui voi vi siete messi nell'azione governativa, nei confronti dell'attività finanziaria, della moneta, ecc. è e rimane null'altro che la linea Pella, la linea che fermò, si dice, l'inflazione, ma anche la linea che fece aumentare paurosamente l'indice della disoccupazione permanente. Nel vostro programma vi è una sola preoccupazione; ad ogni affermazione sociale che abbia una certa audacia e che implichi una certa azione di compressione nei confronti dell'arbitrio del capitale voi scrivete subito la controaffermazione rassicurante; volete fare intendere che ricordate *adelante Pedro, sed cum iudicio*. Programma quindi di contrappesi: ci muoveremo in questa direzione, ma state sicuri che nell'altra direzione terremo la mano leggera, non toccheremo nulla; faremo, ma l'iniziativa privata non sarà toccata; faremo la riforma fiscale, ma non toccheremo le fonti del reddito; taglieremo le foglie, lasceremo stare la pianta e continui essa a produrre i mali frutti. C'è tutta questa preoccupazione nel vostro programma; di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. È la posizione tipica dell'immobilismo che si è determinata nei cinque anni dei passati governi quadripartiti.

DE LUCA CARLO. E difatti non abbiamo fatto niente! (*Clamori dalla sinistra. Richiami all'ordine del Presidente*).

NEGRI. Programma quindi di pesi e contrappesi; come è d'altronde nella configurazione e nella distribuzione dei dicasteri: c'è il peso e il contrappeso: l'onorevole Tremelloni alle Finanze, per l'entrata; ma al Tesoro vi è e vi rimane il senatore Gava che nella sua stessa espressione fisica dà a vedere di essere un massiccio guardiano; e quando egli abbia

serrato le sue potenti mascelle non so se l'onorevole Vigorelli riuscirà a strappare qualche cosa per quella riforma della previdenza ed assistenza che si ripromette di iniziare.

Del resto l'onorevole Villabruna (appunto perchè non espertissimo della materia) troverà modo di affiancarsi buoni consiglieri scelti tra i vari ... « studiosi » ed i vari consiglieri delegati dei monopoli e dei *trusts* italiani!

All'agricoltura il senatore Medici. A quest'uomo, che pure in un certo momento parve parlare di riforma agraria, avete posto al lato un Sottosegretario del Partito liberale: una piccola sentinella di quel partito che non sembra proprio entusiasta della riforma agraria; una piccola ma vigile scolta che abbia modo di vedere quello che succede nel palazzo di via XX Settembre, dietro le palme che fanno ombra all'ingresso.

Insomma, stimoli in senso opposto che si elidono a vicenda l'un l'altro: puro centrismo, immobilismo e stabilizzazione; stabilizzazione a quale livello? Al livello che le inchieste sulla disoccupazione e la miseria ci hanno rivelato.

Queste le prospettive di politica sociale del Governo. Ed allora noi ci chiediamo se valeva la pena di fare tante capriole per arrivarvi, onorevole Saragat.

Guardiamo brevemente quali sono, in sostanza, i margini entro cui può attuarsi una vostra eventuale accentuazione in senso sociale. Guardiamo, in sostanza, su che cosa potete fare leva, su che cosa potete fare affidamento, di che cosa potete servirvi per fare di più di quanto non sia stato fatto in passato.

Il bilancio generale di entrata che presentate è il bilancio Fanfani. L'onorevole Scelba ha tenuto a dichiarare che lo fa proprio. Che cosa ha di particolare, per quanto riguarda l'entrata, il bilancio dell'onorevole Fanfani rispetto a quello dell'onorevole Pella? Ha semplicemente questa particolarità: che mentre l'onorevole Pella, nel fare la sua previsione di entrata, aumentava prudenzialmente di un quattro per cento le entrate del semestre precedente, l'onorevole Fanfani ha portato questa previsione di aumento al dieci-dodici per cento. Questo è il tutto; questo è il margine che avete concretamente sul bilancio. Costituisce novità, in materia, l'imposta sulle società che, dato il criterio di proporzionalità che essa segue, mantiene e minaccia di aggravare gli squilibri esistenti a danno dei medi e piccoli imprenditori. Perchè la vostra politica, signori, non crea le basi per stabilire in sede economica maggiori entrate. Questo è il punto!

In sostanza voi lasciate invariato il modo di formazione del reddito, cercando di poter guidare, con alcuni provvedimenti di dubbia efficacia, una diversa ripartizione del reddito unicamente attraverso lo strumento fiscale. Il risultato è che l'unica variazione effettiva ed apprezzabile consiste in questa diversa valutazione del bilancio Fanfani rispetto al bilancio Pella, per ciò che riflette le entrate prevedibili.

Alla fine, il concetto informatore della politica di Pella — e che voi fate vostro — si identifica con quello della Confindustria. La Confindustria diceva a Pella: lasciate indisturbato il mercato del capitale; lo Stato se ne disinteressi e non si presenti come concorrente: a regolarlo, a fare le scelte e ad indirizzarlo provvederemo noi. Anche la Confindustria parla, come voi, di disoccupazione che si deve eliminare prima di procedere all'aumento dei salari degli occupati. Ma vedremo cosa c'è dietro questa affermazione. C'è la loro e la vostra demagogia.

Quindi il concetto di Pella permane nella vostra impostazione economica, finanziaria e monetaria. Vi preoccupate di dichiarare che non farete drenaggi del risparmio privato, perchè quella è riserva di caccia dell'iniziativa privata: aggiungete a ciò il sistema di autofinanziamento oggi attuato dai monopoli ed avremo il quadro preciso della situazione.

È su queste cose, onorevole Saragat, che lei doveva avere delle garanzie e doveva assicurarsi degli impegni precisi da parte della Democrazia cristiana! Lei avrà voglia, ad un certo momento, di drizzare la cresta e di fare il guastafeste ed il galletto. La grossa tartaruga, piatta, pesante e massiccia della Democrazia cristiana, che i due galletti liberale e socialdemocratico, legati ad essa per le zampe, pensano di poter trascinare facendole accelerare il passo, è assai tranquilla: quando voi vi rivolterete per beccarla, ritrarrà le parti molli sotto il guscio e voi vi spunterete il becco e ci lascerete le penne!

Che cosa c'è di nuovo sotto l'aspetto sociale? Nel rapporto di fondo tra Confindustria e lavoratori che cosa vi è di mutato e che cosa voi vi proponete di fare? Ho già indicato i punti del vostro programma che riconfermano la concezione di sempre dei Governi passati e che si identifica nella classica impostazione della Confindustria secondo cui il reddito di lavoro è considerato una variante puramente in funzione del volume della produzione. Il monte salari è una variante del reddito nazionale. In sostanza così si esprime la demagogia della Confindustria: produrre di più per poter remunerare meglio i lavoratori! La Confindustria è come il papà di tutti che pensa a produrre il reddito e poi lo divide con equità fra i propri figli. Voi operai lavorate ed aspettate che, una volta prodotto un maggiore reddito, si ritenga di potervi dare un maggiore salario. Il salario, cioè la condizione operaia, non ha dunque nessuna azione determinante nella formazione del reddito: è solo oggetto, non è soggetto: e deve stare ad attendere che, attraverso un aumento eventuale di produzione del reddito, una parte un po' più grande della torta spetti anche ai poveri cristi. Ecco il concetto informatore della vostra politica economica e finanziaria!

Il Governo afferma che agirà in modo deciso contro tutte le posizioni di privilegio e di monopolio. Vivaddio, avete riconosciuto finalmente che i monopoli ci sono: avete finalmente ammesso che essi possono rappresentare un nocumento per l'economia della vita nazionale! Vi dimenticate però una cosa: di dirci in che modo intendete agire per infrenare queste posizioni di monopolio e di privilegio, per smussarne le punte di aggressione che esse hanno nei confronti dell'economia nazionale e specialmente della condizione operaia; come intendete servirvi degli strumenti che già oggi avete e che non avete mai adoperato per infrenare l'azione dei monopoli, per demolire le situazioni di privilegio. Anche in America vi sono le leggi contro i monopoli: e mai come all'ombra d'esse i monopoli hanno prosperato!

Posizioni di privilegio! Cominciamo con le risorse energetiche del nostro sottosuolo: il precedente Governo ha presentato una legge per disciplinare lo sfruttamento di tali risorse a sud dell'Appennino; non vedo nulla al riguardo nel vostro programma, ed ho sentito dire che questa legge verrebbe ritirata dal Governo attuale. Cosa conta di fare il Governo al riguardo? Ci dica se intende garantire in questo campo esclusività allo Stato o se intende accedere alle concessioni a privati.

Il petrolio di recente reperimento in Sicilia dà a ritenere che, per affinità di struttura geologica, petrolio ve ne sia anche nella nostra parte continentale. Là vi è l'Assemblea Regionale che legifera e non posso chiedervi di intervenire: ma qui avete l'intenzione, lo sentite il dovere, con queste prospettive che noi tutti auspichiamo, di mettere le mani avanti cominciando a dire sin da ora che ogni eventuale possibilità di reperire forze energetiche nel sottosuolo italiano passerà, senza alcuna discriminazione, in gestione dello Stato italiano? Sono le cose che ci dovete dire!

In quanto alle aziende di Stato, voi dite che saranno riordinate, vitalizzate, ecc. Ma a questo punto vi rivolgo una domanda molto semplice, che per noi è importante e che vi è stata già e vi sarà ancora rivolta: volete incominciare a tirar fuori dalla Confindustria le aziende dell'I.R.I.? Non c'è una ragione che esse vi siano e ci sono tutte le ragioni perchè esse ne siano fuori. E se una risposta voleste dare, dovreste anche dirci quanto le aziende I.R.I. pagano in contributi alla Confindustria: credo che il Parlamento ve ne sarebbe estremamente grato.

Voi sapete che esistono i monopoli, e lo avete detto; sapete che i monopoli sono annidati nella Confindustria e ne dirigono praticamente la politica; sapete e affermate che gli interessi dei monopoli sono in contrasto con gli interessi nazionali, tanto è vero che volete provvedere. Conoscete questa loro capacità di nuocere e pertanto non è giusto che, a rafforzare questa loro posizione, vi siano proprio quelle aziende a partecipazione statale che dovrebbero impedire l'azione dei monopoli e calmierare il mercato della produzione e dei prezzi in settori vitali.

Del commercio estero parlerò brevemente. In questo campo voi affermate: « non abbiamo nè accettiamo pregiudiziali preclusive ». Per la verità, tali pregiudiziali già ci sono, e sono ben consistenti: volete dire che non ne accetterete altre o anche che agirete per limitare

quelle oggi esistenti? L'ex ministro dell'industria Malvestiti, in quest'Aula, ne ribadì or non è molto la piena validità e la più completa accettazione. Dovete quindi essere chiari, signori del Governo.

Si dice: « è auspicabile incrementare i nostri traffici con il mondo orientale, alla condizione troppo ovvia che ciò sia conveniente ». Tanto ovvia che mai nessuno vi ha chiesto di fare dei cattivi affari. Può essere, dato che voi limitate i prodotti da scambiare in compensazione, che da quella parte vengano offerte merci e derrate a un prezzo leggermente superiore al prezzo internazionale, come già si verificò in un grosso scambio di cotone e petrolio tra Russia e Pakistan: è vero che la Russia vendette il petrolio a un prezzo superiore, ma comprò cotone a prezzo pure superiore ai prezzi internazionali. Si tratta di allargare la gamma dei prodotti che offriamo e chiediamo in compensazione; ed allora, nell'interno di questa vasta gamma merceologica, troveremo la possibilità di un compensato annullamento delle punte di eccedenza rispetto ai prezzi internazionali, con reciproco vantaggio.

E non credo che il miglior modo per incrementare gli scambi con il mondo orientale, sia quello sino ad ora seguìto. Quando due navi sovietiche, battenti la loro bandiera, vengono nei nostri porti, dove abbiamo tutto l'interesse che vengano per caricare arance, mandarini, mandorle, limoni, foglie di lauro, nulla di meglio sa fare la grande stampa italiana che sospettarle di intenzioni spionistiche: nulla di meglio sa fare il Governo italiano che farle sorvegliare dai suoi organi di controspionaggio; occorre una buona dose di cretinismo per credere che le spie entrino nei porti con le bandiere al vento annunciando: eccoci, siamo qua! (*Applausi dalla sinistra*).

Il problema è di impostare una « politica » di commercio estero con questi Paesi, una politica che si proietti in un periodo ampio del futuro. La Cina è un paese che comincia oggi il suo cammino, che diverrà via via sempre più travolgente: ha bisogno di scambi, ma noi stiamo fermi ad espettare. Di questo passo noi siamo già stati preceduti dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia; signori, noi sul mercato cinese giungeremo dopo l'America!

Avete delle grandi speranze, che nel vostro programma confermate ed accentuate, negli aspetti economici dell'integrazione ed elevate un inno al *Pool* Carbosiderurgico. Diciamo pure qualcosa al riguardo. Nel marzo 1952, quando fu proposto il piano Schuman, il nostro gruppo fece tutto quanto era possibile per dimostrare la dannosità, quanto meno per l'economia italiana, del *Pool* carbone ed acciaio. Parlarono, per il nostro Gruppo, i senatori Casadei, Giua, Castagno, Rizzo, Lanzetta e Lussu, tutti trattando a fondo il problema sotto i suoi vari aspetti politici, economici, sociali e giuridici. Tutti previdero che, a distanza di tempo più o meno breve, il *Pool* si sarebbe rivelato nella sua vera essenza di cartello dei magnati del carbone e dell'acciaio, cioè dei vecchi padroni della Ruhr, questa volta tanto più pericolosi in quanto sostenuti e potenziati dal capitale americano o, a fini bellici, dallo stesso Dipartimento di Stato americano. La nostra critica di allora fu inascoltata dal Governo e dalla maggioranza, definita pessimistica e preconcetta, nonostante che contro il Piano Schuman si fossero schierati uomini di ogni tendenza compresi, fra questi, il senatore Ricci e lo stesso senatore Jannaccone. I sostenitori oltranzisti del Piano assicurarono invece che il *Pool* sarebbe risultato vantaggioso per l'Italia e specialmente a Cornigliano la lavorazione a ciclo completo non sarebbe stata danneggiata. Fu tutto un inno, in sostanza, alle possibilità mirabolanti del *Pool*. Noi dicemmo, che, a breve scadenza di tempo, questo vostro entusiasmo si sarebbe affievolito.

Il nostro Gruppo però non immaginò allora, nel marzo del 1952, che il tempo sarebbe stato galantuomo a così breve scadenza. Non immaginò allora che quell'Alta Autorità che avrebbe dovuto beneficare l'Italia avrebbe invece dimostrato il suo vero volto quasi subito dopo il suo insediamento. Infatti, a distanza di pochi mesi dall'inizio della sua azione, l'Alta Autorità, già in mano tedesca, a profitto dei tedeschi e degli americani, ha preso tre decisioni contro cui subito si è ribellata la Francia; e, qualche settimana dopo, in questi giorni, anche l'Italia ha prodotto ricorso, proprio perchè se le decisioni dell'Alta Autorità fossero mantenute, grave danno deriverebbe all'economia italiana. Lo ha confermato il nostro ambasciatore al Lussemburgo, stando a quello che è apparso sulla stampa e che non è stato smentito dal Governo. A tale

riguardo, insieme ai colleghi Giacometti, Mariotti e Roda, ho presentato una interrogazione.

In quanto poi al successo del *Pool* siderurgico, un rapporto della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite constata che, per la prima volta dopo la guerra, l'offerta di acciaio in Europa, nel 1953, è diventata superiore alla domanda e i venditori in molti Paesi europei sono diventati acquirenti. La produzione dei principali Paesi produttori facenti parte del *Pool* non solo è diminuita in modo considerevole, ma non ha mantenuto il livello raggiunto nel precedente anno 1952. Invece la produzione in Inghilterra, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica ha superato vecchi record. Negli altri paesi dell'Europa orientale e occidentale la produzione ha continuato a progredire per tutto il 1953.

La produzione totale dei Paesi del *Pool* carbone ed acciaio è stata nel 1953 di tonnellate 39 milioni 661, contro tonnellate 41 milioni 550 nel 1941 e contro una produzione prevista di tonnellate 46 milioni 552. La produzione totale dell'Europa occidentale è stata, nel 1953, di tonnellate 62.700.000 contro tonnellate 68.373.000 nel 1952.

Il rapporto della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite mette inoltre in rilievo numerosi sfasamenti nel funzionamento del *Pool* carbone e acciaio: a causa di differenze in materia di imposte e di salari, la concorrenza tra le industrie siderurgiche dei sei Paesi non è stata « interamente leale », come dice il rapporto. Il sistema dei prezzi della C.E.C.A. si è rilevato troppo drastico nella pratica ed ha portato a vendere a prezzi inferiori a quelli ufficiali. Gli esperti considerano infine che il sistema dei prezzi della Comunità è qualcosa di confuso e di contraddittorio. Ecco i primi risultati del vostro decantato *Pool*.

Per quanto riguarda poi quei provvedimenti da prendersi nella odierna situazione a difesa dei consumatori, e dei quali l'onorevole Saragat in un discorso che mi son permesso di citare lamentava l'assenza nel nostro Paese, a differenza di quello che avviene negli altri, assolutamente nulla. Si tace. Si invoca da ogni parte il ridimensionamento delle aziende, per ciò intendendosi solo riduzione della mano d'opera per consentire la riduzione dei costi di produzione: i costi di distribuzione non esistono. E si lascia al « Manchester Guardian » il compito di ricordarci che, ad esempio, prodotti agricoli fondamentali vengono venduti sul mercato al consumatore a prezzi due, tre volte maggiori di quelli che sono pagati al produttore.

Vi è la speculazione sulle aree: voi la ignorate. Vi è una vasta corrente di speculazione sulle terre, speculazione che, oltre a danneggiare il consumatore ed il produttore, restringe le possibilità di investimento di capitali in direzione produttiva perchè li sposta sul piano della speculazione. E sapete in che modo, onorevoli signori? Io vivo in una provincia agricola. Dei fondi di sei, sette, dieci ettari (piccoli fondi che sono i più richiesti, i più appetiti sul mercato perchè maggiore è il numero di famiglie contadine che con i propri risparmi possono acquistarli per condurli in economia diretta con la mano d'opera familiare) passano di mano in media dalle tre alle quattro volte in un anno e sempre nelle mani di gente che quei fondi non coltiva. Quando giungono nelle mani dell'ultimo acquirente, il quarto o il quinto, questi li paga un prezzo maggiorato dell'ottanta, novanta per cento, rispetto al primo venditore. Sui tre, quattro milioni pagati come prezzo di acquisto ce ne è almeno uno e mezzo che il contadino domani investirebbe nella terra e che invece va nelle mani dell'ultimo suo venditore che è uno speculatore: per tal modo una enorme massa di risparmio, frutto di sudore, esce dal ciclo produttivo ed entra nell'ampia ed incontrollata corrente speculativa.

Gli ortaggi, le verdure, le carni arrivano nei negozi maggiorati a prezzi tali che ne restringono il mercato mentre vengono pagati al produttore a prezzi che ne deprimono la attività produttiva. Non si interviene: non c'è un cenno nel vostro programma che rilevi almeno l'esistenza del gravissimo problema, mentre ogni Paese vi ha provveduto. Niente. Il problema è ignorato. Si tace.

Lavori pubblici. Onorevole Romita, diciamolo: non si va oltre il programma Fanfani; stringi stringi è quello, e niente più. Quando si pensi che proprio lei alla Camera ha tuonato contro il programma Fanfani, ci rendiamo conto, quantunque le cronache non ne abbiano

parlato, di quali formidabili resistenze si saranno dovute vincere per indurre l'onorevole Romita a diventare Ministro dei lavori pubblici! (*Ilarità dalla sinistra*). La considerazione che ho verso l'Assemblea mi induce a tirar via rapidamente sulla parte in cui avrei tenuto a diffondermi; la parte cioè che riguarda la politica agraria, e che risulta dalle vostre dichiarazioni programmatiche. A questo punto, in materia di riforma agraria, quello che è già per tutto il resto una cosa confusa diventa un autentico caos. Nell'interno della Democrazia cristiana vi sono forze che la vogliono e vi sono forze che non la vogliono. Nella scorsa legislatura, proprio in materia di riforma agraria, si sentì il... ronzìo delle « vespe » nei corridoi di Montecitorio: ed anche ora se non è un ronzìo di vespe sarà un... lieve batter d'ali di variopinte farfalle: ma qualche cosa c'è e permane in seno alla Democrazia cristiana al riguardo.

I liberali poi sono contro tutta la riforma agraria, di ogni tipo; l'esperienza ce lo fa dire. Dal Governo se ne andarono quando De Gasperi incominciò a fare qualche cosa con la legge stralcio.

MARTINO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è vero; bisogna informarsi.

NEGRI. Onorevole Martino, senta una cosa: voi avete detto che la vostra accettazione della Costituzione è piena. Ma le riforme non si fanno, così, passivamente accettandole o subendole; le riforme si fanno poggiando sulle forze sociali che le vogliono fare davvero e con entusiasmo e voi liberali, mi consenta, non potete essere degli entusiasti che spingono avanti la riforma agraria; lasci che almeno questo io lo affermi con sicurezza.

A queste interne oscillazioni della Democrazia cristiana, a queste remore dei liberali si aggiunge e si sovrappone un'altra e forse più grave contrapposizione fra socialdemocratici e democristiani. È nota la posizione diversa delle due parti. L'onorevole Saragat l'ha riconfermata nel suo discorso dopo il 7 giugno: i socialdemocratici non vogliono la piccola proprietà che non serve, che porta alla conservazione; vogliono la terra collettivizzata per grandi associazioni cooperativistiche. Mi consenta di dire, l'onorevole Saragat, che questa sua può essere considerata una pericolosa posizione massimalistica. Comunque lei, onorevole Saragat, si contrappone alle impostazioni di riforma della Democrazia cristiana. Una vera e propria torre di Babele: dissensi interni nella Democrazia cristiana, remore dei liberali, conflitto dei socialdemocratici coi democristiani; abbiamo insomma le condizioni migliori perchè, in sostanza, non se ne faccia nulla se non un gran parlare ed un grande battibeccare!

Prendiamo, per ordine, la legge stralcio che è in atto. Enti di riforma. Qui siamo alle solite, onorevoli colleghi; in Italia quando si mette un custode bisogna poi cercare di custodire il custode, quando si mette un controllo bisogna cercare di controllare il controllore. E così, quando si costituisce un ente di riforma, bisogna subito cercare di riformare il riformatore!

Onorevole Saragat, a lei che è così convinto assertore della dignità umana e pensa che le riforme portino ad una concreta manifestazione della dignità e della responsabilità umana e quindi alla attuazione della democrazia, voglio leggere una lettera inviata da una Sezione di un Ente di riforma, e precisamente dalla Sezione speciale della riforma fondiaria del centro di colonizzazione di Canizzano in data 29 gennaio 1951. Oggetto: allontanamento definitivo dal lavoro. Ed ecco il testo: « All'assegnatario signor Rolli Vito di Pasquale, Montalbano Jonico. La signoria vostra (un dottore in agraria che chiama signoria vostra un povero contadino, vivaddio, dimostra di avere un elevato concetto della personalità umana!) ha creduto opportuno di rivolgere allo scrivente e al personale dell'azienda di Terzo Covone parole che ritengo offensive, come del resto ha già fatto in altra occasione. A parte che la vostra indisciplina non trova giustificazione, non è ammesso che gli impiegati dell'Ente di riforma siano insultati, in ogni circostanza, quando lavorano negli interessi esclusivi dell'assegnatario. Inoltre non eravate al corrente che fra produzione del vostro podere e lavoro avete a tutt'oggi guadagnato la somma di lire 468 mila. Ciò significa che la riforma agraria non affama la gente come avete detto stamane, ma che al contra-

rio porta dei benefici di cui voi non siete degno. Per tali motivi non presentatevi più al lavoro fino alla fine dell'anno in corso. Firmato: il direttore del centro, dottor Pietro Draghi ».

Persino il militare ha diritto ad essere giudicato da una Commissione di disciplina, quando manca nei confronti del superiore. L'assegnatario no. Egli offende un impiegato della riforma (lo ammetto: è male offendere), e sui due piedi lo si manda via: per punizione, senza diritto di appello, per un anno tu non lavorerai più; non sfamerai la tua famiglia; così ho deciso inappellabilmente io, eccellenza dottor Pietro Draghi, che ti condanno alla fame per un anno perchè mi hai offeso stamane nell'ufficio. Così, accanto alle varie « eccellenze » che giudicano senza diritto di appello (i marescialli, i questori, i commissari, gli agrari, gli industriali, ecc.) un'altra se ne è aggiunta: l'impiegato degli Enti di riforma.

Questo è il modo di procedere negli Enti di riforma. In questo modo si trattano gli assegnatari, uomini che possono essere talvolta irruenti, forse perchè hanno dietro le spalle generazioni che per secoli sono state ingannate e calpestate; si dovrebbe pur tenere conto che dietro quella scorza talvolta rude c'è una sofferenza secolare che esplode in diffidenza e rancore; per un'ingiuria fatta ad un impiegato dell'Ente riforma un anno di sospensione dal lavoro! In questo modo si concreta la riforma che fa l'« uomo nuovo », compreso della sua responsabilità, dei suoi diritti e della sua dignità; in questo modo si lavora in profondità per arare nel costume sociale del nostro Paese!

Abbiamo letto con piacere come l'onorevole Medici, in una sua circolare normativa agli Enti di riforma, abbia dato un altro indirizzo, accogliendo anche alcune richieste nostre, specie per ciò che riguarda la stipulazione dei contratti. Infatti dalla lettera che vi ho letto si evince anche che quel contadino non sapeva quanto gli spettava del suo lavoro e del suo podere. Gli Enti di riforma non discutono, neppure fanno i conti con gli assegnatari: una volta all'anno questi si sentono dire: « hai guadagnato o hai speso tanto ». E tutto è lì!

Per quanto riguarda le leggi di riforma agraria definitive e generali il vostro programma che cosa dice? « In ottemperanza ai princìpi della Costituzione, tenendo conto delle esigenze e delle capacità produttive delle aziende e dell'apertura sociale dei proprietari » si procederà ad una riforma fondiaria generale. Con diverse parole le stesse cose in buona sostanza aveva detto l'onorevole De Gasperi quando affermava, nel suo programma post 7 giugno: « si attuerà il principio della Costituzione sulla base della esperienza, tenendo conto adeguatamente del problema sociale e mettendo a prova per un congruo periodo le capacità tecniche e sociali dei proprietari, ecc. ». *Mutatis mutandis,* la sostanza è quella. Di questa impostazione l'onorevole Saragat, nel suo più volte citato discorso, aveva detto: « se le parole hanno un senso, questo vuol dire che, completata la legge stralcio, della riforma agraria non se ne parlerà più ».

Quali apprezzamenti, onorevole Saragat!

SARAGAT, *Ministro senza portafoglio, Vice Presidente del Consiglio dei ministri.* Lei non ha letto il discorso del Presidente.

NEGRI. L'ho letto: tanto è vero che ne ho riportato testualmente la frase relativa alla riforma agraria. È lei che non ha sentito! Comunque, poichè pare che, per il momento, nessuna trappola scatti sotto i vostri piedi, ne riparleremo quando sarà in discussione il bilancio dell'Agricoltura. La Costituzione che cosa dice al riguardo? « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e ristabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata e fissa il limite alla sua estensione secondo le Regioni e le zone agrarie ».

Sta di fatto che la riforma agraria, così come la Costituzione la prevede, non ha nessun carattere punitivo contro gli agrari che non hanno una certa apertura sociale, dei cui termini e delle cui dimensioni, peraltro, nulla si dice: essa impone che una parte della terra sia data a chi ha fame di terra, anche per non alterare, come si sta alterando paurosamente, il mercato di questo bene fondamentale, che sta tornando ad essere un bene rifugio, oggetto di indegne speculazioni, invece di essere, come dovrebbe unicamente essere, uno strumento di lavoro.

Riforma dei contratti agrari. Il programma governativo dice: « Si farà pure luogo ad una revisione della legislazione sui contratti agrari,

al fine di un effettivo progresso agricolo e sociale ». Signori, noi abbiamo votato alla Camera, nella scorsa legislatura, tutti d'accordo meno 60 deputati, una determinata legge di riforma dei contratti agrari. È venuta all'esame del Senato, e voi l'avete fermata per quattro anni. Alla Camera abbiamo ora ripresentato il testo votato dalla Camera stessa, e, tra le firme dei presentatori, vi è anche quella dell'onorevole Vigorelli, oggi Ministro. Noi abbiamo una richiesta pura e semplice da formulare al riguardo: che quella legge sia discussa dal Parlamento e che il Governo l'appoggi, perchè essa, così come oggi è, pur non soddisfacendo le nostre esigenze, rappresenta un passo in avanti per i produttori, per gli imprenditori e i lavoratori agricoli.

La dichiarazione del Governo si propone di dare « effettiva tutela al bracciantato ». Vi farò grazia di quattro cartelle dei miei appunti, e delle molte cose che dovrei dire a riguardo del bracciantato, del mercato agricolo, dei costi nell'agricoltura; sta di fatto che un programma che dice: « daremo effettiva tutela al bracciantato » non va più in là di una marginale assistenza che confida nella apertura sociale degli agrari per risolvere il problema che è reso insolubile se rimane invariata la struttura attuale della condizione agricola e se invariata rimane, come tutto sta a dimostrare, la posizione del padronato agrario. Signori, non illudetevi: il problema del bracciantato non si risolve con questa affermazione.

Onorevole Saragat, sarebbe stato meglio proporre uno di quei piani poliennali cui ella accennava; sarebbe stato meglio dire: « con provvedimenti contingenti ed altri definitivi paralleli e connessi ad una effettiva riforma agraria, ci poniamo come obiettivo di far scomparire in dieci, in quindici anni e, per quella parte che è possibile, in questi cinque anni, la figura del bracciante agricolo ». Non c'è altra strada; perchè solo la riforma agraria è il punto di partenza valido per una revisione sostanziale delle condizioni in cui oggi il bracciante agricolo si trova.

In fondo e alla base di tutto questo vi è l'accettazione piena del principio ormai classico di chi non vuol fare nulla: il principio cioè delle due componenti; la componente produttiva e la componente sociale. Di queste due componenti, naturalmente, la componente produttiva è in mano ai padroni; sono loro che hanno le fabbriche, la terra, i capitali: sono loro che conoscono i mercati, che sanno operare « economicamente »: essi quindi, e solo essi, sono la « componente produttiva ». I lavoratori invece rappresentano la « componente sociale » intesa come generica esigenza di vivere un po' meglio.

Si lasci fare alla « componente economica » e questa provvederà, entro aumentati margini, alla componente sociale! Cioè, in sostanza, i lavoratori debbono star fermi e pazientare fin tanto che dal piatto altrui qualcosa trabocchi: ma occorre, perchè questo sia, che il piatto del padrone diventi sempre più grande e più ricolmo!

Signori, per far diventare il lavoro vero fondamento della Repubblica, occorre metterci in mente che c'è una sola componente, c'è solo la componente sociale; e camminando coraggiosamente con quella ci si trascina dietro anche la produzione. Bisogna eliminare la disoccupazione, bisogna eliminare la miseria; sappiate coraggiosamente fare ciò che occorre per raggiungere questo obiettivo, e allora la produzione aumenterà. Non è questo il momento di cure omeopatiche: occorrono le dosi di urto, e queste possono essere rappresentate solo da una coraggiosa azione di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di assorbimento della mano d'opera; dilatando cioè il mercato di consumo, in maniera da rendere possibile un allargamento delle possibilità di produzione in massa, unico modo per far diminuire i costi di produzione e per sostenere la concorrenza in campo internazionale. È questa la spinta che ci può far uscire dalla spirale che ci avviluppa e ci trascina verso il fondo.

È evidente che non accettando questi presupposti, si giunge al vostro programma per ciò che riguarda la politica del lavoro. Nel suo discorso, l'onorevole Scelba, ha sparato, dopo le girandole, un razzo finale. Il Governo conferma la volontà di formulare una legge sindacale che realizzi i princìpi sanciti dalla Costituzione, che concepisce lo Stato fondato sul lavoro. Io una frase così, per il rispetto che ho dei miei elettori e di me stesso, non la direi neppure in un comizio elettorale.

Noi crediamo che il lavoro diventerà fondamento dello Stato e della Repubblica solo creando, nella struttura economica, le condizioni per cui lo diventi, per cui lo sia; creando parallelamente nel costume e nella convivenza nazionale un concetto nuovo dei rapporti di potere. Una legge sindacale potrà fare delle enunciazioni, delle prescrizioni, segnare obblighi e porre limiti. Ma la Rivoluzione democratica di cui lei parlava, onorevole Saragat, non si fa se non attraverso lo spostamento del potere, che non si effettua con una o con cento leggi, ma solo modificando le strutture economiche e i rapporti di produzione. Occorre cioè realmente premere l'acceleratore sulle riforme. In caso contrario voi potrete fare 10, 50, 100 leggi, che proteggano il lavoro, che tutelino il lavoro, che difendano il lavoro, che affermino solennemente che un lavoratore è intangibile; ma quando in fabbrica c'è il padrone e il dipendente, quando nel campo c'è l'agrario e il bracciante, signori miei, avete voglia di fare e di dire: il padrone sarà sempre quello e il fondamento della Repubblica rimarrà pur sempre lui.

Ogni cosa tuttavia che rappresenti un passo avanti per la classe lavoratrice, per modesto che sia, avrà la nostra approvazione. A noi non interessa che la classe lavoratrice vada avanti sotto la nostra bandiera rossa, o sotto la rossa bandiera dei comunisti, o dei socialdemocratici, o sotto il segno di Cristo; a noi interessa che le classi lavoratrici vadano avanti: questo vogliamo profondamente, da sempre, e daremo ogni appoggio al Governo che onestamente dimostrerà di volere queste cose, voteremo ogni provvedimento di qualunque Governo che questo concretamente realizzi.

Dopo il razzo finale, quali sono i propositi? « Un piano di riordinamento dell'assistenza e della previdenza sociale, in modo da assicurare, col massimo rendimento possibile, i mezzi destinati a tale scopo ». Belle cose! L'onorevole Vigorelli doveva però accingersi non soltanto a riordinare, ma a riformare la materia, portandola sul piano della solidarietà costituzionale, e non lasciandola su quello paternalistico delle erogazioni. E i fondi per farlo? Speriamo che riusciate a reperirli; ma pensiamo che, se non avete il coraggio di fare una energica dislocazione di capitoli di bilancio (legati troppo palesemente ad una vostra determinata politica estera che state accentuando) difficile sarà dare corso anche ad un inizio delle più modeste vostre buone intenzioni.

Resta, di sostanzioso, il proposito « di procedere alla disciplina dei rapporti di lavoro e dello sciopero ». Questo è detto in modo chiaro e in tutte lettere. La congiunzione « e » denota l'intenzione di fare una unica legge, di disciplinare insieme i rapporti di lavoro e lo sciopero? O volete invece fare una legge separata per dare validità giuridica *erga omnes* ai contratti di lavoro, e trattare in altra legge la parte dello sciopero? Non è chiaro. Rimane, di fatto (scusate se la mia asserzione sarà audace) che, costituzionalmente e giuridicamente, non possiamo oggi e non potremo per diverso tempo pensare ad una qualsiasi disciplina del diritto di sciopero, come è stabilito dalla Costituzione e come è nato nella storia dei movimenti operai.

Lo sciopero è l'arma di cui si serve la classe lavoratrice per difendersi e per aggredire, ove occorra, in un determinato ambiente economico e sociale. Siamo cioè nel campo della lotta libera: e lo sciopero si usa come arma libera di fronte ad una società capitalistica che adopera le sue armi in regime di libertà. Signori, attuate gli articoli della Costituzione che vi elenco: il 35 (la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni); il 36 (diritto del lavoratore ad una retribuzione adeguata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa); il 37 (la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore); il 38 (ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi per vivere ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale); il 43 (riforma industriale); il 44 (riforma agraria generale, con un limite alla proprietà terriera); il 46 (ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende); l'articolo 3, capoverso (rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano il pieno sviluppo della

persona umana e la « effettiva » partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese); l'articolo 4 (la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto); attuate dunque, signori, questi princìpi della Costituzione e quando, attuando questi articoli, avrete creato quel determinato clima politico ed ambiente economico e sociale che la Costituzione vuole, voi potrete disciplinare l'arma dello sciopero. Ma finchè in quel senso non avete modificato, cioè non avete messo certe regole all'arma del competitore, che è il capitale, non avete alcun diritto di porre dei limiti all'arma corrispondente che, per il lavoratore, è lo sciopero. Siamo ancora in regime di lotta libera e pertanto le armi si adoperano liberamente da ambo le parti. Stabilite delle regole valide per l'una e per l'altra parte, e ne avrete fatto una scherma: ma finchè non si giunge a questo, gli uni e gli altri sono liberi di adoperare le proprie armi come meglio credono.

Ma, si dice, la serrata, arma classica degli industriali contro lo sciopero, non è consentita. La serrata era l'unica arma valida per gli imprenditori quando non vi erano i monopoli; quando non v'era la situazione che vi è oggi, nella quale della serrata non c'è davvero più bisogno. Oggi vi sono infiniti altri modi con cui l'industriale rende inoperante la possibilità per il lavoratore di difendersi. Comunque, rimanga chiaro che se vogliamo porci realmente nello spirito della Costituzione e della sistematica giuridica, non possiamo comunque regolare il diritto di sciopero finchè non siano realizzate le condizioni che la Costituzione vuole perchè l'arma dell'avversario del lavoro, il capitale, sia a sua volta disciplinata nel senso che la Costituzione ha prescritto. Gli è, onorevole Saragat, che quando avrete realizzato quegli articoli della Costituzione che vi ho citato, non vi sarà forse più bisogno di far nessuna regolamentazione dello sciopero, perchè la classe lavoratrice, forse, non avrà più bisogno di servirsene. In tal modo risponderete anche alla sciocca domanda che talvolta ci rivolgete: perchè in Russia non c'è il diritto di sciopero? (*Interruzione del senatore De Luca Carlo. Commenti e proteste dalla sinistra*).

A questo punto, e solo a questo punto, ha un senso parlare di democrazia e di difesa della democrazia. Avete tutto l'aspetto, però, di gendarmi che fanno la guardia ad una cassaforte vuota. Non si tratta di difendere la democrazia, si tratta di « fare la democrazia ». E non è la democrazia astratta di cui parlò un filosofo antico, Platone; non è quella che realizzò Pericle ad Atene; non è quella che si è realizzata in America o quella che si è realizzata in Jugoslavia o in Polonia; è quella democrazia che è segnata nei suoi princìpi, nei suoi limiti, nei suoi organi e nelle sue istituzioni dalla Costituzione repubblicana; è cioè quella democrazia che voi non avete fatto e che non consiste soltanto nel far le elezioni ogni cinque, o sei, o due anni: è la democrazia che consiste nel rimuovere quegli ostacoli che impediscono la effettiva partecipazione di ogni cittadino e di ogni lavoratore all'organizzazione della vita politica, economica e sociale del paese. Consiste nel rimuovere quei diaframmi che precludono al lavoratore l'accesso alla effettiva condirezione dell'economia affinchè la sua incidenza si manifesti non soltanto nella distribuzione del reddito, ma anche nella fase della formazione del reddito che è quella che ne determina, in buona sostanza, i volumi ed i canali di distribuzione. Questa è la sostanza della democrazia. Non c'è, onorevole Saragat, una « democrazia politica »: c'è un aspetto politico della democrazia; così come non c'è una « libertà politica », ma un aspetto politico della libertà. Libertà e democrazia sono, ciascuna per sè, un tutto: e si condizionano a vicenda. E come senza libertà dal bisogno (cioè libertà economica) non v'è libertà integrale, così senza democrazia economica non vi è democrazia integrale.

La base di ogni socialismo sta nella integrale libertà e nella integrale democrazia, onorevole Saragat. La linea di demarcazione fra « democrazia ed antidemocrazia » non passa fittiziamente tra partiti e partiti, come vorreste stabilire voi. Onorevole Saragat, il confine tra la democrazia e la antidemocrazia passa oggi come non mai fra le classi: c'è la classe che deve conquistare ancora in pieno per sè i beni che non possiede e che sono la libertà

e la democrazia, e lotta per conquistarli; c'è l'altra classe, che ha usurpato alla prima una parte della sua libertà e se ne è appropriata trasformandola in una sua « superlibertà » detta privilegio e la difende a denti stretti. Questi sono i termini della lotta per la democrazia, onorevole Saragat.

Si è fatto tanto scalpore in quest'Aula perchè il senatore Terracini, autorevole parlamentare di questa Assemblea, ad un certo momento ha detto di parlare anche per i socialisti: e « La Giustizia » ci ha ricamato il solito tema dell'asservimento. Onorevole Saragat: io ho parlato di problemi del lavoro, di problemi di produzione ed anche io posso dire, io che pure non ho in quest'Aula l'autorità dell'onorevole Terracini, che su questi problemi ho parlato anche a nome dei comunisti. (*Approvazioni dall'estrema sinistra*). Questo è tutto. Infatti, unici essendo i problemi, unica è la lotta dei lavoratori. (*Interruzione del senatore De Luca Carlo*).

Ma voi avete ragione: noi siamo realmente dei servi; abbiamo infatti un padrone al quale obbediamo con fedeltà ed umiltà, obbedendo al quale soltanto si è liberi e socialisti; questo nostro padrone si chiama « la classe lavoratrice », nell'unità dei suoi problemi, delle sue lotte e dei suoi ideali che si identificano oggi con quelli dell'intera Nazione.

La polemica, onorevole Saragat, non è fra lei ed il nostro Partito: la polemica è più grande: è fra lei e la classe lavoratrice italiana! Questi e non altri sono i termini reali della polemica odierna. (*Applausi dalla sinistra*).

Lei, onorevole Saragat, lo aveva capito ed aveva cercato, dopo il 7 giugno, di riprendere il dialogo; ma la timida ripresa del dialogo, ad un certo momento, ha fatto dire ai borghesi: « l'onorevole Saragat presta orecchio al richiamo della foresta ». Lei ha avuto paura: ed ha preferito sentire il richiamo dell'ovile. Ed ecco nell'ovile a fianco del ... buon pastore che la guiderà per la strada. Ci resti e ci si riscaldi, onorevole Saragat!

Noi siamo e resteremo nella foresta, dove l'aria è pura e dove — ad ogni mattino — salutiamo il sole che sorge. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa e sarà ripresa alle ore 21,30.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,30, è ripresa alle ore 21,30*).

Presidenza del Vice Presidente BO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Condorelli. Ne ha facoltà.

CONDORELLI. Onorevole Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, non posso tacere il profondo rammarico del mio Gruppo, da me personalmente in modo particolare avvertito, di dover prendere la parola in questo dibattito sulle dichiarazioni del Governo, per manifestare le ragioni della nostra sfiducia. Rammarico che deriva prima di tutto dalla nostra fede politica. Noi siamo portatori di una istanza di saldezza dello Stato e perciò non possiamo sentire che come duro dovere il manifestare la nostra sfiducia dopo due mesi di crisi, che seguendo a sola distanza di quattro mesi un'altra crisi, anch'essa bimensile, prolunga, davvero eccessivamente, una situazione di carenza di Governo.

È vero che da molti, con scetticismo non del tutto ingiustificato, si è constatato che i periodi di crisi non sono poi tanto dannosi, forse perchè sono periodi in cui la burocrazia lavora in calma e molte cose si assestano, però fare dell'ordinaria amministrazione in politica estera non dipende sempre da noi, e nella presente instabile situazione internazionale, nella quale le sorti del mondo sono sempre in bilico, è davvero preoccupante l'aggravarsi della carenza della nostra politica estera, sempre, purtroppo, carente.

Duro dovere, adunque, quello di manifestare la sfiducia a questo Governo, duro dovere avvertito da me siciliano con pena più viva non tanto per il rapporto di conterraneità che mi lega al Presidente del Consiglio, ma ancora perchè sono monarchico e come tale non posso non ammirare il senso del prestigio dello Stato che è vivo in lei, onorevole Scelba, retaggio comune della disciplina monarchica in cui noi siciliani abbiamo vissuto da un mil-

lennio, nel più antico stato unitario che la storia di Europa ricordi.

Ma noi che abbiamo dovuto condurre la lotta elettorale contro il quadripartito non possiamo sorridere alla reincarnazione del quadripartito. Noi siamo convinti di non poter regalare, umiliare la nostra fiducia ad un Governo che è la conclusione di tutta quanta un'operazione condotta al solo manifesto scopo di escludere da ogni possibilità di esercitare un'influenza determinante nelle direttive della cosa pubblica. Operazione imposta da una tendenza della Democrazia cristiana, forse la meno ricca di princìpi ideali ma la più piena di intolleranze e di esclusivismi.

E la Democrazia cristiana ha dovuto non badare a spese per ottenere l'esclusione di questi reprobi. Ha cominciato col fare cadere, rinnovando il gesto di Saturno che divorava i propri figli, un Governo monocolore di uomini del suo partito, un Governo, che era nato autodichiarandosi transitorio, ma che aveva messo salde radici non solo nel Parlamento ma nella opinione pubblica nazionale. Mentre dal 1943 a questa parte i governi sono stati mere espressioni dei comitati di liberazione nazionale, prima, o del Parlamento, poi, e non hanno avuto mai risonanza nel popolo, questa volta noi ci trovavamo dinanzi ad un Governo che forse per la sua politica apertamente nazionale e per gli accenti inusitati che ci aveva fatto sentire, era riuscito a polarizzare intorno a sè l'opinione pubblica nazionale, un Governo che governava e si reggeva con il disinteressato appoggio delle destre e con la tolleranza benevola delle sinistre. Una situazione, questa, che difficilmente si potrà riprodurre molto presto in Italia.

Siete stati costretti a far cadere tale Governo; a chiedere delle alleanze malsicure, che vi sono state fatte pagare a prezzo piuttosto alto; per accontentare gli alleati senza scontentare i vostri a creare un Governo mastodontico; ma, soprattutto, siete stati costretti a sfidare l'opinione pubblica ripresentandole quel quadripartito che otto mesi addietro il corpo elettorale aveva evidentemente respinto e costituendo un Governo che si dovrebbe reggere in Parlamento su un'anomalia della legge elettorale che è venuta ad attribuire una maggioranza, sia pure sparuta di seggi in Parlamento, ad una formazione elettorale che non ha riportato nelle elezioni la maggioranza dei voti. Avete creato così un Governo palesemente debole nel Paese e nel Parlamento. E poi suonate le campane a stormo contro il Partito comunista e volete affrontarlo in questa situazione di carenza, di insufficienza in cui volontariamente vi siete cacciati, unicamente per raggiungere quel tale risultato di escludere i reprobi che avrebbero contaminato con i propri voti, se questi voti fossero stati determinanti, la maggioranza governativa!... Certo, i nostri voti aggiunti alla maggioranza, non li disdegnate anzi li gradite, vorrei dire che li chiedete, ma i nostri voti, come voti determinanti, non debbono esserci. È una situazione da voi volontariamente creata, che voi non potete giustificare in nessun modo.

Ho prima ascoltato e poi letto con molta attenzione le dichiarazioni del Presidente del Consiglio: siete stati costretti a ricorrere ad un arzigogolo per trovare una base giuridica e politica al vostro Governo, che è un Governo di minoranza, e avete in sostanza detto di interpretare come dati al socialismo democratico i voti effettivamente dati al Partito socialista italiano, in quanto quei voti erano certamente diretti a qualche cosa di diverso dal Partito comunista, col quale, invece, il socialfusionista si è confuso.

L'argomento prima di tutto è fragile perchè il patto di azione fra socialismo e comunismo preesisteva alla votazione e perciò quei voti furono dati al Partito socialista italiano, partito già notoriamente legato con il comunista da un patto che possiamo chiamare patto di ferro, tanto per differenziarlo da quello che fu detto di acciaio.

Voce dalla sinistra. Non facciamo confusione! (*Ilarità*).

CONDORELLI. Sono molto simili. I voti erano, dunque, dati al Partito socialista che aveva preso quel preciso atteggiamento politico.

Questo argomento, tanto fragile, vi è stato certamente suggerito da colui che aveva vanamente tentato l'operazione Nenni nel Parlamento ed ora dice di averla compiuta, con questi mezzi puramente verbali, nel Paese.

Ma, badate, argomento assai pericoloso. Mentre lo sentivo costruire nella lucida esposizione del Presidente del Consiglio mi si palesava subito un peccato di ducismo, giacchè regola del gioco democratico — specifico: della democrazia parlamentare — è che la volontà della Nazione si esprima esclusivamente nel Parlamento.

Non è lecito a nessuno scavalcare il Parlamento, e considerarlo, anzichè espressione giuridica della volontà degli elettori, schermo alla volontà dell'elettorato, come avete pensato voi e come avete sostenuto che fosse. Mi sembrava proprio di sentir riecheggiare in quest'aula degli accenti che sembravano spenti, ma che inavvertitamente voi avete risuscitato. Questo nella scienza politica, nella teoria dello Stato si chiama ducismo; si chiama cesarismo questa pretesa di un Governo di scavalcare il Parlamento per mettersi a diretto colloquio col popolo. No, noi viviamo in un regime parlamentare in cui ciò è, se non incostituzionale, di certo costituzionalmente scorretto.

D'altro canto, per reggere questo Governo, siete stati costretti a ricorrere anche alla minaccia. Infatti, vedete, ci si ostenta da un lato il sorriso aperto del Presidente del Consiglio, del capo del governo legale, del governo del Viminale, e dall'altro la faccia feroce del Capo del Governo reale o, per non usare la parola che potrebbe dispiacere a qualcuno, effettivo, del governo, tanto per intenderci, di piazza del Gesù. Giacchè, mentre voi dite di aver costituito un governo nazionale aperto a tutte le forze di destra e di sinistra che volessero unirsi per la battaglia in difesa della libertà, della socialità e via di seguito, poi, dall'altro lato, dal Governo reale, scusate, effettivo, ci si dice che questa era la più ampia concentrazione possibile dei partiti democratici, e che, fallita questa, non ci sarebbe altra via che lo scioglimento del Parlamento e le elezioni. Ora, dobbiamo credere al sorriso? Dobbiamo credere alla minaccia?

Dobbiamo credere alla minaccia, e paventare il bastone, o seguire la carota? Non so. Mi scusi, onorevole Scelba, e mi scusi l'altro eminente uomo che non ho nominato, ma non credo nè al sorriso nè alla minaccia.

Il sorriso non potrebbe che essere rivolto a noi, proprio agli esclusi, e dunque è un sorriso di convenienza, come quegli inviti che si fanno nella certezza che non saranno accettati. Infatti voi non ci volete nè noi vogliamo venir con voi.

E non crediamo neanche alla minaccia, prima di tutto perchè l'atto minacciato è impossibile. L'abbiamo sentito l'ultima volta ripetere in quest'aula dal senatore Sturzo nel magistrale discorso di giorni addietro. Non si può parlare di scioglimento del Parlamento, se prima non si tentano tutte le soluzioni possibili. E una soluzione, non soltanto era stata tentata, ma realizzata con successo, e poi volontariamente disfatta. Come si potrebbe dire che vi è una situazione di necessità? L'avrebbe creata l'intolleranza di una modesta tendenza del vostro partito, ma non è nella struttura attuale del Parlamento. Ci sono inoltre gravi difficoltà di carattere costituzionale. Noi escludiamo che si possa, senza fare un colpo di Stato, sciogliere il Parlamento e rifare le elezioni con una legge elettorale già dichiarata decaduta da tutti i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti a quel banco, meno lei, onorevole Scelba. Decaduta era già per il voto del 7 giugno, ma poi questa decadenza fu dichiarata in sede altissima e competente. Sono un giurista, e so che questa non è una abrogazione formale, ma è una abrogazione di fatto, politica, e voi non potreste, nella carenza della legge elettorale, fare le elezioni con quella stessa legge che il corpo elettorale aveva già respinto. Invero si era detto proprio dal vostro *leader* che le elezioni dovevano avere anche il significato del *referendum* su quella legge.

In questo momento, dunque, non potete — non lo potrebbe alcuno — fare le elezioni.

Badate, io non parlo di questo evento come ipotesi, per l'alto rispetto che, da buon monarchico, ho per la suprema carica dello Stato. Non posso, difatti, ammettere neanche per ipotesi che il Capo dello Stato si possa prestare a ciò. Ne parlo unicamente come tesi, come una tesi brandita a modo di minaccia.

E poi apprezzo troppo la vostra intelligenza, la vostra abilità, per non comprendere che mai voi vorreste ripetere l'esperimento elettorale su posizioni tanto deboli. Ci avete dato un argomento formidabile per la campagna elettorale del 1953, e ve ne siamo grati, l'argomento di quella tale legge, che abbiamo potuto chia-

mare legge truffa. È stato, per noi, un argomento magnifico. Ora ce ne dareste uno tanto più valido e tanto più forte: vi accuseremmo di colpo di Stato e non sarebbe possibile, per voi, difendervi.

Ma è soltanto una minaccia, anzi una finta, più per quelli del vostro schieramento che per altri. È per loro che la minaccia è stata fatta, non per noi. Comunque, il solo fatto di avere profferito tale minaccia è assai grave: credetelo, è tremendamente antidemocratico, è una prepotenza, è la minaccia di un sopruso, di una sopraffazione, la stessa sopraffazione che fa il ricco quando sfida il povero in giudizio. Voi avete nelle mani tutti i gangli della vita statale e parastatale, tutti gli enti economici, avete fatto scomparire la stampa indipendente, e ci sfidate a distanza di un anno a nuove elezioni! Evidentemente mostrereste di contare su questa ingiusta differenza di posizioni. Ma il popolo italiano è cavalleresco e intelligente e lo capirebbe e noi avremmo un argomento gravissimo in più contro di voi.

Comunque, il solo aver pensato di minacciare il Parlamento nel momento del voto è grave scorrettezza, che non può non essere censurata col nostro voto di sfiducia. Noi dobbiamo difendere questo Parlamento. Potevate annunziare questa possibilità fra 15 giorni, non ora. Non è solo un errore di stile, ma un grosso peccato.

Possiamo ascrivere al passivo del nascente Governo Scelba questa minaccia? A prima vista sembrerebbe di no, perchè ella, onorevole Scelba, nelle sue dichiarazioni non ha neanche parlato della riforma della legge elettorale, ciò che dovrebbe lasciar supporre che una tale riforma per lei non sia urgente, che, nella sua mente, non si prospetti nemmeno la possibilità di imminenti elezioni. Si può però supporre che questo suo silenzio dipenda dal bisogno di non toccare un punto preoccupante per la vostra compagine, giacchè su di esso potrebbe disgregarsi. E questa potrebbe essere una spiegazione della strana lacuna nelle sue dichiarazioni.

Ma, onorevole Scelba, ella si è preoccupata delle leggi integrative della Costituzione, essendo pur necessario che questa Costituzione, dopo essere stata fatta, funzioni. (In realtà questa Costituzione ancora non funziona: sono ancora sulla carta, per mancanza delle leggi che avrebbero dovuto realizzarli, proprio quegli istituti che ne costituiscono la novità). Allora era ancor più urgente parlare della legge costituzionale principe, la legge elettorale, della legge che è lo strumento di formazione degli organi statali destinati ad esprimere la volontà generale, la legge. La legge elettorale è, costituzionalmente, la fondamentale per eccellenza in regime democratico: non si può rimanere nella carenza della legge elettorale neanche per 15 giorni, neanche per una settimana. Sarebbe già tardi se cominciassimo stasera a legiferare sulla legge elettorale: noi in questo momento ci troviamo privi dello strumento legittimo per produrre la volontà del Paese. Carenza maggiore non potrebbe esservi. Anche per questo, pur volendo ammettere che il Governo legale non abbia voluto col silenzio associarsi alle minacce del Governo effettivo, per questa grave, pericolosa, preoccupante lacuna, le sue dichiarazioni, onorevole Scelba, non possono essere confortate da un nostro voto favorevole.

Voi per raggiungere gli scopi faziosi che non sono di tutta la Democrazia cristiana o della Democrazia cristiana come Partito, ma soltanto di una tendenza di essa, avete commesso un grosso peccato, cioè avete richiamato in vita il quadripartito. Poi, conseguentemente, avendo commesso il primo errore, ne avete commessi altri per giustificarlo. Tutte quelle tortuosità, quelle manovre aggiranti ed avvolgenti, i sorrisi e le minacce, sono conseguenze di un passo falso, che rendono ancor più necessario ed inevitabile il nostro voto di sfiducia.

Ma perchè noi, che ci presentiamo a voi pronti a collaborare, come abbiamo collaborato con l'onorevole Pella, senza chiedere nulla, domandando soltanto una politica sociale nel quadro degli interessi della Nazione, una politica sinceramente nazionale — che poi è anche un ottimo suggerimento per il vostro vantaggio, giacchè si è constatato il successo ottenuto dall'onorevole Pella toccando il tasto del patriottismo — veniamo respinti? Anche tra di noi, anche i più lontani dottrinariamente dal materialismo storico, siamo tutti impeciati di materialismo. Crediamo che al popolo non si debba parlare altro che di salari, di pane, di interessi economici. Ma, grazie a Dio, questo

santo popolo italiano sente la patria appassionatamente. La Patria è sempre la nota più sensibile dell'anima sua, è sempre la voce che lo richiama sulle vie maestre della sua storia. Abbiate fiducia nel popolo italiano e non vi preoccupate di cadere in quello che rimproverate a noi come un vizio: il retoricume patriottardo. È quello che questo nostro santo, grande, sventurato popolo, sempre, sente di più.

Perchè ci avete respinti? Il perchè lo abbiamo appreso da uomini rappresentativi della vostra parte.

Nella discussione sulle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi dopo l'infausta costituzione del suo ottavo Ministero, ci siamo sentiti dire nella replica: « Noi ancora non vi conosciamo ». Non ci conoscete? Ma noi siamo parte dominante nella storia italiana di avanti ieri, di ieri, di oggi.

Noi ci eravamo nel travaglio del Risorgimento nazionale; la nostra parte c'era e noi rivendichiamo in pieno quell'eredità. Nessuna meraviglia che voi non ci conosciate da allora perchè la vostra parte non c'era e, se c'era qualche cosa di corrispondente ad essa, voi dovete rinunziarne l'eredità o dovete accettarla con largo beneficio di inventario. Noi ci eravamo nella storia della terza Italia sino all'epopea del 1915-18 e siamo stati la parte guida. Nessuna meraviglia se voi non ci conoscete da allora, perchè voi come formazione politica, allora, non c'eravate o, se c'era qualcosa di corrispondente, voi dovete rinunziarne l'eredità o dovete accettarla con largo beneficio d'inventario. Noi ci siamo incontrati poi, nell'altro dopoguerra. Noi ci siamo incontrati, o signori dell'altra parte, e insieme abbiamo commesso quello che potrebbe essere stato un errore o una avvedutezza, di aver preferito al socialismo che gridava « viva Lenin », bestemmiando la Patria, un sindacalismo che gridava « viva l'Italia ». Questo è stato un nostro peccato, ma, se è stato peccato, è stato comune alla maggior parte di noi, di noi e di voi. E se non ci avevate ancora conosciuti in quel fronte in cui eravamo allora confusi ed uniti tutti gli italiani, come nella sola posizione nella quale si poteva, di fatto, in quel momento, operare per la Patria, ci potete riconoscere oggi. Ci potete riconoscere dalle medaglie d'oro di Raffaele Paolucci, di Ettore Viola, dalle occhiaie svuotate di Carlo Del Croix, dalla folla di combattenti del grigioverde, di pezzenti che formano il nostro elettorato, di quei gloriosi pezzenti, signori del Governo, ricercatissimi in tempo di cimento per la Patria, disoccupati ...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. In tutti i Partiti vi sono stati, non solamente nel vostro.

CONDORELLI. Io parlo, onorevole Scelba, soprattutto dei pezzenti della nostra Italia meridionale ... (*commenti e interruzioni dalla sinistra*) quelli i quali hanno sempre dato da gran signori alla Patria e che nei periodi di pace sono disoccupati o sotto-occupati. Noi perciò per la nostra storia, o signori, per la stessa composizione del nostro partito e del nostro elettorato, ci presentiamo nell'agone politico con caratteri chiari e quanto mai evidenti del partito nazionale e popolare. Partito che non può, ovviamente, essere preoccupato del cauto riformismo della Democrazia cristiana.

E poi ci sono le ragioni che l'onorevole Pastore è andato a dire in America. E le poteva dire in quel Paese, dove tanta è l'ignoranza sulle cose nostre: i monarchici sono da escludersi da una parte determinante nella vita del Paese perchè essi sarebbero contrari alle riforme.

Noi saremmo contrari alle riforme! ...

Riprendiamo il discorso, onorevole Martino, di qualche minuto fa. Noi, gli eredi della rivoluzione liberale, di quei cattolici che non hanno esitato a sopprimere la mano-morta per operare la più vasta ridistribuzione di terre che la storia d'Italia ricordi, noi che nei due ventenni del regno di Vittorio Emanuele III abbiamo dato all'Italia tutte quelle riforme di struttura che la reggono ancora ...

Voci dalla sinistra. Compreso il fascismo.

CONDORELLI. Il fascismo non è che l'aspetto politico di una dottrina e di una prassi che portava un aspetto economico e sociale che trasformò l'Italia. Si fecero larghi passi verso il popolo attraverso le riforme a ritmo accelerato: vi era da preoccuparsi nel senso dell'eccesso non nel senso del difetto.

Questa è la storia. Noi che per dare al popolo lavoro, sfogo per le vie del mondo, lavoro

e sfogo che avevamo chiesto vanamente, in modo pacifico, ai padroni della terra, non abbiamo dubitato di avventarci sulle terre di Africa, noi, proprio noi, che per il popolo italiano abbiamo in ogni campo osato, avremmo paura delle riformette della Democrazia cristiana!... Siete assolutamente fuori di strada, nessuno vi può credere in questa giustificazione. Per noi la vostra giustificazione è un'altra, è una sola: che mentre quelle affinità elettive, che legherebbero i quattro partiti della formazione ministeriale, esistono soltanto tra i capi politici di tali partiti, per quanto riguarda invece le masse, le basi, le affinità sono molto più spiccate con noi che con i vostri compagni del breve viaggio. Le vostre masse sono molto più affini con noi monarchici, nazionali, cattolici, che con i vostri casuali alleati in Parlamento.

È perciò la tipica preoccupazione del vicino che ci fa da voi respingere. La preoccupazione che si accentui, nelle future prove elettorali, quel travaso di voti di cui nelle elezioni del 1953 avete sperimentato soltanto il preannuncio.

Noi non abbiamo gran che da opporre al vostro programma. Lo avevamo detto già per il programma Fanfani, tanto più spinto del vostro. Voteremo la maggior parte delle vostre proposte se vorrete trasformarle in leggi: la nostra opposizione sarà opposizione costituzionale. Voteremo le leggi buone e utili al popolo italiano.

Noi saremo con voi in questo senso, ma non possiamo non confermare il nostro dissenso per lo spirito che anima la vostra formazione.

Signori, non voglio soffermarmi sul vostro programma. Esso somiglia a tutti i programmi che abbiamo letto sui giornali e intesi in quest'Aula: sono tutti fondamentalmente uguali. Noi, nel suo complesso, lo approviamo, ma non per le ragioni che l'altro giorno, con forma così alta e pensiero così profondo, ha espresso il senatore Sturzo. Sembrava, all'onorevole Sturzo, che nel vostro programma ci fosse un principio di abbandono di quel capitalismo statale, che veramente spoglia di ogni significato pratico la libertà, giacchè è chiaro che quando tutto si deve attendere dallo Stato, cioè dagli uomini o dal partito politico che lo domina, la libertà non è che una lustra. Il capitalismo di Stato misura ed elimina la libertà politica. Noi siamo perfettamente d'accordo sulla linea di liberalismo sociale, ma non è proprio per l'accettazione di quella linea che noi possiamo approvare il vostro programma, che è invece ancorato a quello stesso capitalismo statalista che il senatore Sturzo condannava. Io non so che cosa ci sia di nuovo e di diverso in questo programma di governo che ripete monotonamente i precedenti. Ho letto con la massima attenzione il discorso del Presidente del Consiglio: in proposito c'è solo un accenno alla eliminazione delle gestioni fuori bilancio, ma non c'è altro. Riconosco bene che voi in questo momento non potete fare niente di diverso. Non voglio qui indagare per colpa di chi, ma noi viviamo ancora oggi in una situazione di emergenza economica, in cui lo Stato non può limitarsi a tutelare o aiutare l'iniziativa privata, ma deve purtroppo anche sostituirsi ad essa. Ad ogni modo la politica è la scienza del possibile e d'altronde sarebbe oggi per voi un lusso inutile proporre delle riforme di struttura giacchè il vostro Governo è transitorio, ed il vostro è, dunque, un necessitato riserbo.

Il resto del programma non è che una serie di progetti che si allineano accanto all'esortazione, alla sobrietà ed alla morigeratezza, che pure nel vostro programma si legge: difenderemo la libertà, faremo aumentare la produzione in modo di migliorare i salari, difenderemo la bilancia commerciale e la lira, costruiremo le case per i senzatetto, faremo scuole, aiuteremo la ricerca scientifica, ecc. Sono tutte cose che ogni Governo cerca di fare. Noi oltre o invece di questi aurei ineccepibili precetti, avremmo gradito che ci aveste fatto conoscere i mezzi che avreste impiegati per realizzarli. Ma ce lo direte quando presenterete le leggi ed allora il nostro voto sarà tranquillamente, entusiasticamente favorevole.

Io voglio soltanto fare alcuni puntuali rilievi: l'onorevole Scelba, rivelando anche in ciò la sua anima siciliana, generosamente sensibile agli interessi generali e disposta sempre a considerare in secondo piano gli interessi particolari, si è preoccupato del gravissimo problema delle esportazioni, ed ha annunziato provvedimenti atti ad incrementare le esportazioni dei prodotti siderurgici e della metalmeccanica. Avrei gradito anche un cenno alla

tutela delle esportazioni ortofrutticole. È un problema questo che certamente è presente alla sua intelligenza ed al suo cuore di siciliano, onorevole Scelba. Noi di questa parte, quando discutemmo sulle dichiarazioni dell'onorevole Pella, presentammo su tale questione un ordine del giorno che fu accettato da tutti i settori del Senato e dal Governo. Ma sappiamo che gli ordini del giorno hanno la sorte che hanno, e non ne ripresenteremo ancora un altro. Noi le vogliamo ricordare questo problema davvero vitale per la Nazione e particolarmente per l'economia meridionale ed isolana, e confidiamo che la raccomandazione avrà risonanza nel suo cuore e nel suo pensiero.

Onorevole Martino, io ho molto apprezzato quanto si è detto a proposito dei problemi della scuola, dell'istruzione, della scienza. E da un Ministero al quale partecipa lei, eminente scienziato ed eminente maestro, noi dovevamo attenderci questa messa a fuoco dei problemi più gravi della nostra cultura; e le faccio, anzi le facciamo, i più calorosi auguri di successo. È inutile che io dica a lei, scienziato e sperimentatore, quanto tutti sentiamo l'urgenza di quel problema cui nelle dichiarazioni si accenna: aiutare la ricerca scientifica. Nessuno meglio di lei, che è direttore di Istituto di ricerca sperimentale e rettore di Università, sa dello stato di carenza vera e propria in cui si dibattono i nostri laboratori, al punto che la nostra produzione scientifica, indubbiamente un po' scaduta ma non molto scaduta, è veramente un prodigio. Come lei sa, le dotazioni degli istituti sono tali che non bastano a pagare il gas e la energia elettrica; tutto il resto si fa Dio sa come, coi sacrifici dei maestri e dei discepoli e coi sacrifici dei nostri giovani studiosi, i quali per la gran parte devono sobbarcarsi ad un intollerabile sfruttamento che sarebbe illecito in ogni altro settore dell'attività nazionale: il servizio volontario e gratuito. Può avvenire solo nell'ambiente nostro, di noi intellettuali, che ci siano degli uomini i quali passino gli anni migliori della loro vita facendo gli assistenti volontari. Fenomeno di vero e proprio eroismo civile!

Sono problemi che io non debbo illustrare a questo Ministro della pubblica istruzione; ma voglio soltanto parlarne in Senato, per contribuire a formare la opinione pubblica su tale questione. È un problema di fondo, perchè la Nazione è e sarà quale la scuola ha saputo e avrà saputo farla. Non c'è dubbio. Ogni progresso civile è collegato con i progressi del sapere. E ciò è ancora più evidente nell'epoca nostra, che è l'epoca delle tecniche.

È questo, dunque, un problema sul quale bisogna impegnarsi. Capisco anch'io che è uno dei problemi più angosciosi e angoscianti, perchè immensi sono i bisogni, ma purtroppo ugualmente immensa è la nostra impotenza. Io penso che tutto quanto il bilancio della Pubblica istruzione non basterebbe per mantenere due istituti adeguatamente attrezzati per le ricerche di fisica nucleare.

Ma questa è la situazione, ed a questa situazione bisogna cercare dei rimedi. Ella, conoscitore della nostra organizzazione scolastica e culturale, troverà i mezzi per realizzare il precetto che non è sempre necessario spendere di più, ma che bisogna, sopratutto, spendere bene.

Ora, io penso che in Italia ci sia una certa dispersione di mezzi; non molta, ma comunque in tanta penuria qualsiasi dispersione, anche minima, è da evitarsi. Non voglio discutere le benemerenze del Consiglio nazionale delle ricerche, ma è fuori dubbio che là si spendono delle somme non irrilevanti, al di fuori del controllo del Ministro della pubblica istruzione e dei Consigli di amministrazione delle Università, i quali penso che probabilmente li spenderebbero meglio. Non c'è dubbio, invero, che l'ottimo sarebbe che esistessero, accanto ai laboratori universitari, dei laboratori di pura ricerca, liberati dal peso dell'insegnamento. Ma questo purtroppo non possiamo ancora permettercelo dato che non sono tenuti in modo decente nemmeno i laboratori universitari. In questa situazione non si può pensare a crearne o a mantenerne altri extrauniversitari, che pure potrebbero concorrere a risolvere il problema di aiutare, come nel programma è accennato, i giovani studiosi. Ma per il momento non mi sembra che si possa fare altro che concentrare tutti i mezzi e tutti gli sforzi a favore dei laboratori scientifici universitari. Si tratta, comunque, di problemi che lei certamente ha già tutti presenti ed intorno ai quali è forse di già al lavoro.

Quando l'onorevole Scelba cominciò a parlare dei problemi della politica estera, la no-

stra attenzione divenne spasimo perchè sentivamo che ci avvicinavamo a quello che per noi (saremo sentimentali, ma ho sentito l'altro giorno degli accenni simili anche dai banchi della sinistra) è il primo problema. Da principio fummo preoccupati, e ciò esprimemmo anche con delle interruzioni. Ma quando siamo giunti al passo, seppur breve, che riguarda Trieste, cuore dell'Italia, le nostre preoccupazioni si sono alquanto attenuate. Nel doveroso riconoscimento di quanto ella ha detto a questo proposito, segnalo due punti. Il primo è questo: « Il Governo è convinto che la comunità dei popoli di cui siamo parte, tanto più può rafforzarsi quanto maggiore si dimostra la reciproca solidarietà e comprensione degli interessi vitali di ciascuno dei suoi componenti ».

E il secondo, che segue: « Ed a questo convincimento, con non minore ardore e tenacia dei Governi che ci hanno preceduto, ispireremo la nostra azione per raggiungere finalmente quella soluzione di giustizia del problema del Territorio Libero di Trieste reclamata dal Paese e verso il quale si rivolge l'animo di tutta la Nazione ».

Condividiamo queste sue dichiarazioni ed amiamo ripeterle perchè tutti ci impegniamo su di esse. Senza dubbio il problema di Trieste non è un problema nazionale, è problema dell'Europa e del mondo, perchè, ed in ciò consento pienamente con lei, non possono sorgere colleganze supernazionali se non è assicurata la giustizia nell'interno di queste comunità. Non potrebbe sorgere ed evolversi nell'animo degli italiani una coscienza europea se a queste nuove formazioni supernazionali o ai partecipi di queste formazioni dovessimo rimproverare la più atroce delle ingiustizie.

I problemi della Nazione sono sempre i problemi del mondo perchè il mondo non si può unificare che sulle Nazioni, cioè senza distruggere ma incrementando le Nazioni. Come lo Stato non si è formato distruggendo le famiglie ma potenziandole e costituendosi sulle famiglie, così la società internazionale non può essere costruita che sulle Nazioni, perchè alla solidarietà internazionale non possiamo partecipare individualmente, suoi partecipi essendo le Nazioni, non i singoli come individui.

Vi siete impegnati dinanzi al Parlamento a difendere i nostri diritti su Trieste con ardore e tenacia non minore dei precedenti Governi. Fra questi precedenti Governi c'è quello dell'onorevole Pella. Voi del Governo, per bocca del vostro *leader*, vi siete, dunque, impegnati a difendere tutte e due le linee Pella. È un impegno fondamentale ed irretrattabile del del vostro Governo. Ho fiducia nella vostra probità e nel vostro onore perchè vi impegniate veramente nella seconda e più nobile linea Pella, la difesa di Trieste, la definizione del cui problema non può tardare, ormai, perchè troppo ha tardato.

Solo così potremo discutere in serenità il trattato della comunità di difesa europea, poichè sarebbe male che questo trattato fosse discusso sotto l'influenza di giusti risentimenti e recriminazioni. Potremmo tutti unirci, invece, in piena concordia e serenità di spirito nell'esame attento di questa soluzione di problemi fondamentali per la esistenza della Patria. Soluzione alla quale dobbiamo impegnarci, ma senza precipitazione. Nell'esaminarla insieme, speriamo di potere aderire a questa carta di fondazione della Comunità Europea, che è necessaria se l'Europa non vuole continuare nel suo declino ma sopravvivere. Ma ripeto quello che dicevo poco fa: una organizzazione internazionale non può basarsi che sul rispetto della Nazione, dei suoi sentimenti e dei suoi diritti.

Questa, signori del Governo, è la nostra fede che con cuore aperto vi dichiariamo. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zoli. Ne ha facoltà.

ZOLI. Non so, signor Presidente, quale tempo mi sia stato assegnato nel ruolino di marcia . . .

PRESIDENTE. Nessun limite, senatore Zoli.

ZOLI. ... ad ogni modo posso assicurarla che mi terrò al di sotto delle sue previsioni. Direi quasi che, dopo il discorso contro il Governo testè pronunciato dall'onorevole Condorelli mi parrebbe non necessario quasi ag-

giungere altro, perchè nessun migliore elogio poteva essere fatto al Governo, al suo programma e alle sue persone, nè alcun maggiore augurio di lunga durata di quello testè fatto dal senatore Condorelli che ha assegnato ai vari Ministri un compito a svolgere il quale occorrono parecchi anni di vita ministeriale.

Parlerò brevemente, perchè ritengo che una delle prime virtù cristiane sia la discrezione. Parlerò brevemente perchè altri colleghi della mia parte politica sono iscritti a parlare e potranno esprimersi con maggiore eloquenza della mia. Parlerò brevemente perchè mi sono prefisso un solo tema, un tema, un argomento completamente nuovo per quest'Aula, parlerò cioè del 7 giugno. (*Ilarità*).

Debbo però per prima cosa — me lo consenta, signor Presidente — tornare su un fatto personale, un fatto personale collettivo come abbiamo sentito dire una volta in questa Aula durante la prima legislatura. Ella ricorderà, signor Presidente, perchè presiedeva lei, che durante il discorso del senatore Caristia ad una interruzione del senatore Mariotti io reagii e ne sorse una discussione accesa. Ella mi disse: onorevole Zoli, chieda la parola per fatto personale, ed io, che non ricordavo più il regolamento, risposi: ma su una interruzione il fatto personale non si può inserire. Avevo torto, signor Presidente, e le chiedo venia.

Debbo ritornare sul fatto personale non per me, ma per tanti altri di ogni parte del Senato. L'accusa che era fatta a me ad a loro e che fu espressamente rivolta dall'onorevole Terracini all'attuale Presidente del Consiglio si riferiva all'atteggiamento durante il ventennio. Antifascisti sì, sta bene, ma antifascisti che stavano alla finestra, che non spiegavano nessuna attività. Io credo che il senatore Terracini nel fare quel discorso abbia dato — senza volere — un grosso dispiacere a molti colleghi della sua parte politica. Non scorrerò qui, per non suscitare venti o trenta o quaranta fatti personali, le biografie di molti attuali senatori comunisti e socialisti, ma se le volessimo leggere assieme esse dimostrerebbero che di finestre occupate da persone che siedono su quei banchi ce n'era più di una.

Voglio comunque lasciare da parte questo argomento polemico e voglio invece precisare una volta per sempre, e su questo punto e su quello della Resistenza, quella che ritengo sia la giusta posizione ed impostazione. È proprio dei regimi totalitari o di coloro che hanno tendenze totalitarie la tendenza al monopolio; noi non abbiamo potuto ancora sentir dire che le case Fanfani sono state fatte dai comunisti perchè l'onorevole Fanfani ci ha messo vicino tanto di nome: Fanfani. Non abbiamo sentito dire che la riforma Vanoni l'hanno fatta i comunisti, appunto perchè si chiama Vanoni. Ma, onorevole Romita, quando lei farà delle casette si ricordi di chiamarle casette Romita, se no succederà come è successo all'onorevole Segni, che ha fatto la riforma agraria per sentirsi dire da molte parti che la riforma è opera dei comunisti. (*Vivi applausi dal centro. Proteste dalla sinistra*).

PASTORE RAFFAELE. È stata Melissa.

ZOLI. Melissa o non Melissa, la prego di rileggere gli atti parlamentari per vedere chi l'ha sostenuta e chi l'ha osteggiata, dopo di che vedrà che forse sarà stata Melissa, ma sarà stata Melissa insieme ai democristiani e contro i comunisti. (*Approvazioni dal centro*). Ad ogni modo ho il massimo rispetto, e credo che quelli di quella parte (*rivolto alla sinistra*) lo sappiano, per gli antifascisti della illegalità che hanno pagato di persona. Io ho il massimo rispetto egualmente per gli esuli antifascisti che lasciarono il loro Paese e andarono all'estero ove vissero magari miseramente; ma ritengo che altrettanto rispetto sia dovuto agli antifascisti che seppero essere esuli in Patria. (*Approvazioni dal centro*). Io vorrei ci fosse stato qui ...

Una voce dalla sinistra. Non con la cimice all'occhiello.

ZOLI. Lei forse non sa che chi le parla non ha mai avuto la cimice all'occhiello; ma le voglio dire, perchè sia chiaro che al mio occhiello non ci poteva stare nessuna cimice, che ho portato per vent'anni vestiti senza occhiello e il mio sarto aveva l'ordine di farmi vestiti senza occhiello. Ora mi duole — riprendo — che non ci sia l'onorevole Mariotti, ma mi sarà testimone l'onorevole Busoni. Io non voglio parlare degli uomini del mio par-

tito che sono stati esuli in Patria, ma voglio dire — e l'onorevole Busoni mi può dare testimonianza — che l'altro Mariotti, quello che era senatore nello stesso collegio nel quale è senatore oggi il nostro giovane collega, ha saputo essere un esule in Patria ed ha sofferto la fame perchè non ha voluto piegarsi. Vorrei chiedere all'onorevole Busoni se lo stesso esempio non ha dato Gaetano Pieraccini verso il quale tutta la città guardava come un esempio di dignità, di fierezza e di carattere. E non crediate onorevoli colleghi di quella parte (*rivolto alla sinistra*)...

BUSONI. Ho detto a lei ieri che rendevo omaggio alla sua persona, ma quanti dei suoi si sono comportati così? (*Proteste dal centro*).

ZOLI... che l'opera di questi uomini sia stata meno utile della vostra; il giorno in cui il fascismo è caduto, è stato possibile a tanta gente che aveva guardato a questi uomini, ritrovare un poco di quella dignità che aveva perduto e venire attorno a noi ed attorno a voi. In quel momento la nostra funzione è apparsa utile per la Patria non meno della vostra, e voi dovreste ormai cessare di pretenderne il monopolio. (*Interruzione del senatore Busoni; vivaci proteste dal centro*). E siccome l'onorevole Busoni dice che i socialisti e i comunisti hanno affrontato in blocco questa situazione, io non ho che da domandargli se i comunisti e socialisti antifascisti dal 1922 al 1943 erano oltre sei milioni come sono oggi. Non è esatto che sono stati in blocco ...

BUSONI. È stato l'esempio di quei pochi ...

ZOLI. È stato l'esempio anche nostro. (*Interruzione del senatore Busoni; proteste dal centro*).

E vengo al secondo monopolio, al monopolio della Resistenza. Non si può pensare che io non abbia il più grande rispetto dei valori della Resistenza, ho il diritto di dire di averne di più di qualche altro di cui ho sentito stamane ricordare dal senatore Secchia magnifiche parole, ma i fatti valgono più delle parole. Ebbene, voglio ricordarvi che non posso dimenticare, quando parlate dalla Resistenza come di un patrimonio esclusivo di certe persone o di una certa classe, che nella città di Firenze ...

ROVEDA. Non si è parlato di esclusivismi, abbiamo detto che la classe lavoratrice è stata il pernio della Resistenza.

ZOLI. Io ho sentito il discorso dell'onorevole Secchia e in partenza l'onorevole Secchia ha affermato un concetto notevolmente largo, ma quando è stato in ultimo è andato a finire anche lui sulla strada del monopolio di persone e di classe.

Nella città di Firenze — riprendo — abbiamo quattro medaglie d'oro: Potente, un operaio comunista, Enrico Bocci, un avvocato socialista, Tina Lorenzoni, una studentessa liberale, Mario Sbrilli, uno studente democristiano.

Questa è stata la Resistenza, unità di intenti di tutto il popolo, di tutti coloro che amavano la libertà, senza distinzioni di classi e di fedi; e questa è la Resistenza che noi onoriamo e rispettiamo. (*Vivi applausi dal centro*). E voglio dare atto all'onorevole Condorelli che a questi nomi si debbono aggiungere quelli di qualche eroe, decorato di medaglia d'oro, che abbiamo visto candidato nelle ultime elezioni in Piemonte, per il Partito monarchico.

A un certo momento ci siamo dovuti staccare gli uni dagli altri perchè siamo entrati nel movimento della Resistenza con due finalità diverse. Noi siamo entrati nel movimento della Resistenza per la libertà di tutti, voi siete entrati nel movimento della Resistenza con la intenzione, onesta, secondo il vostro punto di vista, logica, seconda la vostra convinzione, di sostituire a una dittatura un'altra dittatura. (*Proteste dalla sinistra; rumori*).

Può darsi che in Italia questo non fosse, ma quando abbiamo visto che cosa è accaduto dove al movimento di Resistenza hanno preso parte solo le forze comuniste, non possiamo pensare che in Italia, se foste stati soli, non avreste creato ... (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*) ... non avreste creato una Repubblica che non sappiamo se sarebbe ancora cominformista o anticominformista, ma che sarebbe qualcosa di diverso dalla Repubblica democratica che abbiamo oggi. Vorrei che di questo prendessero atto i signori del Movimento so-

ciale italiano, i quali sui loro giornali riprendono del tutto lo stile del ventennio; e mi duole che anche il senatore Condorelli abbia ripetuto le stesse accuse. Si stanno rifacendo le stesse critiche sul ciellenismo, pretendendo di offendere i governi emanazione del C.L.N.; ma, onorevoli colleghi del M.S.I., pensate che se non ci fosse stato il C.L.N. voi non avreste avuto forse altra possibilità che di passare dalla repubblica sociale fascista ad una repubblica popolare!

E con questo io ho chiuso il fatto personale pregando il Presidente di scusarmi se sono stato più lungo del dovuto. Ma forse era bene che una volta per sempre si dicesse su questo argomento, qui dentro, una parola chiara e precisa.

E vengo al 7 giugno. Quante volte abbiamo sentito parlare qui del 7 giugno! Persino quando si svolgeva la più modesta interrogazione su un argomento secondario, sentivamo alla fine saltar fuori il 7 giugno. Ebbene, è opportuno approfondire in questo momento quello che è stato il 7 giugno, poichè quando avremo fatto questo avremo la dimostrazione che questo Governo scaturisce logicamente e legittimamente — insisto su questa parola — dalle elezioni del 7 giugno.

Nelle elezioni del 7 giugno la battaglia si è svolta sul piano particolare della legge elettorale nella quale i partiti collegati hanno perduto. Ma da questa sconfitta e dal clamore che essa ha sollevato sono state tirate delle conclusioni tutte quante errate. Siccome dovrò parlare di numeri mi duole che non sia qui presente il senatore Fortunati e non ci sia più il senatore Cerruti; ma io potrò essere contraddetto dopo. Dopo i risultati delle elezioni è accaduto che nel clamore della vittoria in tema di legge elettorale si sono inseriti altrettanti clamori per una pretesa vittoria delle sinistre e una pretesa sconfitta della Democrazia cristiana. Sotto il grosso titolo « Respinta la legge truffa » si è messa la frase « Sconfitta della Democrazia cristiana, vittoria delle sinistre ». Esaminiamo un momento questi sottotitoli. La prima affermazione è stata: « Sconfitta della Democrazia cristiana ». Perchè sconfitta? Signori miei, noi su questo argomento possiamo rifarci ad un paragone di carattere militare: che cosa è stata la lotta del quadripartito? È stato un assalto di un esercito a determinate posizioni avversarie.

Noi volevamo conquistare quelle posizioni, non soltanto, ma andare oltre (*Interruzione del senatore Negarville*), non ci siamo riusciti: ma questo non vuol dire che da questa sconfitta tattica si debba dire che abbiamo perduto la guerra. (*Commenti dalla sinistra*). Si tratta di una grossa battaglia, quel che volete; abbiamo assaltato le posizioni con tutto l'esercito, quel che volete, però il fatto è solo questo: che noi... (*Interruzioni dalla sinistra*).

Mi permettete di parlare? io vi ho ascoltato con una sola interruzione e ogni tanto: contro una mia dieci vostre alla volta sono troppe. Se ho torto me lo dimostrerete.

LUSSU. Vi trovate in questa posizione perchè siete stati battuti in una battaglia strategica!

ZOLI. Non c'è l'onorevole Palermo, che è stato Sottosegretario per la difesa; eventualmente avrebbe potuto chiedere a lui qualche spiegazione al riguardo. Ad ogni modo, dicevo, la Democrazia cristiana non è stata sconfitta; la Democrazia cristiana è uscita col 40 per cento dei voti. Verissimo che nel 1948 aveva avuto molti più voti; ci avete predicato per degli anni che quei voti non erano i nostri, e quando li abbiamo perduti avete detto che erano nostri! Ma non vi ricordate che noi stessi lo abbiamo riconosciuto il 19 aprile? Se ricordate che noi stessi abbiamo parlato dello spirito del 18 aprile nel senso di vittoria nostra e degli altri partiti, dovete ammettere che noi per primi, abbiamo riconosciuto che quella maggioranza assoluta che abbiamo conseguita nel 1953 non era maggioranza democristiana; abbiamo riconosciuto noi stessi che i voti non erano tutti nostri; però dopo una dura battaglia tutta contro di noi, nella quale nulla è stato risparmiato, abbiamo conservato il 40 per cento dei voti, questi tutti nostri; e questo vuol dire più della somma dei voti assegnati al partito comunista e al socialista messi insieme; non ho mai capito i rapporti fra questi due partiti e non mi permetterei di dire se quel corridoio li divida o li unisca, ma penso che i voti da questi due partiti riportati si possano ben sommare, senza of-

fendere nessuno. Separandoli ha riportato il 175 per cento dei voti comunisti, più di tre volte i voti socialisti, più di sei volte quelli riportati dal partito monarchico e ugualmente sei volte superiori a quelli avuti dal M.S.I. Dopo questo, si dice che la Democrazia cristiana è stata sconfitta nelle elezioni! (*Commenti dalla sinistra*).

Ci sono molti modi di fare i conti, ma il vostro mi pare che non torni. Quando un partito ha avuto un totale di voti che è quasi il doppio di quello del partito più forte e di sei volte gli altri, come si fa a dire che questo partito è stato sconfitto nelle elezioni? Signori miei, comprendo benissimo che nel vostro concetto sia necessario raggiungere almeno il 99,7 per cento per essere vincitori nelle elezioni, ma non è questo il sistema corrente nelle democrazie di tipo nostro. (*Ilarità e vivi applausi dal centro. Commenti dalla sinistra*).

E vengo alla seconda questione: anche l'onorevole Condorelli questa sera ci ha detto che il quadripartito ha una maggioranza solo apparente, non reale, nel Parlamento; maggioranza che deriva dalla maggiorazione del quoziente nel sistema di Hondt. Ebbene, onorevole Condorelli, questo non è vero, e non lo dico io: voglio che creda ai numeri. Infatti quando si paragonano i voti del quadripartito rappresentati alla Camera, e di contro si pone per differenza fino al 100 per cento si ricorre ad un artifizio, perchè in effetti, oltre ai voti nulli, ci sono i voti dispersi che non hanno rappresentanza nel Parlamento e che non possono essere computati. Se prendiamo i voti veramente rappresentati in Parlamento, quale è la situazione? I quattro partiti, esclusi il partito di azione sardo e il partito popolare sud-tirolese, e cioè la democrazia cristiana, i social-democratici, i liberali e il partito repubblicano italiano, hanno insieme riportato il 49,3 per cento dei voti, e tanto rappresentano in Parlamento, come numero di elettori di voti validi ed efficaci. Gli altri partiti hanno, comprendendo anche i due che ho ricordato e che pure si collegarono con noi, il 48,7 per cento e siccome 49,3 è superiore a 48,7, i quattro partiti rappresentano in Parlamento una maggiore quantità di voti di quella rappresentata da tutti gli altri. No, onorevole Fortunati, non sorrida. In tutte le elezioni i voti dispersi si sono tolti.

Ad ogni modo vogliamo fare un altro ragionamento? Ragioniamo al di fuori del Parlamento, nel Paese. Che cosa determina la differenza per cui il quadripartito non ha raggiunto la maggioranza? Essa è determinata da 600.000 voti che sono andati a 22 liste, parte di disturbo e parte di stravaganza. Ora, i voti di queste liste perchè dobbiamo aggiungerli totalmente ad una parte? Ma se per caso l'onorevole Corbino fosse riuscito eletto, perchè dobbiamo pensare che sarebbe seduto sui vostri banchi, accanto all'onorevole Molè, e non sarebbe seduto invece sul banco del Governo accanto all'onorevole Romita? (*Vivaci commenti e proteste dalla sinistra*).

BUSONI. Era contro di voi e la vostra legge truffa!

ZOLI. Essere contro la legge elettorale non vuol dire essere contro di noi. Voi fate degli oppositori della legge degli oppositori del quadripartito.

BUSONI. Voi avete detto che le elezioni avevano anche valore di *referendum*! (*Vivaci proteste dal centro*). Accettate dunque il verdetto contrario!

PRESIDENTE. Senatore Busoni, si ricordi che anche alle interruzioni vi è un limite.

ZOLI. Ma credo di poter portare una testimonianza più autorevole.

PRESIDENTE. Senatore Zoli, parli rivolto al Presidente, come vuole il Regolamento.

ZOLI. È spontaneo voltarsi verso chi interrompe per rispondere. Se lei mi interrompesse sempre, io mi volterei verso di lei. (*Ilarità*).

Una testimonianza, dicevo, portata l'altro giorno dall'onorevole Terracini. Infatti il senatore Terracini è venuto qui, a proposito dei voti contestati e che sarebbero recuperabili, a dire: non ci spaventate, perchè le schede non si possono rivedere per essere scaduti i termini di legge. Egli ha parlato cioè in termini giuridici, ma la sua impostazione solo giuridica è significativa. Egli ha ragione: quei signori che siedono illegittimamente a Montecitorio per quelle centinaia di migliaia di voti che

dovrebbero attribuirsi (*proteste dalla sinistra*) resteranno dove sono. Ma il senatore Terracini, come ho detto, si è occupato di loro dal punto di vista del diritto; ed ha ragione, essi non hanno effettivamente nulla da temere e debbono essere tranquillissimi di restare al loro posto, spetti loro o no. Però, se ci mettiamo su un piano morale e politico, quella contestazione dei voti ha un valore effettivo. Giusto, giuridicamente parlando, quello che dice il senatore Terracini, ma sul piano morale come potete parlare di noi come minoranza? (*Interruzioni dalla sinistra. Approvazioni dal centro*).

Torniamo ai 600.000 voti dispersi, conseguiti da liste che non hanno ottenuto alcun posto in Parlamento.

CONDORELLI. Sono liste non apparentate.

ZOLI. Onorevole Condorelli, lei è una persona abbastanza intelligente per comprendere la distinzione fra il voto sulla legge e quello al Partito. Mi risponda a questo: non affermo che la legge possa scattare per questi voti, ma io dico che se noi avessimo tolto dal terreno della campagna elettorale la questione della legge elettorale..... (*Clamori e ilarità dalla sinistra*).

LUSSU. Se non aveste perduto, avreste vinto.

ZOLI. Non mi vorrà attribuire un pensiero così sciocco.

LUSSU. Lei pesa su quello che i veneziani chiamano la bilancia matta. (*Ilarità dalla sinistra*).

ZOLI. Non so chi sia più matto, se io, la bilancia o qualcun altro. (*Ilarità*).

Basta che noi pensiamo che al di fuori della questione della legge vi sia solo un dieci per cento di questi 600.000 voti andati dispersi che potrebbe essere attribuito a noi perchè si possa dire che il Governo attuale ha la maggioranza. Basta pensare che qualcuna di quelle liste fasulle si sarebbe volentieri collegata con noi per dire che il Governo ha la maggioranza. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*). Vi dispiace la conclusione, ma essa è esatta. Comunque, ripeto, prescindete da altre considerazioni, tenete conto soltanto dei voti rappresentati in Parlamento Ebbene, di fronte a questo dovete riconoscere che il quadripartito quale si presenta oggi ha la maggioranza nel Parlamento, e quindi il Governo è legittimamente investito. Non è un Governo di minoranza che si regga su un gioco di leggi elettorali, è un Governo che ripete la sua maggioranza dalla realtà elettorale. (*Applausi dal centro*).

RUSSO SALVATORE. L'elezione di Cingolani lo ha dimostrato.

ZOLI. Lei è qui da poco tempo e non sa che è molto facile, quando si è sicuri della vittoria, trovarsi di fronte a questo risultato. Vedrà, come giudizio di appello, il momento in cui si darà il voto per il Governo: la cosa sarà diversa.

Da queste considerazioni voglio passare infine ad una conclusione per i signori del Governo: cioè, se da questo deriva l'obbligo per noi di darvi la fiducia, deriva anche il vostro obbligo di mantenere quello che avete detto.

Mi permetta, onorevole Saragat, che mi rivolga anche io a lei. Credo che l'onorevole Scelba non si sia mai trovato in una condizione così favorevole di avere vicino un parafulmine della sua attrazione. (*Viva ilarità*). Ebbene, onorevole Saragat, noi dovevamo incontrarci, se non sbaglio, in via XX settembre. Ma sono state fatte tre cose buone là: la prima di non mantenere me, la seconda è meglio che non l'avessi pensata, la terza è stata di aver mandato l'onorevole Tremelloni che ha tutte le qualità per reggere quel Ministero. Molta gente mi ha chiesto: passerà il Governo? Sì, ho risposto. Però, hanno insistito: passerà ma durerà poco perchè c'è l'onorevole Saragat. (*Ilarità*). Ciò vuol dire che la gente non capisce. La sua caratteristica personale invece, onorevole Saragat, è la maggiore garanzia della durata di questo Governo. Quando da quei settori (*indica la sinistra*) hanno voluto dimostrare che lei è un uomo volubile, io sono rimasto meravigliato, perchè ho trovato poche persone ostinate più di lei. Dal giugno fino ad oggi lei è stato l'uomo più osti-

nato nella sua buona fede. Son qualità di piemontese l'una e l'altra. Rilevo *per incidens* e senza alcuna nostalgia che abbondano i piemontesi in questo Governo, mentre di toscani ce n'è una porzione limitata contro la tradizione e le abitudini di un tempo.

Il suo atteggiamento da otto mesi a questa parte mi ha ricordato un fattarello che si racconta a Firenze sotto varie versioni, di cui scelgo la più castigata. Dicono che viveva un tizio, il quale ce l'aveva con gli Strozzi. Questa famiglia aveva costruito il palazzo Strozzi che tutti conoscono. Fuori di questo palazzo, sotto al bellissimo lampione, vi è una serie di anelli: campanelle le chiamano a Firenze. Questo nemico degli Strozzi tutti i giorni si sarebbe attaccato a una campanella e la tirava con l'intenzione di buttar giù il palazzo.

Ebbene, sono otto mesi, onorevole Saragat, che lei si è attaccato alla campanella di Nenni con l'intenzione di tirarlo giù. Ma possibile che lei non abbia capito che non c'è niente da fare, che l'alternativa socialista del 1953 non è altro che la testa di Garibaldi del 1948? Essi sono uniti, sono tutt'uno, e staccarli è un'impresa per ora impossibile. (*Approvazioni dal centro, interruzioni e proteste dalla sinistra*).

BUSONI. Non ci staccherete mai dalla classe operaia.

ZOLI. Questo è un altro di quei tali monopoli di cui parlavo prima. Se fosse vero che in Italia la classe operaia è costituita soltanto da 9 milioni e mezzo di persone e che il resto sono tutti borghesi, il nostro sarebbe il paese di Bengodi. Invece la verità è che avete con voi una certa quantità di operai e di bravi borghesi e noi abbiamo i nostri operai e i nostri borghesi. Quindi quando voi parlate di classe operaia come cosa soltanto vostra, fate un altro di quei tentativi di appropriazione, non dirò indebita, che non ha base e non attacca nei nostri confronti, quando noi abbiamo i nostri operai, quando noi conosciamo i nostri elettori. Ne volete una prova? Ci sono collegi dove sono in prevalenza contadini e operai e la nostra maggioranza è schiacciante. Credo che in Trentino, per esempio, i capitalisti siano pochi; eppure mi pare che i partiti socialista e comunista non raccattano pallino, come si dice a Firenze.

Ma, riprendendo il filo, la realtà è che per ora la situazione che l'onorevole Saragat auspicava non è matura, quella situazione che noi pure potremmo auspicare: e per ora abbiamo il diritto e l'obbligo di andare per la nostra strada. È questa è l'ultima conseguenza del 7 giugno e non altra, perchè non è affatto vero che il corpo elettorale vuole una politica di sinistra; non vuole una politica di destra ma neanche della vostra sinistra. Ma volete avere la migliore dimostrazione che non è vero quello che voi dite? Ve lo ha detto poco fa il senatore Condorelli. I risultati elettorali che hanno dato il 21 per cento ai comunisti hanno cominciato col significare che il 79 per cento degli italiani della politica dei comunisti non ne vuol sapere. Quando tra socialisti e comunisti voi avete preso il trentacinque per cento, il sessantacinque per cento del popolo italiano vi ha dimostrato che della vostra politica non ne vuol sapere. Questi sono i risultati del 7 giugno interpretati onestamente... (*Vivi applausi dal centro; interruzioni dalla sinistra*).

Il paese ha dato la maggioranza relativa, una forte maggioranza alla Democrazia cristiana; e quando questa si è trovata dei compagni, con i quali va d'accordo, voi non avete nessun diritto d'imporre invece la vostra compagnia. Bisogna che vi rassegnate a fare l'opposizione simile a quella dell'onorevole Condorelli, dovete rassegnarvi ad una opposizione ragionata e utile come molte volte avete fatto e spero che farete. E quando venite a raccontarci che abbiamo tradito il popolo italiano perchè non abbiamo fatto la politica di sinistra, il che vuol dire portare voi al Governo con tutti i pericoli annessi e connessi, e ciò perchè saremmo troppo paurosi, io vi dico che è meglio aver paura che buscarne. (*Ilarità dal centro*). Comunque, ripeto, il corpo elettorale il 7 giugno ci ha dato l'indicazione della via. C'è voluto del tempo per mettersi su di essa; c'è voluta la pazienza della Democrazia cristiana. Abbiamo dovuto cominciare a sacrificare l'onorevole De Gasperi. L'onorevole Terracini, che anche quando è cortese è piuttosto velenoso, parlando dell'onorevole De Gasperi ha voluto qualificarlo: il cittadino italiano De Gasperi; il che è esatto con una piccola

differenza da altri cittadini italiani, e cioè che non ha alcuna cittadinanza di ricambio. (*Applausi dal centro; interruzioni dalla sinistra*). Abbiamo offerto l'onorevole Piccioni, e non ci è riuscito; abbiamo offerto l'onorevole Fanfani, e non ci è riuscito. Oggi abbiamo (questa è una realtà) finalmente un Governo, e lo appoggeremo.

FERRETTI E dell'onorevole Pella si è dimenticato?

ZOLI. L'onorevole Pella è venuto qui dentro a dire che il suo non era un Governo democristiano, ma un Governo di democristiani ed ha detto che era transitorio. Voi per questo l'avete tollerato; avete fatto di più, e questo può avere determinato le nostre reazioni perchè avete scritto che era il vostro Governo. (*Interruzioni dalla destra*). Era necessario allora che le posizioni politiche fossero chiarite e lo stesso onorevole Pella ha sentito questa necessità di chiarimento per cui di sua iniziativa ha voluto che fosse allargata la base di Governo. Le posizioni politiche non è stato possibile chiarirle allora.

Dopo tanti pazienti esperimenti, non la Democrazia cristiana, ma una coalizione democratica si è offerta al Paese; noi la appoggeremo. Noi siamo certi che oggi questo Governo, se anche non è appoggiato da certa stampa, perchè non è entusiasta di certe affermazioni di apertura sociale che vogliono dire un pizzico di galera contro gli evasori e un po' di riforma agraria, vi presenta un programma che è quello approvato il 7 giugno, cioè difesa della libertà e della democrazia intesa come la intendiamo noi. (*Interruzioni dalla sinistra, proteste*). Sì, il popolo italiano ha votato per la libertà e la democrazia come la intendiamo noi, non come la intendete voi. Il popolo italiano vuole la difesa della libertà e della democrazia, vuole il completamento degli organi previsti dalla Costituzione, vuole la stabilità della moneta, vuole una apertura sociale più coraggiosa, vuole la nostra politica estera.

Questo Governo adempirà a queste richieste, ne siamo certi, durando non per tutta la legislatura, come è stato detto ma fino al maggio o al giugno del 1955. Vi dispiacerà, ma di questo è lieto il popolo italiano che conta più di voi e più di noi. (*Vivissimi applausi dal centro, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Angrisani. Ne ha facoltà.

ANGRISANI. Signor Presidente, onorevoli senatori, signori del Governo, prendo la parola in qualità di rappresentante dello schieramento elettorale della Alleanza democratica nazionale.

Si era appena manifestata la indignazione di una grande parte della opinione pubblica nazionale per la composizione del nuovo Governo, la cui fisionomia rievoca quella del precedente, decaduto, quadripartito, precipitato in seguito alla solidale opposizione di una coalizzata sentenza dell'elettorato italiano, che una rilevante corrispondenza ci pervenne, da tutte le parti d'Italia, a stimolo di un'attività premonitrice che la sensibilità popolare esige a tutela incondizionata delle libertà costituzionali.

Si tratta della ripresa di una posizione logica ed energica a tutela della serietà di un giudizio collettivo espresso durante le elezioni del 7 giugno 1953 e che si intende confermare senza alcuna equivocità di propositi. È lo schieramento silenzioso e meditativo di quell'elettorato che possiede la voluta maturazione di carattere politico e che per molteplici ragioni si astrae dalla possibilità di essere assorbito da ranghi di partito; è quella parte di elettorato che, scaltrita dall'obiettività della vita, intende di manifestare la sua dura esperienza nei momenti in cui sente di costituire una forza non indifferente nello schieramento politico nazionale. Ed è infine un elettorato che conosce esattamente quale peso abbia il proprio contributo e che non si presta al giuoco d'azzardo. Si riscontra in questi tempi un fenomeno che interessa una parte preponderante della popolazione italiana: quella che medita, lavora e cammina fuori del binario del pregiudizio. Il fenomeno si manifesta su di un punto di incontro fra tutti gli uomini onesti e di buona volontà, quali che siano o possano essere le singole ideologie; si manifesta con una sfiducia marcata, severa ed aperta verso i politicanti speculatori, verso il

« greppiume » che sfugge alle responsabilità del proprio mandato.

È severo il giudizio pubblico verso coloro che, per non essere soggetti al controllo di una base seriamente qualificata, ritengono di pesare sulla bilancia politica col più spregiudicato opportunismo e tornaconto personale. Ciò compromette la dignità di tutto il Parlamento, che deve attrarre e non respingere la fiducia del Paese.

Vi sono delle risultanti evidenti che derivano da avvenimenti contingenti. Una di tali risultanti è data dall'anelito dei cittadini di infrangere una buona volta il maleficio del monopolio della faziosità di parte; monopolio che, negando ogni possibilità di dialogo, si intestardisce nel voler mantenere in pugno il « maglietto » del potere, costi quel che costi.

Mai ci saremmo immaginati che si manifestasse una considerazione dell'opinione pubblica verso quello che fu lo schieramento della Alleanza democratica nazionale. Ciò pone in evidenza come l'assestamento spirituale del Paese sia assai lontano e come le più disparate categorie di cittadini interessate in tale realizzazione, cerchino negli schieramenti politici, non eccessivamente impegnativi, ma ritenuti democraticamente sani, programmi e uomini che favoriscano un sereno ed avveduto dialogo sui problemi di fondo che coinvolgono l'avvenire e l'interesse di tutta la Nazione.

Viceversa si vuole persistere in una tradizione misoneista, la tradizione dell'annebbiamento della pubblica intelligenza sulle cose del Governo, della esclusione del popolo dal potenziamento della propria sovranità, non formale ma reale e qualificata. Ormai l'opinione pubblica si è scaltrita e in taluni casi può apparire rassegnata. Ma le generazioni giovani non intendono prestarsi oltre al giuoco dei « politicanti senza scrupolo » che sbarrano con l'omertà ogni loro avvenire, anzichè tracciare un percorso levigato dai valori positivi dell'esperienza e dal rullo compressore della bonifica morale.

Si tratta di bonificare un terreno rotto dalle incertezze e insidiato dalla corruzione. Così, alle imperiose esigenze di diradare le nebbie di una sempre maggiore diffidenza sull'istituto democratico-parlamentare, si sovrappongono le lotte di parte che, uscite dal binario di una certa cavalleria, hanno deragliato in una mefitica palude infetta da faziosità senza limiti, contro chiunque la pensi in modo diverso da « democristiano », e non si allinei con tale mentalità, dando ad intendere di osservare altra ideologia. Questo atteggiamento dimostra che si persegue non il buon senso, ma la direttiva di un oltranzismo marca statunitense che ha portato al più riprovevole asservimento i nostri uomini responsabili ed ha provocato uno stato di turbamento psicologico destinato ad impedire la ricostruzione ed il progresso del nostro Paese, attraverso ad una sentita e compresa solidarietà nazionale.

È un amaro destino, quello dell'Italia, destino di far pervenire alla vita pubblica uomini che, per rendersi padroni della situazione, debbono ricorrere alla paternità straniera; paternità che l'esperienza non si stanca di ricordarci quanto ci costi cara. Se nella nostra azione si riscontra una logica aspirazione all'autonomia, se si riscontra il consolidarsi di un vincolo di unità che ci pone sulla via delle rivendicazioni sociali, non è umanamente possibile concepire che tale rinascita venga contrastata con la sistematica insufficienza ed altrettanta ipocrisia. Abbiamo al nostro seguito strati sempre più consistenti del ceto medio che non si lasciano oltre abbacinare dallo specchietto del confessionalismo, strati che sono pervenuti a noi non certo attraverso il sortilegio demagogico di chicchessia. Ciò vuol significare che la missione politica e democratica dell'Alleanza democratica si proietta nel futuro perchè la pubblica opinione ha riscontrato in essa una sostanza che conforta il suo stato d'animo reso sempre più precario dagli avvenimenti. Attraverso molteplici manifestazioni il Paese indica di essere stanco di un sistema di Governo che ha fino ad ora dimostrato di non essere in grado di mantenere le promesse; promesse che propina quando gli conviene e sistematicamente non mantiene per mancanza di fermezza e capacità organizzativa. Anzichè pervenire ad opere destinate a rimarginare le piaghe del passato, a stabilire successive piattaforme di intesa tra le classi produttive, limitando l'azione parassitaria di quelle infeconde di bene e di progresso, il Governo ha camminato a ritroso e senza alcun serio costrutto. Si rammentino

i giudizi espressi sul nostro Paese da certi osservatori stranieri, e se ne trarranno delle ben mortificanti lezioni. Si è fatta una inchiesta sulla miseria il cui risultato è stato più che eloquente. Si faccia una inchiesta sulla aspettazione spirituale del popolo italiano e si vedrà che quanto in modesta veste sostiene l'Alleanza democratica è preciso e vero. Qui non si tratta di voler fare opera di proselitismo o di fare professione demagogica, si vuole impostare una linea di procedura su schemi portati allo studio del Parlamento dalla volontà popolare, che ne esige la traduzione pratica perchè riscontra in essi la fonte del proprio benessere spirituale e materiale.

Vi è da rinnovare un'intera società che non è in grado di offrire nulla di meglio perchè stanca e sorpassata, perchè rosa da un'ambizione formale, tradizionale, lontana dalla realtà e dalle esigenze della vita delle grandi collettività. L'opinione pubblica è assetata di riforme sagge, mediante le quali possa riacquistare fiducia nelle istituzioni che si è data con una Carta costituzionale al cui imperio nessuno deve essere in grado di sfuggire. Tali riforme, prescindendo dalle incisioni di struttura che comportano, impongono di osservare un nuovo indirizzo nella condotta della politica interna ed estera. Il movimento delle masse operaie per un miglior tenore di vita ha assunto una tale imponenza da provocare larghissime ripercussioni in taluni settori economici e politici del Paese. Si sviluppano lotte unitarie, che sfociano in agitazioni sempre più poderose; agitazioni che si potevano prevenire e che invece si sono volute reprimere con la violenza. Tali assurde dimostrazioni di forza contro masse inermi, sono state estremamente controproducenti per l'autorità e la capacità del Governo democristiano. La compattezza delle masse lavoratrici ha determinato degli innegabili cedimenti da parte del padronato che sente di non poter reggere a lungo agli urti vieppiù massicci che gli vengono diretti.

A che pro tutto questo? Non era meglio pervenire — anzitempo — al dialogo conciliativo, attraverso accordi, anzichè arrendersi gradatamente e in seguito a lotte senza quartiere, le quali hanno reso sempre meno consistente il senso dell'autorità da qualsiasi parte provenisse? Perchè spingere alla esasperazione e rendere intaccata la legalità? La disoccupazione, la fame, la indigenza, il bisogno consigliano male ed esaltano la violenza. È inutile fare capo a suscettibilità politiche, ad irrigidimenti in formule ideologiche, quando la soluzione dei gravi problemi in atto è impostata sul buon senso e sulla interpretazione esatta dei profili delle esigenze della vita: se si intende che questa sia vissuta in un consorzio impostato nella solidarietà umana e civile. Si dia uno sguardo a tutti i settori dell'attività nazionale e si noterà una tale scontentezza, una delusione dell'oggi ed uno sgomento del domani che veramente lascia impressionati. Si interroghi l'ambiente giovanile, sia esso intellettuale che operaio, se ne ricaverà un monito significativo per gli anziani verso il carattere dei quali non si nascondono delle profonde diffidenze. Pervade l'ambiente uno stato d'animo di indifferenza, una febbre di emancipazione ed un prepotente desiderio di evadere dai tradizionali temi forniti dalla saggezza. Si rinnovano gli errori relativi alla valutazione psicologica commessi dagli esperti della politica democristiana prima delle ultime elezioni: sono quegli errori che hanno portato allo strapotere una coalizione destinata a soccombere, e che ebbe la sorpresa del 7 giugno 1953. Errori che si riassumevano nella legge truffa e in quella delega e che ora si rinnovano con lo sgambetto fatto al Ministero Pella, con la imposizione della ratifica della C.E.D. e con quell'insieme di soprusi e dinieghi che si intensificano nel campo della mancata considerazione delle sacrosante rivendicazioni sindacali ed a quelle della estensione del nostro traffico ai mercati orientali.

Persistere in proposito significa veramente dividere il Paese in due inconciliabili correnti che, fomentate dall'odio di parte, renderanno sempre più difficile l'opera del Governo: di quello stesso che lo ha provocato.

Perchè non portare anche l'attenzione su tutta la questione del Mezzogiorno? Perchè continuare in una pantomima che si risolverà in esplosioni di vera e propria esasperazione?

Le plaghe ove intere masse di popolazioni depresse permangono in condizioni di arretratezza determinano una poco edificante prova di incapacità governativa di perseguire pro-

grammi concreti per la ricostruzione morale e materiale del Sud d'Italia.

Non è saggio in questo momento giocare sul fattore tempo, attendendo l'esaurimento fisico di quelle generazioni che più hanno dato alla patria e che ora, invecchiando, devono accelerare la loro fine nell'inedia. Questa è freddamente predisposta, con un cinismo che offende il senso di ogni più elementare riconoscenza nazionale.

Si impone la compilazione di un piano di ricostruzione spirituale e materiale del Mezzogiorno: si impone una forma di rieducazione che si allontani dai metodi del medio-evo e dalla superstizione.

Sono gruppi di popolazioni depresse, imbrigliate dal sistema feudale, dallo spavento del padrone, del parroco e del maresciallo dei carabinieri: gente tenuta lontana anche dalla istruzione elementare e che se esce dal guscio si perde nei filoni dello sfruttamento invece di essere cosciente delle proprie virtù e personalità. Vi sono popolazioni in uno stato di collettiva indigenza che sbalordisce: la cui prestazione nel settore del lavoro è limitata, da generazioni intiere, al più umile bracciantato agricolo, retribuito con salari di fame e qualche volta con la frusta.

È una vergogna per l'Italia che, mentre il Nord si evolve sempre più e raggiunge, specie nel triangolo economico industriale Torino, Milano, Genova, una rilevante autonomia, il Sud sia lasciato in balìa della ineliminabile consorteria del privilegio, che imbraga la pubblica opinione locale, determinando una mentalità collettiva in contrasto con ogni più elementare concezione del progresso. E se la sensibilità del temperamento di alcune di quelle masse si muove in favore di quei partiti che più operano in loro favore, eccole sottoposte all'accusa di essere sovversive ed antinazionali!

Il castello incantato della Cassa del Mezzogiorno potrà essere degno di fiducia soltanto quando si libererà di certi gufi che hanno trovato facile albergo nei suoi numerosi torrioni.

Troverà fiducia solamente quando, avallato un piano di ricostruzione, si avvierà, seriamente e senza inconfessabili speculazioni, alla realizzazione di esso sotto il costante controllo delle popolazioni regionali, testimoni dell'opera compiuta.

Vi è da domandarsi se sia cosa assennata e diplomaticamente sana, nonchè dignitosamente consigliabile, l'asservimento morboso alle velleità della politica statunitense: levando alla nostra interpretazione ogni sensibilità nazionale, ogni caratteristica latina, ogni frutto di cultura ed esperienza.

Si tratta di pastoie poste alla nostra libertà: pastoie che ci impediscono sistematicamente di stendere la mano ad altri popoli, specie a quelli che hanno avuto, di fronte ad una mentalità fortunatamente sorpassata, il torto di difendere strenuamente l'integrità delle frontiere della Patria. Prima di imbastire rapporti di cordialità con chicchessia, dobbiamo chiedere dei permessi. Prima di stabilire dei rapporti commerciali con Stati a regime popolare siamo costretti a chiedere dei nulla osta. Altro che cortina di ferro! Qui si tratta di mantenerci virtualmente in un campo di concentramento limitato dal filo spinato della intransigenza la più spietata. Questo stato di soggezione determina dei contrasti e dei traumi nello spirito del Paese. È, indubbiamente, quello che si vuole per impedirci di imboccare la giusta via per una rapida rinascita. È, in ultima analisi, l'osservanza di un sistema destinato ad impedire al popolo italiano di intravvedere il proprio destino attraverso il comportamento dei propri rappresentanti al Governo. Che cosa scorge al di là di una precarietà di tal genere l'attuale coalizione governativa? Lo ha esposto il Presidente del Consiglio onorevole Scelba: la colonizzazione dell'Italia da parte dell'America.

L'onorevole Pella aveva avuto almeno il coraggio — per quanto a parole — e la dignità di assumere una posizione sufficientemente chiara verso gli alleati: aveva detto che la situazione del problema di Trieste determinava un banco di prova sul quale i Governi anglo-americani dovevano mostrare la loro buona volontà nel discutere e favorire le giuste rivendicazioni nazionali che tanto ci stanno a cuore.

Quella fu la prima volta che un nostro Ministro (democristiano) assumeva una posizione di fermezza, posizione che rompeva la linea servile tracciata dalla coalizione degasperiana.

Tale chiarezza è costata cara all'onorevole Pella, ma gli è valsa una certa fiducia alla sua persona; se non altro il suo esordio fu corretto, ponderato e spiritualmente benefico. Egli non ha lasciato ombra di croci, come l'attuale Presidente.

Ora siamo rientrati nel girone del vecchio quadripartito. Nessun passo viene compiuto al fine di modificare le limitazioni che il Governo americano ha posto nel commercio con l'estero mediante il « battle Act ». Nessuna prospettiva che dimostri da parte del nuovo Governo di non accettare supinamente l'imposizione di un trattato quale quello della C.E.D., che pone i nostri soldati e i nostri ufficiali alla mercè di uno stato maggiore straniero, lontano da quella educazione spirituale che gli deve provenire dalle virtù del popolo che è chiamato a guidare: stato maggiore che è destinato a calpestare tutti i valori morali delle lotte per il risorgimento nazionale. Accettare il trattato della C.E.D., come attualmente si presenta, è addirittura delittuoso perchè trasforma l'Italia in un centro di mobilitazione del Pentagono. Vorrei che potessero apertamente esprimere un pensiero in proposito quegli ufficiali che seppero tenere alto l'onore militare nelle tragiche contingenze del passato. Comprendereste chiaramente quali passi falsi si stiano compiendo nella ricostruzione delle nostre forze armate, da potenziarsi esclusivamente per la difesa dell'integrità territoriale della nazione e delle libertà tanto duramente conquistate. Tale responso si teme e le bocche si tappano con l'eterno bavaglio dei regolamenti. Si stia attenti a non comprimere troppo, anche in questo settore; e si tenga presente che il recente passato è pure maestro in proposito.

Quale rappresentante parlamentare dell'Alleanza democratica nazionale, nego, a nome dell'elettorato che si appoggia al nostro schieramento politico, la fiducia all'attuale Governo. Nulla nella composizione di esso ci presenta delle serie garanzie. L'esordio è stato avvertito dalla sensibilità della pubblica opinione come una diana dell'odio e della violenza. Il nuovo Governo vuole incenerire gli slanci e l'ascesa delle classi lavoratrici, degli uomini veramente liberi: vuole imporre le pastoie del confessionalismo elevato a sistema di Stato e non sceglie altra via che il più avvilente servitorismo allo straniero.

Non è un Governo che ci sollevi dalla perplessità e ci aiuti a vivere in una atmosfera di maggiore serenità: esso vuol predisporci alla calcolata rassegnazione di perire d'inedia. È un Governo che a nostro giudizio non ha il coraggio di affrontare delle riforme che dovrebbero dare alla vita del nostro Paese un incremento ed un ritmo spirituale tali da consentirgli di superare le difficoltà che riscontra nel cammino il suo razionale rinnovamento.

È un Governo costituito da persone bruciate dalle vicissitudini parlamentari del passato e sulle quali — a torto od a ragione — la pubblica opinione dimostra di non avere assolutamente più fiducia.

Di questo stato di cose tutto l'istituto parlamentare soffre: lo spirito democratico si disorienta ed il « mordente politico » (tonico degli elettorati evoluti) viene sostituito dalla indifferenza collettiva: da considerarsi tossico per l'esistenza del Paese. E la colpa di tale precaria situazione va ricercata nell'opera satanica dei politicanti senza scrupoli. È un non senso il ritenere che si debba continuare a governare in una costante atmosfera di contrasto fra maggioranza (relativa) ed opposizione (assoluta e coerente).

Ed è tanto più rimarchevole il fatto che si tenti di raggiungere una maggioranza assetata di potere attraverso l'esiguità ed ambiguità di partiti minori, divorati dalle scissioni interne e divenuti oggetto di mercato. Noi intendiamo, per il bene del nostro Paese, che il Governo sia costituito da un consesso di responsabili i quali abbiano a rappresentare veramente la volontà delle grandi masse dell'elettorato nazionale. Responsabili ed esperti nella interpretazione delle aspirazioni delle rispettive consistenti basi: che sappiano, per virtù, ascendente e temperamento, operare nell'accordo più onesto, chiaro e generoso per l'ascesa di tutto il popolo italiano.

È concezione spregiudicata e moderna la nostra: quella di ritenere che le aspirazioni ideologiche possano, a volte, lasciare il posto alla solidarietà per la rapida soluzione di problemi di fondo, problemi che richiedono un elevato grado di sensibilità parlamentare, specie quando è in gioco l'avvenire di tutto il

Paese. Soltanto con un quotidiano dialogo si troverà il sistema di procedere con una certa unità di intenti ed operare nella voluta direzione: che è sempre quella della giusta misura e del buon senso. Ogni diversione provocata dalla intemperanza politica, dalla cieca faziosità e dal misoneismo, non può che portare al fallimento. Per queste considerazioni, che non peccano certo di poca obiettiva lealtà, l'Alleanza democratica nazionale — mio tramite — nega la fiducia all'attuale Governo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria e del commercio:

a) per sapere se sia vero quanto pubblicato dalla stampa circa la recentissima presentazione di un ricorso italiano per l'annullamento di tre decisioni dell'Alta Autorità del *pool* carbosiderurgico, che se fossero mantenute arrecherebbero grave danno all'economia del nostro Paese;

b) per conoscere, in caso positivo, i termini precisi delle tre decisioni dell'Alta Autorità predetta nonchè il testo del ricorso italiano (212).

NEGRI, GIACOMETTI, RODA, MARIANI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza degli arbitrî, sempre più frequenti, commessi dai funzionari del Genio civile e dell'Istituto delle Case popolari, i quali occupano o fanno occupare abusivamente alloggi delle case popolari così come hanno fatto a Trapani il direttore dell'Istituto case popolari signor Pecorella e il geometra Ubaldini nei lotti di via Ilio e di via Tiro a segno, resistendo prepotentemente ai richiami del prefetto e alle sollecitazioni della competente commissione che ne aveva regolarmente disposto l'assegnazione a famiglie senza tetto, che ne avevano diritto.

Il Ministro interrogato vorrà altresì far conoscere quali provvedimenti intende adottare per impedire tali irregolarità e reprimere i responsabili (213).

ASARO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali urgenti rimedi intenda adottare per fronteggiare la gravissima crisi che ha colpito l'industria zolfifera della Sicilia per la praticata riduzione del prezzo dello zolfo a lire 28.000 la tonnellata, quando non può essere sconosciuto che il costo minimo di produzione dello zolfo non è inferiore a lire 35.000 la tonnellata (328).

TRIGONA DELLA FLORESTA.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle maestranze delle zolfare siciliane, ed in particolare del bacino di Caltanissetta, che in seguito alla gravissima crisi che ha colpito l'industria zolfifera sono in parte disoccupate e in parte non ricevono regolarmente le paghe salariali loro spettanti.

Si specifica che la miniera Trabia-Tallarita, la più importante dell'Isola, con 1.200 operai, non ha effettuato le paghe sin dal gennaio. La miniera Trabonella, per il mese di gennaio, ha pagato soltanto il 40 per cento dei salari. La miniera Testasecca è inattiva per essere stata chiusa dopo la tragica esplosione di grisou, mentre la miniera Tumminelli è inattiva, per incendio sviluppatosi, sin dal 9 dicembre 1953.

I minatori di quest'ultima attendono ancora che l'Istituto della previdenza sociale disponga il pagamento della integrazione salariale (329).

TRIGONA DELLA FLORESTA.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere perchè vengano svolte con la maggiore possibile sollecitudine le pratiche di pensione e riliquidazione di pensione agli aventi diritto (330).

CARON Giuseppe.

Al Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere perchè vengano svolte con la maggiore possibile sollecitudine le pratiche di pensione e riliquidazione di pensioni agli aventi diritto (331).

CARON Giuseppe.

Al Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno (come già fu praticato altra volta) di accordare agli uffici di Registro la facoltà di concedere l'abbuono del 33,33 per cento, in luogo dell'attuale 25 per cento, ai valori di stima dati dagli Uffici tecnici erariali ai beni in occasione del trapasso di essi per successione.

Tale concessione, il cui godimento potrebbe essere limitato ai concordati da effettuarsi entro un termine da precisare, darebbe modo allo Stato di riscuotere subito somme ingenti ed agli uffici di Registro la possibilità di definire agevolmente numerose pratiche del genere.

D'altra parte, verrebbe considerato come giusto ed equo criterio transativo in un momento in cui i valori della proprietà subiscono continue oscillazioni dovute a cause diverse, tra cui la non indifferente pressione tributaria (332).

NACUCCHI.

Al Ministro dei trasporti, per sentire se non ritenga opportuno abolire, o, quanto meno, rinviare il provvedimento che obbliga il « Divisorio » nell'interno delle macchine per servizio di piazza.

A parte il fatto che, in particolare per le vetture corte (1100 - aprilia - augusta), il divisorio costituisce una effettiva scomodità per i passeggeri, ritiene l'interrogante che l'ammenda ed il ritiro della licenza minacciati per coloro che non si uniformeranno alla disposizione entro il mese, rappresenti un provvedimento eccessivo, che non mancherebbe di sollevare giustificate opposizioni (333).

BARDELLINI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere perchè alla distanza di due mesi dal 1° gennaio il Ministero non ha ancora mandato ai Provveditori il « fascicoletto dei biglietti ferroviari ridotti » per gli insegnanti.

Migliaia e migliaia d'essi che non han potuto per due mesi usufruire d'un loro diritto si lamentano vivamente ed hanno ragione (i biglietti dovrebbero nel mese di dicembre giungere ai Provveditorati per essere distribuiti agli interessati prima dell'inizio dell'anno) (334).

LOCATELLI.

Al Ministro della difesa, per conoscere se siano state emanate, o quando lo saranno, le disposizioni esecutive relative alla corresponsione della tredicesima mensilità agli ufficiali sfollati per effetto del decreto-legge n. 386 del 14 maggio 1946, il cui diritto venne riconosciuto da una sentenza del Consiglio di Stato e da un ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Camera dei deputati e dal Senato (335).

PRESTISIMONE.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se egli sia a conoscenza della non ancora avvenuta corresponsione agli ispettori scolastici ed ai direttori didattici del conguaglio sulla indennità di missione dopo gli aumenti apportati con la legge del giugno 1951, per il periodo relativo al primo semestre del 1951, sia per le visite alle scuole elementari sia alle scuole popolari e quali provvedimenti intenda adottare perchè sia subito corrisposto quanto la legge ha stabilito e perchè tutto ciò sia avvenuto con così enorme e ingiustificabile ritardo (336).

SPALLICCI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 24 febbraio, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Votazione di ballottaggio per la nomina di un Vice Presidente.

II. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta alle ore 23,55.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti